

L'assedio di Milazzo del 1718: aspetti storici e loro rilevanza nel contesto politico internazionale

*Giuseppe Pandolfo**

«Mercordì li 20 del mese luglio sudetto appari nello spuntar dell'Alba sopra il Capo d'Orlando nel Mar di Ponente a vista di questa Città la sudetta Armata spagnuola, e per esser il tempo ed il mare molto tranquilli, e l'aere sereno, e senza vento per infin la sera ben tardi pervenne essa Armata sopra il Capo di questa, e non facendo molto camino non puotè sino al seguente giorno valicare esso Capo, bensì al tardi tutta sudetta Armata si retrovava vicino al Porto, tanto lontana che non poteva esser danneggiata dal cannone, ma una Nave s'approssimò tanto, che li furono disparati dal Bastione dell'Isola tre tiri di Cannoni senza avere offesa».¹

Con queste parole il milazzese Domenico Barca, nel suo *Ragguaglio dell'assedio dalli spagnuoli fatto nell'anno 1718 e 1719 nella fedelissima e leale città di Milazzo con alcune considerazioni al detto assedio*, descrisse il transito davanti Capo Milazzo della flotta spagnola proveniente da Palermo e diretta a Messina, che lasciava presagire l'imminente inizio delle ostilità.

Non sappiamo esattamente chi fosse Domenico Barca, ma il suo manoscritto descrive con dovizia di particolari fatti, aneddoti ed eventi accaduti prima, durante e dopo l'assedio della città di Milazzo avvenuto tra l'ottobre del 1718 e il maggio del 1719, fornendoci uno spaccato di vita vissuta, ma al tempo stesso una serie di informazioni che ci permettono di ricostruire la geografia del luogo agli inizi del XVIII secolo e di renderci conto che anche una piccola cittadina come Milazzo, non proprio al centro dell'Europa, poteva offrire chiare informazioni sulla situazione politica internazionale del momento.

Al di fuori degli aspetti puramente militari, l'assedio spagnolo di Milazzo del 1718-19 assume importanza non trascurabile tra le vicende legate alla guerra della Quadruplice Alleanza (1718-20) che interessò i paesi Baschi, la Catalogna, la Sicilia e la Sardegna.

Vera e propria prosecuzione della Guerra di Successione spagnola, questo conflitto fu combattuto da una coalizione tra Gran Bretagna, Paesi Bassi, Francia e Impero per imporre alla Spagna il rispetto del trattato di Utrecht e il ritiro delle forze con le quali

*Società Milazzese di Storia Patria. g.pandolfo@email.it.

¹ D. BARCA, *Ragguaglio dell'assedio dalli spagnuoli fatto nell'anno 1718 e 1719 nella fedelissima e leale città di Milazzo con alcune considerazioni al detto assedio*. La copia da me studiata fa parte di una biblioteca privata e, con molta probabilità, si tratta del manoscritto conservato tra i libri del barone Lucifero. Un'altra copia, trascritta dallo storico milazzese Giuseppe Piaggia è custodita presso la Biblioteca Comunale di Palermo, attualmente in fase di riordino.

aveva rioccupato nel 1717 la Sardegna e nel 1718 la Sicilia.

A Milazzo si infransero i sogni spagnoli di una rapida riconquista dell'Isola che avrebbe consentito loro di presentarsi con qualche carta in più da giocare ai tavoli delle trattative. Invece, pur dovendosi confrontare con forze numericamente superiori e con una popolazione in gran parte ostile, la determinazione del tenente colonnello piemontese Missegla prima, e dei generali austriaci Zumjungen e Wallis poi, riuscì a compiere una sorta di *miracolo*. Questi uomini furono pedine, forse non coscienti, di una partita che si svolgeva su una scacchiera dove la Sicilia rappresentava l'oggetto del desiderio e degli appetiti delle grandi potenze, diventando merce di scambio negli accordi di pace. Una partita che pose le basi dell'egemonia britannica sul mondo intero, definendo una gerarchia di potenza sopravvissuta per duecento anni a tutte le sfide che tentarono di cambiarla.

Quello che stava per compiersi a Milazzo è uno degli atti conclusivi di una serie di vicende che avevano avuto origine nel periodo compreso tra il 1688 e il 1720 e che le storiografie politico-militari nazionali periodizzano in maniera differente: per gli inglesi *The Age of Marlborough*, per i francesi *Le Siècle de Louis XIV*, per i tedeschi *Die zeit des Prinzen Eugen* (l'età del Principe Eugenio) e per noi italiani *Epoca di Vittorio Amedeo II*. Ciascuna di queste denominazioni coglie esattamente il carattere unitario del periodo, ma sottolinea, al tempo stesso, l'incapacità di ridurlo sotto un unico significato.

Aspetti politici

Per comprendere i motivi per cui si arrivò all'assedio di Milazzo del 1718 bisogna conoscere gli eventi seguiti alla cosiddetta guerra della Grande Alleanza (1688-97), che aveva segnato il declino della potenza spagnola. Punto focale di tale decadenza era il problema relativo alla successione dinastica di Carlo II di Spagna (1661-1700), il quale stava lentamente morendo senza eredi. Tuttavia, al di là della questione dinastica, la vera posta in gioco era la nascita di un nuovo impero mondiale atlantico a supremazia borbonica o asburgica, il quale avrebbe modificato l'equilibrio di potenza faticosamente raggiunto durante i trattati di Rijswijk.² Così, nel tentativo di mantenere questo equilibrio, l'11 ottobre del 1698 all'Aia, Olanda e Inghilterra concordarono con la Francia una proposta di spartizione dei domini spagnoli che assegnava all'elettore Ferdinando di Baviera la Spagna e l'America, a Filippo di Borbone i regni di Napoli, Sicilia e la provincia di Guipúzcoa,³ e all'arciduca Carlo d'Asburgo il solo ducato di Milano. Questa proposta non piacque al re di Spagna che preferiva il pretendente bavarese. Purtroppo il

² Il 20 settembre 1697, nella città olandese di Rijswijk, si conclusero le trattative che posero fine alla guerra della Lega di Augusta, detta anche *guerra della Grande Alleanza*. Nel corso delle trattative erano state avanzate alcune candidature alla successione di Carlo II di Spagna, tra cui quelle di Vittorio Amedeo II di Savoia e di Ferdinando, figlio dell'elettore di Baviera. Ma i veri contendenti erano Carlo d'Asburgo (1685-1740), secondogenito dell'imperatore Leopoldo I (1685-1705), e Filippo di Borbone (1683-1746), duca d'Anjou, nipote di Luigi XIV (1638-1715) e futuro genero di Vittorio Amedeo.

³ Guipúzcoa è una provincia della comunità autonoma dei Paesi Baschi, nella Spagna settentrionale. Confina con la Francia a nord-est, la Navarra a est, le province di Álava a sud e di Biscaglia a ovest, e con il Mar Cantabrico a nord.

5 febbraio 1699 l'elettore Ferdinando di Baviera morì improvvisamente riaprendo le discussioni tra le grandi potenze.

Un nuovo accordo tripartito di spartizione fu raggiunto a Londra il 3 marzo del 1700, assegnando Spagna, America e Fiandra all'arciduca Carlo d'Asburgo, i tre vicereami d'Italia, con Finale, i Presidi e la Guipúzcoa a Filippo di Borbone, e Milano al duca Leopoldo di Lorena. Tuttavia, mentre i vari pretendenti cercavano un accordo, l'ambasciatore francese a Madrid, conte di Harcourt, tessera la sua tela, riuscendo a far sì che Carlo II di Spagna nominasse suo unico successore Filippo di Borbone, duca di Anjou. Il testamento fu reso noto solo al decesso di Carlo II, avvenuto il primo novembre del 1700.

Il 22 gennaio del 1701 Filippo entrò solennemente a Madrid, dove un mese più tardi fu incoronato. L'Austria non riconobbe la validità del testamento e Inghilterra e Olanda si sentirono ingannate. Ad inasprire la situazione contribuì Luigi XIV, il quale accettò gli eventuali diritti di Filippo V al trono di Francia, formalizzando così l'unione dinastica tra le due Corone. Contemporaneamente la Francia si preparò alla guerra stringendo alleanze con gli elettori di Colonia e di Baviera e occupando di sorpresa le piazzeforti dei Paesi Bassi spagnoli.

L'imperatore d'Austria Leopoldo I in quel momento non era in condizioni di reagire ed impiegò sei mesi per negoziare un'alleanza con Inghilterra, Olanda e Prussia, potenze che avrebbero dovuto fornirgli denaro e soldati. Era l'inizio di quella che è passata alla storia come *Guerra di Successione Spagnola*, che forse fu la prima guerra europea veramente *mondiale*, non solo perché combattuta contemporaneamente sui teatri operativi continentale e mediterraneo ed estesa alle colonie americane, ma anche per dimensioni e conseguenze. Questo conflitto arrestò l'espansione continentale della Francia frenandone le ambizioni coloniali e marittime, legittimando la potenza marittima inglese e garantendone l'accesso al Mediterraneo. Inoltre confermò il declino spagnolo, nonostante il relativo successo della controffensiva condotta negli anni 1716-20 dal cardinale Alberoni, e decise il destino politico della penisola italiana unificandola quale punto di raccordo fra il teatro mediterraneo e quello continentale, ponendo anche le basi per la futura unificazione politica.

Conclusasi la pace di Utrecht,⁴ la *Guerra di Successione Spagnola* ebbe un'appendice il 6 marzo del 1714, quando a Rastatt⁵ fu firmata la pace tra l'imperatore Carlo VI e Luigi XIV. Quest'ultimo accettò la separazione perpetua delle corone di Spagna e di Francia impedendone la riunione sotto Filippo V. Proprio in seguito alle trattative di Utrecht e grazie al sostegno inglese, Vittorio Amedeo di Savoia⁶ aveva ottenuto il

⁴ Con la pace di Utrecht (11 aprile-30 agosto 1713) l'Inghilterra ottenne il riconoscimento della successione protestante e del possesso di Gibilterra, occupata nel 1704, oltre l'isola di Terranova e la Nuova Scozia, cedute dalla Francia. Quest'ultima ebbe in cambio le città di Aire, Béthune e Lille. Filippo V mantenne il trono rinunciando a qualsiasi diritto sul regno di Francia e cedendo all'Olanda parte delle Fiandre. L'elettore di Brandeburgo ottenne il riconoscimento del titolo reale già assunto il 18 gennaio del 1701.

⁵ La pace di Rastatt (6 marzo 1714) fu di fatto un'appendice al trattato di Utrecht che né Austria né Sacro Romano Impero avevano sottoscritto, pur avendo partecipato con i loro rappresentanti. Il Sacro Romano Impero chiuse a sua volta la vertenza il 7 settembre del 1714 a Baden.

⁶ Vittorio Amedeo Francesco di Savoia, fu duca di Savoia, marchese di Saluzzo e duca di Monferrato,

Monferrato e il controllo della frontiera lombarda, mantenendo Nizza e la Savoia, ma non ottenne il trono della Lombardia cui aspirava.

Usato per anni dalla diplomazia internazionale come *jolly* per i più fantasiosi progetti di scambio di regni e quasi investito della corona di Spagna, Vittorio Amedeo fu costretto suo malgrado ad accettare la corona di Sicilia quale proconsole del dominio marittimo britannico, nonché una subalternità economico-commerciale all'Inghilterra. Fu questa una decisione casuale, basata sul calcolo dinastico e senza il minimo fondamento nazionale.

Vittorio Amedeo II ebbe la certezza di aver ottenuto la corona reale della Sicilia solo nella tarda estate del 1713 e il 3 ottobre successivo, con la consorte Marianna di Orleans, la Corte e una consistente aliquota dell'esercito piemontese, si imbarcò a Nizza su navi inglesi facendo vela verso la Sicilia dove il 24 dicembre del 1713, nella cattedrale di Palermo, fu incoronato re di Sicilia.⁷

Con l'arrivo del sovrano sabaudo, i Siciliani si illusero di aver riconquistato la loro autonomia e di avere un re per il loro regno. Per questo accolsero festosamente il sovrano nutrendo grandi speranze. Purtroppo queste aspettative furono deluse da una politica di modernizzazione che metteva in discussione i privilegi conquistati dalla nobiltà siciliana nei secoli precedenti, e introduceva rigidi criteri amministrativi affidando ai piemontesi le più importanti cariche pubbliche ed escludendo i siciliani dai posti nevralgici della burocrazia statale. Fatto ciò Vittorio Amedeo II tornò a Torino lasciando sull'isola il viceré Annibale Maffei.

Il sovrano sabaudo era arrivato in Sicilia senza una preventiva preparazione, perché la decisione di assegnargli il regno di Sicilia, presa dalle grandi potenze, non era il risultato di un suo progetto politico. Egli sentiva la Sicilia lontana dai suoi territori ed estranea politicamente ai suoi interessi.

L'isola aveva una storia e delle tradizioni amministrative molto diverse rispetto agli altri stati del resto d'Europa perché il plurisecolare dominio spagnolo l'aveva isolata dal contesto europeo. Non sarebbe stato facile per nessun nuovo regnante capire in breve tempo le particolari caratteristiche organizzative del Regno di Sicilia e l'equilibrio dei poteri necessari per il "buon governo" dell'isola.

Dato che la perdita dei domini italiani aveva tolto alla Spagna lo status di grande potenza, il controllo del Mediterraneo centrale e il vitale sistema di sicurezza avanzata su cui aveva potuto contare sino a quel momento,⁸ gli inglesi elaborarono un "piano di pace meridionale" che aveva lo scopo di prevenire future iniziative militari da parte della Spagna e rinforzare l'equilibrio di potere che avevano creato.⁹

principe di Piemonte e conte d'Aosta, Moriana e Nizza dal 1675 al 1720, e re di Sicilia dal 1713 al 1720.

⁷ V. ILARI, G. BOERI, C. PAOLLETTI, *Tra i Borboni e gli Asburgo, le armate terrestri e Navali Italiane nelle Guerre del Primo Settecento (1701-1732)*, Casa editrice Nuove Ricerche, Ancona 1996; G. BOERI, *L'Esercito sabaudo nel 1718 e la guerra per la difesa della Sicilia*, in «Armi Antiche. Bollettino dell'Accademia di San Marciano» (1998).

⁸ Per mantenere il controllo del Mediterraneo, la Spagna contava su un sistema di sicurezza che si basava sui domini di Sardegna, Sicilia e sulle basi tirreniche costituite dallo Stato dei Presidi, dalla Piazzaforte di Gaeta e dal Regno di Napoli.

⁹ In funzione di ciò, nel febbraio 1716, il Cancelliere inglese lord James Stanhope, manipolò la richiesta

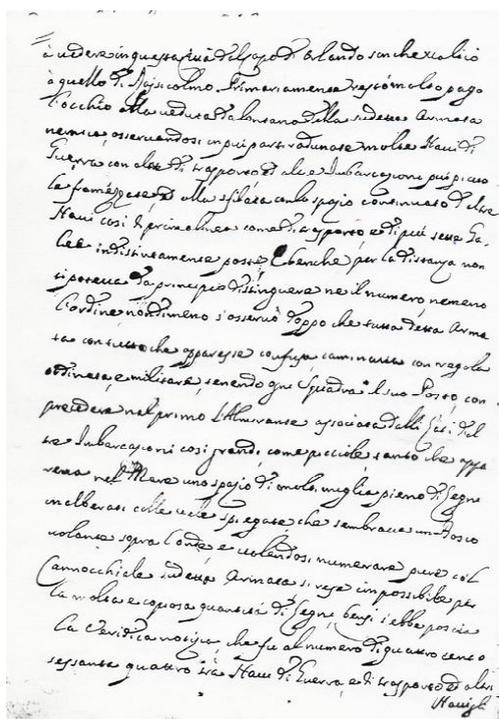


Fig. 1. Estratto dal diario di Domenico Barca.

spese del sovrano sabauda.¹² I due diplomatici, però, non raggiunsero un accordo circa la Sardegna. I francesi volevano assegnarla alla Spagna, mentre gli inglesi erano orientati a cederla a Vittorio Amedeo per conservargli una corona e compensarlo della perdita della Sicilia.

Intanto, tra le condizioni per aderire alla Triplice Alleanza, Carlo VI pose di ottenere non solo la Sicilia ma anche il Monferrato.

Nel frattempo in Spagna il ministro Giulio Alberoni avviava ampie riforme civili e militari, dirette a ricostruire l'economia della nazione e a porre le basi amministrative, finanziarie, commerciali e industriali della sua potenza militare e navale.

In vista della campagna militare del 1717, fu allestita a Cadice una imponente flotta,¹³

di aiuto contro i corsari turchi che razziano le coste siciliane, avanzata dall'ambasciatore sabauda Trivié, sostenendo che questi gli aveva suggerito uno scambio tra la Sicilia e la Sardegna, assicurandogli la disponibilità di Vittorio Amedeo.

¹⁰ In risposta ad una formale richiesta di spiegazioni avanzata dal Trivié, lo Stanhope disse bruscamente che Vittorio Amedeo II avrebbe dovuto rassegnarsi a perdere la Sicilia.

¹¹ L'accordo fu segretamente raggiunto ad Hannover il 28 novembre del 1716.

¹² Filippo V di Spagna avrebbe rinunciato alla pretesa sui domini italiani, ottenendo in cambio la successione al ducato di Parma per uno dei figli della sua seconda moglie, Elisabetta Farnese. Da parte sua, l'imperatore Carlo VI d'Asburgo avrebbe rinunciato a rivendicare il trono di Spagna e alla sovranità su Parma e Toscana, ottenendo in cambio la Sicilia.

¹³ La flotta allestita a Cadice per la campagna del 1717, al comando del marchese del Mari, era la più moderna se non la più grande che la Spagna avesse armato nell'ultimo secolo. Contava infatti otto vascelli,

Il 25 maggio del 1716 Gran Bretagna e Regno austriaco firmarono a Westminster un'alleanza difensiva. Il trattato conteneva la garanzia reciproca sulle eventuali conquiste territoriali, clausola che allarmò Vittorio Amedeo II riguardo le mire asburgiche sulla Sicilia e sul Monferrato.¹⁰

Contemporaneamente l'Inghilterra strinse un accordo difensivo parallelo con la Francia,¹¹ ponendo di fatto le basi della Triplice Alleanza, ratificata il 4 gennaio del 1717 tra le Province unite olandesi, Francia e Gran Bretagna (unite nella mediazione tra Filippo V di Spagna e l'imperatore Carlo VI).

Sebbene il trattato non citasse esplicitamente la Sicilia, ometteva intenzionalmente le garanzie richieste da Vittorio Amedeo. Infatti, nel corso dei negoziati, i plenipotenziari inglese e francese si erano accordati per ridefinire l'assetto geopolitico dell'Italia in modo confacente agli interessi dei loro paesi e a

sulla quale fu imbarcato un corpo di spedizione comandato dal generale fiammingo marchese di Lede.¹⁴

Nel mese di aprile la flotta spagnola salpò facendo rotta senza apparente motivo verso Barcellona. Questa mossa fece temere agli Austriaci un colpo di mano contro Napoli.

Per mettere in difficoltà Alberoni, l'imperatore d'Austria fece pressioni sul Papa affinché ne rinviasse la nomina cardinalizia fino a quando la situazione non si fosse chiarita. Iniziò così un braccio di ferro che si concluse poche settimane dopo, quando il governatore Löwenstein fece arrestare Moline, il nuovo *Grande Inquisitore di Spagna*, il quale, munito di passaporto pontificio, aveva tentato di raggiungere Finale Ligure attraverso il milanese, contravvenendo ad un divieto imperiale. Fu questa la scintilla che innescò la guerra.¹⁵

Il 12 luglio Alberoni ricevette la porpora cardinalizia e la flotta ebbe l'ordine segreto di attaccare la Sardegna. Il 22 agosto fu assediata Cagliari e a novembre fu completata la conquista dell'isola.¹⁶

La riconquista spagnola della Sardegna aggravò la tensione anche con la Gran Bretagna, e nel novembre del 1717 Londra e Parigi avanzarono una proposta di mediazione sulla base di condizioni molto simili alle precedenti, ma la diplomazia inglese non riuscì a convincere Alberoni ad accettare il riassetto territoriale proposto.¹⁷

Intanto, in seguito agli accordi diplomatici svoltisi a Vienna tra marzo e aprile del 1718, Carlo VI aderì in linea di principio alla Triplice, ora Quadruplice Alleanza, rinviando però la firma del trattato alla metà di giugno.

Nel disperato tentativo di rompere l'isolamento diplomatico in cui era venuto a trovarsi tra il dicembre del 1717 e il gennaio del 1718, Vittorio Amedeo provò vanamente ad ostacolare il progetto britannico con missioni parallele in tutte le corti europee. Intanto in Inghilterra era stata allestita una squadra per il Mediterraneo con lo scopo di dimostrare all'impero e alla Spagna che la garanzia britannica sui domini italiani degli Asburgo era effettiva e anche per convincere entrambi a trovare una soluzione pacifica sulle loro controversie, accettando la mediazione e la proposta territoriale inglese. Pertanto, il primo giugno del 1718, l'ammiraglio sir George Byng partì dall'Inghilterra con venti

sei fregate, due brulotti, una nave ospedale e una rifornitrice di squadra, con 824 cannoni, 6.569 marinai, cui si aggiungevano 80 navi da trasporto con 8000 fanti, 600 cavalli e 62 cannoni.

¹⁴ Don Francesco de Bette, fu marchese di Lede, cavaliere dell'ordine del Toson d'Oro, capitano generale nell'esercito del re di Spagna, direttore generale delle fanterie spagnole e straniere, comandante generale del regno d'Aragona, viceré e capitano generale per la maestà di Filippo V nel regno di Sicilia.

¹⁵ L'entrata in guerra era caldeggiata dal marchese Sanfilippo, ambasciatore spagnolo a Genova e dal duca di Parma. In seguito le responsabilità furono date all'Alberoni, ma è stato dimostrato che egli aveva tentato di fermare l'impresa perché la riteneva prematura di almeno quattro o cinque anni rispetto al piano di riarmo che aveva avviato.

¹⁶ La Sardegna era difesa dal marchese di Rubi con due reggimenti. Il 22 agosto, la flotta spagnola comparve di sorpresa e sbarcò truppe a S. Andrea, 15 Km a est di Cagliari. La città si arrese dopo 47 giorni di assedio e a novembre si arrese anche Alghero, ultima guarnigione asburgica dell'isola.

¹⁷ Il cardinale Alberoni riteneva che la Gran Bretagna avesse un oggettivo interesse al ridimensionamento della potenza asburgica e si irrigidì dichiarando irrinunciabili il possesso spagnolo della Sardegna e l'esclusione dell'impero dalla Sicilia.



Fig. 2. Antica raffigurazione della battaglia del 15 ottobre 1718.

navi di linea, due brulotti, due vascelli da bombardamento, una nave ospedale, una nave oneraria e tre reggimenti destinati a dare il cambio alla guarnigione inglese di Port Mahon. Oltrepassato Capo San Vincenzo, il 19 giugno, Byng, tramite l'ambasciatore a Madrid, fece comunicare all'Alberoni la richiesta di cessare le ostilità contro Carlo VI e l'offerta di una mediazione britannica, con l'avvertimento che la flotta inglese si sarebbe opposta a qualunque tentativo di attaccare Napoli, la Sicilia o di sbarcare in qualsiasi altro punto della penisola. Alberoni ricevette le lettere di Byng solo il 30 giugno, ma anche se l'intervento inglese fosse stato più tempestivo avrebbe difficilmente modificato le decisioni di Madrid. Infatti il 16 giugno da Barcellona era salpata segretamente una poderosa squadra navale spagnola diretta in Sicilia.

Mentre le flotte inglese e spagnola facevano vela verso i rispettivi obiettivi, la situazione si evolveva anche sul piano diplomatico. A Londra si temeva che l'irrigidimento spagnolo e asburgico potesse provocare lo scoppio di una nuova grande guerra europea e alla fine di giugno lord Stanhope si recò personalmente a Parigi dove riuscì a convincere il reggente ad accettare il riassetto territoriale proposto dagli inglesi. Le due potenze si impegnavano in una comune politica di pace e avrebbero cercato di

indurre Olanda, Spagna e Piemonte a raggiungerla, insieme all'Impero, in una grande alleanza europea. L'offensiva spagnola sciolse le ultime riserve di Vienna. Con il trattato di Londra del 2 agosto 1718 Carlo VI d'Asburgo accettò formalmente le condizioni della Quadruplice Alleanza e lo scambio della Sardegna con la Sicilia. Vittorio Amedeo tentò ancora di resistere ma il 7 novembre dovette piegarsi alle condizioni della Quadruplice Alleanza, accettando formalmente lo scambio tra le due isole.

Intanto in Sicilia già divampava la guerra e la città di Milazzo era sottoposta ad un terribile assedio.

La Cronaca di Domenico Barca

Di questo assedio conosciamo praticamente tutto grazie a un manoscritto intitolato *Ragguaglio dell'assedio dalli spagnuoli fatto nell'anno 1718 e 1719 nella fedelissima e leale città di Milazzo con alcune considerazioni al detto assedio*, che fu redatto da un tale Domenico Barca. Questa cronaca fu rinvenuta a metà dell'ottocento dallo storico milazzese Giuseppe Piaggia.¹⁸ Si tratta di un resoconto che si apre con un'ampia introduzione sugli eventi politici che interessarono l'Europa del tempo e sull'arrivo a Palermo di Vittorio Amedeo II con la corte.

Il Barca specifica che ha notizia dell'arrivo del re grazie ad una copia «in Stampa» arrivata a Milazzo da Palermo, e fa un elenco dei componenti della corte, dilungandosi poi nel considerare una serie di segni che a posteriori ritiene siano stati presagi delle sciagure che avrebbero colpito Milazzo e che solo allora per lui divenivano evidenti.

A detta del Barca, un primo presagio nefasto si ebbe il 14 agosto del 1717, quando un uragano colpì la città scoperciando i tetti, abbattendo muri e lasciando dietro di sé diversi feriti.¹⁹ Il secondo segno arrivò nei primi giorni di giugno del 1718, quando in mare «verso Scilocco pochi passi dalla ripa, e lontano dal porto di questa città meno di miglia due, in uno Scaro nomato di Bocca di Fiume» si scoprirono su un basso fondale 8 cannoni in ferro che furono recuperati e posizionati nel bastione di San Gennaro. Per questo secondo evento Barca ebbe a scrivere: «si fece riflessione essere nel discoprimiento di cannoni mesi innanzi un presagio del futuro».²⁰

¹⁸ G. PIAGGIA, *Illustrazione di Milazzo e studj sulla morale e sui Costumi dei Villani del Suo Territorio*, Tipografia Morvillo, Palermo 1853 (ristampa Edizioni Pierre, Milano), p.7. Il Piaggia scrisse di aver ricavato copie da vari opuscoli manoscritti conservati a Milazzo, tra i quali cita anche un *Ragguaglio dell'assedio dalli spagnuoli fatto nell'anno 1718 e 1719 nella fedelissima e leale città di Milazzo con alcune considerazioni al detto assedio* (conservato dal Barone Lucifero). Degli stessi scrive che ne fece dono alla Biblioteca del Senato di Palermo («dove trovansi sotto le cifre F. 241»), che poi confluì nella Biblioteca Comunale di Palermo, attualmente in fase di riordino.

¹⁹ BARCA, *Ragguaglio dell'assedio*, cit. Ancora peggio andò verso Capo Milazzo ove caddero «chicchi» di grandine «molti al peso puoco meno di onze trenta». Anche qui «si fracassarono molte case ancor nelle mura, che quei si ritrovarono in esse furono astretti per loro scampo, e non perder la Vita, rannicchiarsi al meglio che puoterono sotto quelle tavole che tenevano di letto dove dormir solevano per non restar se non Morti, feriti. Poiché li canali delle case furono tutti fracassati, restando allo scoperto col solo ricovero e dette tavole, sospese alquanto sopra detto letto, non badandone all'acque nè alle saette col Vento e ciò non ostante molti restarono feriti da detta Neve».

²⁰ BARCA, *Ragguaglio dell'assedio*, cit. Le parti evidenziate provengono dal manoscritto di Domenico Barca, salvo quando diversamente specificato.

È curioso notare che, nella sua introduzione ai fatti che seguirono, Barca vide l'assedio non come conseguenza di eventi politici, ma piuttosto come una punizione divina:

«[...] il tutto l'Infortunio successo seguì per li nostri misfatti manifesti, poiché s'osservò non esservi più fedeltà, nemmeno tra congiunti, molte risse ed emolazioni tra Pari, discordie civili, e più delle volte criminali, [...] furti in palese senza castigo, Poveri oppressi, [...] Il Culto Divino disprezzato e la Giustizia [...] oppressa, e sbandita».²¹ Di fatto, il primo luglio del 1718 la flotta spagnola²² si presentò di sorpresa nella rada di Solanto, nei pressi di Palermo, e sbarcò 20.000 uomini a Bagheria.

Malgrado avesse rinforzato il presidio dell'isola, portandolo a 10.000 uomini, e avesse lanciato un proclama ai sudditi incitandoli a sostenerlo contro la Spagna, Vittorio Amedeo era ormai rassegnato a perdere la Sicilia e forse la preferiva in mano alla Spagna, piuttosto che all'impero. Così, volendo credere che l'armata era diretta a Napoli, ordinò al viceré Maffei di accoglierla come alleata e di evitare atti ostili. Completato lo sbarco, però, il marchese di Lede, comandante del corpo di spedizione spagnolo, manifestò chiaramente le sue vere intenzioni. Il 3 luglio, obbligato dalla disparità di forze, il viceré Maffei uscì dalla capitale con 400 funzionari e 1400 soldati,²³ incamminandosi verso Siracusa per la via delle colline attraverso Piana degli Albanesi, Corleone, Vicari, Vallelunga e Caltanissetta. Nel Castello a Mare di Palermo restò un presidio di truppe piemontesi al comando del tenente colonnello Carlo Morelli da Castellano; un altro presidio fu lasciato a Termini.

L'8 luglio la colonna giunse a Caltanissetta, dove 400 paesani armati, che parteggiavano per la Spagna, tentarono di sbarrarle il passo. Il 9 luglio, fallite le trattative, i Piemontesi presero d'assalto la città, riportando 18 morti e 30 feriti contro 40 tra i paesani. Il giorno 11 la colonna riprese la marcia sotto il sole cocente, tra una popolazione ostile che negava i rifornimenti e costringeva a evitare i centri abitati. Il 16 luglio la colonna piemontese finalmente giunse a Siracusa, dopo aver coperto 360 chilometri e perduto 113 uomini per fame e stenti.

Intanto gli spagnoli, accolti dalla popolazione come liberatori, erano entrati a Palermo. L'artiglieria del Castello a Mare, con cinque compagnie del reggimento *La Marina*, tentò di disturbare il dispiegamento del nemico, ma la sera del 12 luglio gli spagnoli aprirono il fuoco con una batteria di mortai, seguita poco dopo da una di cannoni, e il mattino seguente Morelli si arrese.²⁴

Intanto a Milazzo era giunta la notizia, acclamata dalla popolazione, che l'armata spagnola era entrata a Palermo e che il Castello a Mare era sotto assedio.

La piazzaforte di Milazzo era tenuta da 600 fanti piemontesi del reggimento di Saluzzo,

²¹ BARCA, *Ragguaglio dell'assedio*, cit.

²² La flotta contava dodici vascelli, due brulotti, diciassette fregate e sette galere, con 276 trasporti e 123 tartane sui quali erano imbarcati 33.000 soldati, 100 cannoni d'assedio, 25 da campagna, 40 mortai, 100.000 palle di cannone, 30.000 bombe e 20.000 quintali di polvere.

²³ 1° Reggimento Guardie, 2° Reggimento Savoia, 1° Reggimento Hackbrett e Dragoni (BOERI, *L'Esercito sabaudo nel 1718 e la guerra per la difesa della Sicilia*, cit.).

²⁴ Successivamente, Morelli, dopo aver raggiunto Siracusa a bordo di una nave inglese, fu processato e fucilato (BARCA, *Ragguaglio dell'assedio*, cit.).

al comando del tenente colonnello Missegla, cui in seguito se ne aggiunsero altri 200 inviati in rinforzo da Messina dal marchese Entraives, governatore di quella città.

Missegla si mise subito all'opera e inviò corrieri in tutta la Comarca di Milazzo con la richiesta di approntare migliaia di mazzi di fascine, necessari per trincerare tutta la piazzaforte. Le operazioni di fortificazione furono seguite da lui personalmente, giorno e notte. Per aiutare i militari nelle opere di fortificazione erano assoldati giornalmente molti paesani impiegati nel trasporto delle fascine che venivano collocate soprattutto nella città murata (detta anche Cittadella).

Sapendo di non avere uomini sufficienti a difendere tutta la città e i borghi vicini, Missegla cercò di rafforzare le porte Palermo e Messina, i bastioni di San Gennaro e di Sant'Elmo, e il quartiere detto *degli Spagnoli* (che tagliava in due la città). Su queste posizioni raddoppiò gli uomini di guardia e vi dislocò diversi «cannoni volanti»²⁵ che andavano ad incrementare la potenza di fuoco di quelli già presenti. Si concentrò quindi sulle difese della città murata e del castello, facendo erigere alle falde dello stesso, dalla parte rivolta a levante e nella Cittadella, molti bastioni di fascina armati di cannoni volanti. Creò sbarramenti in tutte le strade della città murata, lasciando libera solo la strada che saliva al castello. In questa attività, Missegla era consigliato da un ingegnere militare piemontese, tale Vissani. Costui, rendendosi conto che dai lati di ponente e tramontana le difese della Cittadella erano più deboli ed esposte ad eventuali attacchi di nemici provenienti da Capo Milazzo, fece rapidamente erigere un terrapieno, dal bastione detto *Porta dell'Isola* fino alla base del castello. Un altro bastione dotato di cannoni fu costruito nella Cittadella vicino al monastero del SS. Salvatore e un bastione più alto fu collocato sopra le mura della città principale a difesa del bastione dell'isola.

Contemporaneamente alla realizzazione di opere difensive, per resistere all'assedio, iniziò l'approvvigionamento di viveri (frumento, orzo, biscotti, olio, tonnina, sarde, legumi, vino, aceto, bovini e animali di piccola taglia, galline ed altri commestibili). Inoltre preparò polvere da sparo, pece, cotone, proiettili e quanto altro potesse essere utile a resistere sei mesi.

Intanto era arrivata a Milazzo la notizia della caduta del Castello a Mare di Palermo e Missegla, ormai sicuro che presto il nemico sarebbe stato alle sue porte, convocò i giurati di Milazzo invitandoli ad attivarsi per fare scorta di frumento almeno per sei mesi.

Le terre della Comarca simpatizzavano per gli spagnoli e avevano smesso di pagare le tasse regie, creando seri problemi al Missegla che senza denaro aveva grosse difficoltà per completare le opere di fortificazione e per approvvigionarsi di viveri. Per risolvere il problema, il comandante piemontese decise di imprigionare nella Cittadella alcuni giurati e gentiluomini di Milazzo. Avrebbe ridato loro la libertà solo dopo il pagamento della somma richiesta, giustificando questa azione come riscossione forzosa delle tasse dovute dalla città alla Regia Corte. Al tempo stesso incitava i cittadini affinché contribuissero ad impinguare le scorte ciascuno secondo la propria disponibilità, riunendo il tutto nei magazzini della città murata.

²⁵ Erano pezzi di artiglieria leggera, di solito ippotrainata, facilmente trasferibili da un punto all'altro del fronte.

Conquistato il Castello a Mare di Palermo, gli spagnoli erano divenuti di fatto padroni della Sicilia ad eccezione di alcune città presidiate dalle truppe savoiarde tra cui Siracusa, nel Val di Noto, dove si era rifugiato il vicerè Conte Maffei e il grosso delle truppe. Nel Val di Mazzara resistevano Trapani e Termini, nel Valdemone Messina e Milazzo. La parte rimanente dell'isola era tornata pacificamente e senza spargimento di sangue nelle mani spagnole, aiutata dai baroni siciliani che, delusi nelle loro aspettative, non vedevano l'ora di tornare sudditi della Spagna.

Mentre a Milazzo la guarnigione piemontese si preparava a fronteggiare l'attacco spagnolo, nella piazzaforte di Termini sotto assedio cominciarono a scarseggiare viveri e munizioni, per cui il comandante della piazza chiese aiuto al Marchese d'Entraives, comandante della città di Messina, il quale inviò un messaggio al Misseгла chiedendogli di far arrivare qualche aiuto a Termini.

Nella giornata di martedì 5 luglio del 1718, Misseгла inviò a Patti il cavalier Castagnoli, capitano del reggimento di Saluzzo, con l'ordine per il capitano d'arme Don Giuseppe Accordino di recarsi al più presto a Termini portando al comandante di quella piazza ordini per la difesa della stessa e denaro. Purtroppo la città di Patti parteggiava per la Spagna e il capo della rivolta era proprio il capitano d'arme Accordino, il quale, ricevuto Castagnoli, gli sequestrò armi e cavalli che portava per il comandante di Termini e lo imprigionò fino a quando non lo consegnò agli spagnoli che lo imbarcarono sulla nave *Almirante*.

Informato dell'arresto del Castagnoli ma non avendo altre notizie, Misseгла inviò a Patti il milazzese Francesco Paulillo per informarsi sulla sorte dell'ufficiale. Compiuta la sua missione, Paulillo, di ritorno a Milazzo, fu catturato dalla cavalleria spagnola che intanto era arrivata nella Piana. Liberato più tardi per intervento di alcuni suoi parenti di Santa Lucia, il Paulillo rientrò a Milazzo informando Misseгла sulla sorte del Castagnoli.

Intanto, il Marchese di Lede, nominato viceré di Sicilia dal re di Spagna, ordinò la partenza di tutta l'armata navale spagnola verso Messina, facendo avviare alcune truppe di fanteria e tutta la cavalleria per via terra nella stessa direzione. Il 16 luglio del 1718 le truppe spagnole comandate dal maresciallo Domenico Lucchese, nobile palermitano, raggiunsero la Piana di Milazzo e vi si accamparono. All'arrivo dei soldati spagnoli, gli abitanti di S. Lucia scesero in strada inneggiando a Filippo V re di Spagna e di Sicilia.

Il 17 luglio, gli spagnoli misero il blocco a Trapani, presidiata dal generale conte di Campiglione. A Castoreale fu innalzata la bandiera spagnola e il capitano di giustizia di Pozzo di Gotto,²⁶ don Corrado Beltran, simpatizzante per la Spagna, riunì molti villani armati e messi alla loro testa percorse le vie di Pozzo di Gotto acclamando Filippo V di Spagna re di Sicilia, arrivando poi nella Piana fino ai casali di S. Marco e Corriolo. Giunto a S. Marina, sedette alla mensa del parroco Don Giovanni Pisani facendo echeggiare applausi al re di Spagna.

Ormai Milazzo era bloccata dal lato di terra. Nella serata di mercoledì 20 luglio la

²⁶ Pozzo di Gotto dista 6 miglia da Milazzo.

flotta spagnola raggiunse Capo Milazzo. Le navi procedevano lentamente a causa del poco vento e solo sul tardi tutta la flotta si trovò vicino al porto di Milazzo,

«tanto lontana che non poteva esser danneggiata dal cannone, ma una Nave s'approssimò tanto che li furono disparati dal Bastione dell'Isola tre tiri di Cannoni senza avere offesa».²⁷

La vista delle navi spagnole fece temere seriamente uno sbarco sul promontorio di Capo Milazzo che era privo di difese, per cui le truppe nemiche avrebbero potuto prendere terra indisturbate e attaccare la città dalla parte superiore colpendo con le loro artiglierie la Cittadella ed il castello.

Convinti che stesse succedendo proprio questo, tutti coloro che abitavano nei pressi della «città principale e nel Borgo» furono presi dal panico. Una folla di gente, abbandonate le proprie case, si riversò nelle strade per rifugiarsi nella parte bassa della città, al di sotto del quartiere *degli Spagnoli*.

Fu consigliato ai milazzesi che risiedevano nella città murata o nelle sue adiacenze di allontanarsi per salvarsi la vita, e furono fatte evacuare le monache del monastero del SS. Salvatore, trasferendole nell'ospizio di Santa Caterina dei Padri Carmelitani Scalzi di Santa Teresa che era nel borgo della città. Il monastero del SS Salvatore fu trasformato in deposito. Dal duomo fu tolto il Santissimo con tutte le suppellettili religiose e la chiesa fu trasformata in deposito per cereali e ospedale da campo. L'arciprete Don Diego Perrone trasferì le funzioni del duomo nella piccola chiesa di Santa Maria la Catena, nel Borgo.

Tutte le truppe furono fatte ritirare nella città principale insieme agli ufficiali e lo stesso Missegla lasciò la sua abitazione che era vicino la chiesa di Santa Maria Catena, trasferendosi in casa di Don Federico Lucifero, capitano di giustizia della città, «sotto le falde del Castello».²⁸

Tutto accadde precipitosamente. Gli abitanti di questa parte di Milazzo abbandonarono le loro case andandosi a rifugiare nei conventi di S. Domenico, S. Papino e dei Cappuccini; altri, soprattutto i marinai, fuggirono in barca cercando rifugio in cale riparate o verso le spiagge di Patti, Furnari, San Giorgio e Brolo, lasciando il tutto in abbandono.

Trascorsi alcuni giorni senza che nulla accadesse e resisi conto che la città completamente disabitata era rimasta priva di qualsiasi tipo di imbarcazione, Missegla emanò un bando con cui imponeva a tutti coloro che erano partiti con imbarcazioni di rientrare in città entro 15 giorni, per non incorrere in «gravissime pene», inoltre coloro che ancora si trovavano in città non sarebbero dovuti partire. Tuttavia il bando non ebbe l'effetto desiderato.

La priorità restava quella di fortificare la Cittadella e il castello difendendo per quanto possibile la porta bassa della città e le altre porte urbiche. Missegla non aveva altra alternativa perché le sue truppe non erano sufficienti a difendere tutta la città che

²⁷ BARCA, *Ragguaglio dell'assedio*, cit.

²⁸ Don Federico Lucifero si era già trasferito nella casa di suo fratello Francesco, situata nel quartiere S. Giacomo (BARCA, *Ragguaglio dell'assedio*, cit).

comunque restava vulnerabile dalla parte del capo ove c'erano solo alcune guardie, insufficienti a fermare uno sbarco.

Di certo il passaggio della flotta spagnola davanti alle coste di capo Milazzo aveva suscitato grande impressione. Il Barca così descrisse l'evento:

«Primariamente restò molto alto pago l'occhio alla veduta da lontano della sudetta Armata nemica, osservandosi in più parti radunare molte Navi di Guerra altre di trasporto, ed altre Imbarcazioni più piccole framezzate, ed alla sfilata con lo spazio continuato d'altre Navi così di prima linea come di trasporto, e di più sette Galee indistintamente poste [...] tanto che apparve nel Mare uno spazio di molti miglia pieno di Legni inalberati colle vele spiegate, che sembrano un Bosco volante sopra l'onde [...] La miglior vista però s'osservò nel Capo di questa Città dalla parte di sopra vicino la Lanterna per dover in ogni modo tutta sudetta Armata navale così di Navi, come di Tartane, Galere, ed altri passar di sotto sudetto Capo, ritrovandosi il Mare molto profondo ed allora si poteva facilmente numerare la quantità di tutta sudetta Armata coll'apparenza delle persone che sopra coperta di esse imbarcazioni si ritrovavano. [...] una Meraviglia tra l'altre sette principali nel Mondo memorabile».

Sicuri che la flotta spagnola si sarebbe fermata al capo per sbarcare truppe e attaccare la città i giurati di Milazzo,²⁹ con molti gentiluomini, si riunirono e presentandosi a Missegla gli chiesero quali regole seguire per essere sempre pronti ad obbedire «come fedeli Vassalli».

Missegla in precedenza aveva dichiarato che, arrivati gli spagnoli, avrebbe messo i giurati e la popolazione nelle condizioni di trattare con questi in modo che potessero ottenere condizioni per loro convenienti. Lui e i suoi uomini si sarebbero limitati a difendere la Cittadella ed il castello. Ora si rimangiò tutto. Disse che non avrebbe permesso in nessun modo che i giurati stringessero accordi con gli spagnoli, dichiarò di voler ad ogni costo difendere la città sin all'ultimo uomo e aggiunse che, non potendo respingere gli spagnoli e sapendo di dover soccombere per mancanza di soldati, avrebbe incendiato la città e il castello per non dare vittoria al nemico. A quel punto i giurati, per non essere accusati d'infedeltà, accolsero la decisione di Missegla e non si mossero.

Mentre a Milazzo si discuteva concitatamente sul destino della città, al di fuori di ogni previsione, la flotta spagnola proseguì verso Capo Rasocolmo mettendosi alla fonda a Messina, davanti la spiaggia di Faro, dove il grosso delle forze comandate da Lede sbarcò il 22 luglio del 1718.

La città dello stretto era difesa da 6.000 uomini³⁰ agli ordini del generale Ghirone Silla San Martino, marchese di Adorno, il quale, all'arrivo degli spagnoli si fece convincere dai maggiorenti della città a chiudersi nella Cittadella e nei forti esterni,

²⁹ I giurati in questione erano: Francesco Scarpaci, Antonio D'Amico e Lucifero, Ferdinando Marullo de Alarcon e Domenico Lucifero (D. BARCA, *Ragguaglio dell'assedio*, cit).

³⁰ A Messina erano presenti cinque battaglioni (3° Savoia, 1° Piemonte, 2° Fucilieri, 2° e 3° Hackbrett) e 4 compagnie siciliane (*Gioeni*). Cfr. BOERI, *L'Esercito sabauda nel 1718 e la guerra per la difesa della Sicilia*, cit.

lasciandoli liberi di trattare col nemico. Il giorno seguente le forze spagnole entrarono in città preparandosi ad attaccare le posizioni sabaude.

Il 27 cadde il forte del Castellaccio, seguito il 31 luglio e il 4 agosto da quelli di Matagrifone e Gonzaga. Resistevano la Cittadella e il forte di S. Salvatore.

Mentre la Cittadella di Messina era sotto assedio, a Milazzo «continuamente e di notte e di giorno s'intendeva il rimbombo di più migliaia di Cannonate, e di Bombe».

In quegli stessi giorni il duca di Montemar attaccava il castello di Termini, difeso da trecento uomini.³¹ Il 26 luglio le batterie spagnole iniziarono il fuoco e il 3 agosto aprirono la breccia. Con una eroica sortita il presidio riuscì a devastare le trincee nemiche, ma la sera seguente, esaurite le munizioni, dovette arrendersi. Lo stesso giorno altre forze spagnole, sostenute dalle milizie isolate, posero il blocco a Siracusa da terra e dal mare.

L'ammiraglio inglese Byng aveva saputo della spedizione spagnola solo il 12 luglio, quando era arrivato a Port Mahon. Fece quindi vela verso Napoli, dove giunse il primo agosto e prese accordi di collaborazione militare con il viceré austriaco conte Daun.

Gli inglesi volevano garantire la difesa del regno di Napoli ma al tempo stesso erano anche tentati dalla possibilità di cogliere un'occasione irripetibile per distruggere la flotta spagnola.

La notte del 5 agosto, 21 unità inglesi salparono da Napoli alla volta di Messina dove giunsero tre giorni dopo, mentre 10.000 soldati austriaci raggiungevano via terra Reggio Calabria.

Arrivato a Messina, l'ammiraglio Byng prese contatto con il generale Adorno nella Cittadella e inviò una lettera al Lede, invitandolo a sospendere le ostilità. La risposta di Lede non lasciò dubbi sulla determinazione spagnola e l'ammiraglio Byng si diresse a Reggio per sbarcare 2.000 militari imperiali, quindi tornò verso Messina, ma durante il tragitto fu informato che la flotta spagnola aveva lasciato lo Stretto, diretta verso Siracusa, e decise di intercettarla.

La mattina del 10 agosto, i trasporti spagnoli, ormeggiati nella rada Paradiso, salutarono con ventuno salve di cannone il passaggio della squadra inglese, che rispose nello stesso modo. Prima di sera le navi inglesi avvistarono la squadra spagnola, composta da 26 vascelli, due brulotti, quattro bombardiere, sette galere e parecchi trasporti.

Nella tarda mattinata dell'11 agosto la flotta inglese attaccò i vascelli spagnoli a largo di Capo Passero. Lo scontro durò oltre sette ore e furono catturate diciassette navi spagnole³² e altre otto inseguite e bruciate nella baia di Avola. Solo 22 navi, in gran parte minori, riuscirono a salvarsi.³³

³¹ La difesa della piazzaforte di Termini Imerese era affidata a 2 compagnie del 2° Savoia, a 185 Guardie e ad alcuni mercenari Svizzeri (BOERI, *L'Esercito sabaudo nel 1718 e la guerra per la difesa della Sicilia*, cit.).

³² Tra le navi catturate c'era anche quella sulla quale era tenuto prigioniero il Castagnoli che fu così liberato (D. BARCA, *Ragguaglio dell'assedio*, cit.).

³³ La distruzione della flotta spagnola suscitò grande entusiasmo in Inghilterra, e il Parlamento respinse con 60 voti una mozione di condanna presentata dai Whigs in cui si sosteneva che l'ammiraglio Byng aveva violato il diritto internazionale aprendo le ostilità senza dichiarazione di guerra. La Spagna si sentì invece oltraggiata ed ingannata, tanto più che la battaglia si era svolta proprio durante i colloqui madrileni con cui Stanhope aveva cercato d'indurre Alberoni ad una tregua di tre mesi, arrivando ad offrirgli la re-

Rincuorato dal fatto che l'armata navale spagnola non aveva attaccato Milazzo, e saputo che la stessa era stata distrutta dalla flotta inglese a Capo Passero, Missegla si attivò per organizzare al meglio le difese. Inoltre aveva saputo che presto sarebbe arrivato in suo soccorso un forte contingente di soldati austriaci e decise di inviare una persona di fiducia al comandante austriaco di Reggio Calabria, in modo da avere notizie più precise sull'arrivo dei rinforzi e sull'assedio che stava subendo la Cittadella di Messina.

Così nella notte del 19 agosto 1718, don Guglielmo Colonna, dottore in legge amico di Missegla, partì con una barca alla volta di Reggio Calabria, portando delle lettere. Però la mattina seguente, nei pressi del Faro, l'imbarcazione su cui viaggiava il Colonna fu intercettata da due fuste nemiche. Fatto prigioniero, Colonna fu condotto dal marchese di Lede e poi rinchiuso nel castello di Mata Grifone ove restò fino al marzo del 1719.

Circondato da paesi che avevano acclamato Filippo V, minacciato da un forte contingente spagnolo di cavalleria e fanteria che gli impediva le comunicazioni via terra, Missegla, non fidandosi dei milazzesi, li privò dell'antico privilegio di portare le armi, tuttavia permise loro di recarsi nella Piana e anche di parlare con gli spagnoli. Questa situazione rendeva i milazzesi stretti tra due nemici e si annunciavano tempi terribili. Infatti cominciarono a scarseggiare i viveri.

Inizialmente il maresciallo Lucchesi aveva proibito ai mulini della Piana di macinare frumento per chi abitava dentro Milazzo, poi permise la molitura solo a chi pagava una tassa al parroco di S. Marina, quindi ordinò per i milazzesi che il frumento doveva essere macinato e la farina impastata a S. Marina. Infine ordinò la demolizione di tutti i mulini perché i cittadini fornivano pane alla guarnigione savoiarda. Quest'ultima decisione colpì moltissimo il morale dei milazzesi e alle lamentele della popolazione si aggiunsero i rimproveri del Missegla ai giurati della città, i quali avevano indugiato troppo nel rifornimento dei viveri. Alla distruzione dei mulini nella Piana, Missegla rispose autorizzando i milazzesi ad usare i mulini del castello, ma in città non c'era più frumento. Ricchi e poveri ormai soffrivano la fame.

Il giurato Antonio D'Amico, che si recava a S. Marina per amministrare la giustizia civile e militare, riuscì qualche volta a portare farina in città col permesso del Lucchesi. Questa risorsa però non era sufficiente al fabbisogno di tutti. Con la città ormai allo stremo, Pietro Lucifero e Saverio Lombardo andarono a Messina per chiedere aiuto e ottennero dal marchese di Lede l'ordine di far somministrare in città la farina necessaria per i soli cittadini, dopo una dichiarazione dell'arciprete Diego Perrone sull'effettivo numero dei cittadini residenti entro le mura.

Arrivati al tempo delle vendemmie, Lucchesi proibì che si portassero i mosti in città e pubblicò anche un bando che invitava coloro i quali si sentissero di parte spagnola ad abbandonare la città per non perdere il frutto delle loro proprietà. A seguito di questo bando due terzi degli abitanti lasciarono la città trasferendosi nella Piana e il Barca così scrisse:

restituzione di Gibilterra, che Londra considerava allora secondaria rispetto alle altre basi nelle Baleari.

«Con la lividezza della morte sul viso, uscivano dalla città bisbigliando orazioni, avendo negli occhi parenti e amici che abbandonavano con l'amaro sentimento di mai più rivederli».

Il 28 settembre del 1718 approdarono nel porto di Milazzo due galere provenienti da Napoli con a bordo il generale austriaco Wallis, con al seguito 18 tartane provenienti dalla Calabria che sbarcarono 3000 fanti e cavalleggeri austriaci, oltre a pane, farina, polvere da sparo e munizioni.

Accolto da Missegla, il generale austriaco fu condotto ad ispezionare le opere difensive fino a quel momento messe in opera. Wallis reputò opportune le fortificazioni allestite dai piemontesi e volle però far innalzare il terrapieno di Porta Messina e rafforzare le fortificazioni di Porta Palermo.

Pochi giorni dopo, da Napoli arrivò a Milazzo il conte Carafa, il quale disegnò altre fortificazioni, e partì verso Reggio, tornando con truppe di rinforzo e nuove provviste. Le tartane che portavano militari erano spesso seguite da barche calabresi che portavano vettovaglie per venderle alla popolazione.

Seguendo le indicazioni di Carafa, furono piazzati cannoni sul terrapieno di Porta Messina, vicino al quale fu costruito un bastione con fascine che fu detto *della Mezzaluna*. Un terrapieno e palizzate furono piazzate a Porta Palermo lungo un muro che si estendeva da questo alla torre saracena, nel fianco occidentale della città murata. Sia all'interno che all'esterno furono innalzati altri terrapieni e fu costruita una linea di trinceramento che dalla stessa torre scendeva fino alla spiaggia di San Papino, a difesa di una fortificazione costruita presso la chiesa col nome di *Ferrandina*. Per realizzare queste opere difensive furono tagliati tutti gli alberi che erano entro i limiti della cinta muraria cittadina e Milazzo era ben dotata di fortificazioni, cui si aggiungevano 10.000 soldati accampati parte presso S. Papino e parte sotto la chiesa di S. Rocco.

I preparativi sul fronte spagnolo non erano da meno. In numero pressoché uguale come truppe, gli spagnoli si erano accampati nella contrada Barone, ben dotati di mortai, bombe, cannoni, munizioni, polvere e di tutto quello che poteva essere loro utile per un lungo assedio.

Le truppe spagnole avevano steso una larga linea di trinceramento lungo la marina occidentale presso la spiaggia, sino alla chiesa di S. Giovanni, dove avevano gli avamposti più vicini alla città; un'altra trincea si estendeva da questa chiesa, attraversando l'istmo, sulla marina che guarda il nord fino alla tonnara di Milazzo dove avevano eretto un forte. Una terza linea era stata infine formata dalla chiesa di S. Giovanni sino al centro del campo.

Il 13 ottobre, alcuni soldati austriaci disertarono cercando di raggiungere il campo nemico, ma sorpresi e riportati in città, furono condannati a morte, conficcati ad un palo di legno con un chiodo in punta.³⁴

³⁴ Nel suo scritto, il Barca considera che purtroppo il momento esige un esempio di sangue, ma era pur vero che il generale Wallis era un uomo che non teneva in alcun conto la vita umana e di ciò ne aveva dato dimostrazione già nei primi giorni del suo arrivo a Milazzo, quando di suo pugno aveva ucciso un soldato che si lamentava per le troppe fatiche.

Al tramonto del 14 ottobre, «senza toccar di tamburi o di trombe», le truppe austriache furono fatte schierare in rivista nel campo trincerato di S. Papino. All'interno delle mura di Milazzo regnava un silenzio spettrale, come se tutti i cittadini trattenessero il fiato. All'alba del nuovo giorno le truppe austriache, uscite da Porta Palermo, iniziarono a far fuoco verso gli avamposti di S. Giovanni. Gli spagnoli risposero subito. Intanto quattro galee napoletane e una tartana facevano vela verso il campo spagnolo, pronte a cannoneggiarlo. Il cielo era sereno e non spirava un filo di vento, per cui il fumo degli spari restò per un momento sospeso nell'aria congelando l'azione, ma appena il fumo si dissolse gli austriaci lanciarono l'assalto determinati a conquistare le trincee spagnole e le galee, e aprirono il fuoco di artiglieria spazzando il campo nemico. Colti di sorpresa, gli spagnoli corsero a ripararsi dietro i fossati per poi darsi ad una fuga precipitosa.

La battaglia sarebbe stata decisiva, se non fosse venuta meno la disciplina degli attaccanti. Infatti, piombati tra le linee spagnole, gli austriaci si misero a saccheggiare il campo nemico distraendosi dal combattimento e perdendo così l'iniziativa e la vittoria, anzi rischiando di far cadere la città nelle mani degli spagnoli. Carichi di bottino i soldati austriaci non ascoltavano più gli ordini degli ufficiali trovandosi disorganizzati proprio mentre, da Messina, arrivava nella Piana il marchese di Lede con la cavalleria, alla quale si unì un gruppo proveniente da Cattafi.

Gli austriaci, rallentati dal peso del bottino, iniziarono a ritirarsi. La battaglia durò cinque ore e i cadaveri trovati sul campo furono circa 6.000, con un uguali perdite per entrambi gli schieramenti, oltre a diversi prigionieri, tra i quali il generale austriaco Veterani.³⁵

Quello stesso pomeriggio gli spagnoli piazzarono sul forte della Tonnara pezzi di artiglieria che tiravano verso il Carmine, San Giacomo e lungo la Marina orientale ove distrussero molte case.

In città, Wallis, d'accordo con il barone Zumjungen, generale d'artiglieria che aveva sostituito il Carafa rientrato a Napoli, ordinò che fosse recuperato il legname dalle case della marina sotto il tiro delle artiglierie spagnole e che fosse utilizzato per farne palizzate.

Pochi giorni dopo la battaglia, in città arrivò la notizia che gli spagnoli avevano tolto l'assedio a Siracusa e, per festeggiare, le artiglierie della città spararono salve di giubilo. Tuttavia il morale dei cittadini milazzesi era basso. Ora sul castello sventolava la bandiera austriaca e gran parte della città era distrutta.

Nella Cittadella di Messina, il generale Adorno, nonostante l'arrivo di rinforzi imperiali, non riuscì ad impedire che gli spagnoli aprissero un'ampia breccia. Il 29 settembre iniziò le trattative di resa e il 19 ottobre lasciò la piazza con tutte le armi.

Il 27 novembre del 1718, saputo della cessione della Sicilia agli Asburgo, il presidio di Trapani si arrese agli spagnoli. In dicembre, Londra dichiarò formalmente guerra alla Spagna. In Sicilia non restavano più che le forze piemontesi bloccate a Siracusa e il presidio ormai imperiale di Milazzo,³⁶ ove continuavano le opere di fortificazione.

³⁵ PIAGGIA, *Illustrazione di Milazzo*, cit., p.178.

³⁶ Gli spagnoli si accanirono contro Milazzo, invano, per otto mesi, bersagliandola con 60.000 palle di cannone, 16.000 bombe, migliaia di granate e proiettili di mortaio.

Nel giardino di S. Francesco di Paola e sulla collina di S. Rocco furono eretti due forti e si sistemarono meglio le artiglierie sugli altri. Sul forte della *Mezzaluna* furono piazzati due mortai, quattro cannoni da assedio furono posti su un altro fortino fuori Porta Palermo detto *Leonte*, tre cannoni furono collocati sul forte S. Rocco, cinque in quello del giardino di S. Francesco di Paola, due su quello di S. Gennaro, due sul forte del quartiere, ed altrettanti sul bastione *Ferrandina*. Furono demolite gran parte delle case del promontorio e rubate centinaia di botti per ricavarne legname.

Intanto palle di cannone e bombe spagnole piovevano sulle case della città scuotendone le murature e rompendone i muri. Gli abitanti cercavano riparo dove meglio potevano, ammassandosi l'uno sull'altro pur di salvarsi la vita. Nelle strade e nelle case l'immondizia rendeva l'aria puzzolente e iniziò a svilupparsi un'epidemia mortale. Il Barca a tal proposito così riferiva: «ingeneravasi nello stomaco indefinito numero di vermini, che in brevi giorni trascinavano al sepolcro». I medici non riuscivano a comprendere quale fosse la natura di questo morbo e si limitavano a presentarsi al capezzale dell'infermo capaci solo di allungare il braccio «a ghermire una piastra»,³⁷ ignorando le richieste di coloro che non erano in condizione di pagarli.

Nella Piana, gli spagnoli, che avevano raggiunto il numero di 18.000, razziarono le campagne³⁸ non lasciando in piedi una vite, un albero, una casa e anche qui si faceva sentire la fame. Nelle chiese non si celebravano più messe, non si udiva più il rintocco delle campane e i morti venivano accatastati e sepolti malamente, tanto che sotto il colle di S. Rocco erano pasto dei cani affamati.

Il continuo bombardamento degli spagnoli che non cessava neppure di notte, la morte di 2.000 soldati tedeschi per le bombe spagnole o per le malattie, la carenza di foraggi che obbligò la cavalleria a ritornare a Napoli, e quindi la morte di un nipote del generale Zumjungen colpito mentre era su un baluardo, avrebbero potuto spingere la città alla resa, ma la sconfitta subita dalla flotta spagnola a capo Passero cominciava a produrre effetti benefici per gli assediati. Ora, a largo delle coste milazzesi erano sempre presenti navi inglesi che proteggevano il passaggio di navi cariche di truppe austriache di rinforzo, di viveri e di munizioni per la città, da dove riportavano indietro prigionieri e feriti. Era per questa protezione marittima che la città non si trovava all'estremo grado della fame. Inoltre alcuni calabresi, «sebbene usurai svergognati, e tal fiata venditori di carne di cavallo salata, in cangio di carne di bove, vi recavano dei viveri».

Con l'inizio del nuovo anno gli austriaci demolirono case per ricavare legname e panificare. Le bombe spagnole distrussero le chiese di S. Papino e del Carmine, danneggiando anche il convento di S. Domenico dove risiedeva Zumjungen.

³⁷ Il Barca cita i seguenti nomi di medici presenti a Milazzo in quel momento: Zanghì, D'Amico, Lomonaco, Ragusa e un tale Nobile (il quale si dimostrò particolarmente avido).

³⁸ Nel Libro n.3 di Introito ed Esito della Chiesa Madre di Roccavaldina (anni 1715-20), custodito nell'Archivio parrocchiale, è riportata al f. 267s la seguente nota riferita ad una gabella nel luogo detto Loreto: «La gabella la deve pagare Salvo di Perri per aver lasciato il sudetto di Russo incominciando dalli [...] e per mesi 8 Fran.co Ialacqua q.m Battà, e mesi 4 si deve vedere, che fu il tempo che accampò la Cavalleria spagnola nel fiume» (anno 1718).

Il 10 febbraio del 1719, Porta Messina fu interamente distrutta dalle incessanti cannonate. Ovunque le fortificazioni milazzesi subivano danni, occorreva ricostruirle e ne sorgevano nuove. Al freddo dell'inverno la popolazione cercava riparo entro le mura delle loro case ormai prive dei tetti distrutti dalla grandine di bombe che falciavano quotidianamente vite umane.

I massicci bombardamenti fecero sospettare un assalto generale contro la città, sospetti confermati da alcuni milazzesi che nonostante l'assedio riuscivano di soppiatto a rientrare in città e dicevano che gli spagnoli avrebbero approfittato del carnevale per sferrare l'attacco decisivo, ritenendo che in quella circostanza gli austriaci sarebbero stati ubriachi. A confermare queste notizie, più che il pesante bombardamento fu l'impeto degli assalti alle trincee da parte degli spagnoli.

Questa guerra si combatteva anche con la psicologia, e tra gli assediati fece una certa impressione apprendere che il marchese di Lede aveva dato ordine ai suoi uomini di non devastare più le vigne. Ciò faceva pensare che il comandante spagnolo aveva ricevuto buone notizie sulla situazione delle altre località della Sicilia e ormai si sentiva sicuro della vittoria finale, per cui non aveva più interesse a devastare terre che presto sarebbero cadute nelle sue mani.

Gli assediati sapevano che gli spagnoli avevano abbondanza di viveri, munizioni e continui rinforzi di truppe. Inoltre le terre e villaggi della Comarca li consideravano amici e li appoggiavano. Ma gli ufficiali al comando della piazzaforte di Milazzo non erano intenzionati a cedere e incoraggiavano i loro uomini a resistere. Il Barca racconta che la determinazione a resistere accese gli animi di due ragazzini milazzesi, tali Francesco Parra e Sebastiano Tappia, che si presentarono allo Zumjungen, insistendo affinché gli permettesse di servire nell'artiglieria e, ottenuta l'autorizzazione, servirono al baluardo di S. Maria, dove sotto una nube di bombe nemiche fornirono prove di grande coraggio.

I continui scambi di artiglieria facevano tremare le case scuotendole sin dalle fondamenta, mentre un denso fumo copriva tutta la città e tra le macerie si levavano i lamenti dei feriti.

Intanto il generale Wallis, che si era ammalato, rientrò a Napoli, con grande sollievo dei milazzesi che lo odiavano perché aveva ordinato la demolizione di gran parte della città nuova.

Il 18 marzo a Milazzo si sparse la voce che alcuni disertori spagnoli avevano riferito che l'assedio presto sarebbe stato tolto. Tuttavia l'animo dei milazzesi restava pieno di timori che si acuivano in alcune occasioni, come quando il 24 marzo, mentre per le vie di Milazzo sfilava in pompa magna diretto alla chiesa di S. Domenico il funerale del Generale Giofawtish (spentosi dopo lunga malattia), si spargeva la notizia che era morto anche il generale Adorno, il cui funerale si svolse il giorno seguente nel duomo. A ciò si andavano ad aggiungere le notizie portate da alcuni disertori spagnoli i quali raccontarono che nel loro campo erano arrivati altri cannoni, e grandi quantità di munizioni e vettovaglie. Queste notizie facevano ritenere imminente un decisivo attacco contro la città, mentre un impetuoso vento di sud-est sferzava l'abitato gettando a terra gli edifici danneggiati dalle bombe e si vedevano soldati del presidio darsi impunemente alla rapina e al saccheggio nei confronti degli stessi abitanti di Milazzo.

A suggello degli accordi internazionali presi fuori dalla Sicilia, il 2 aprile del 1719, i militari savoiarda cedettero le piazzeforti e le consegne ai loro *alleati* austriaci, così fu anche a Milazzo. L'8 aprile del 1719, giorno di Pasqua, nella chiesa di S. Maria la Catena si intonò il Gloria e tutte le campane della città, che sino a quel momento erano rimaste silenziose, iniziarono a suonare a festa.

Nella notte del primo maggio 1719 gli spagnoli diedero fuoco alle case ormai diroccate, in modo che non restasse in esse legna utilizzabile, poi seguì il solito bombardamento. Dai paesi del circondario chi volgeva lo sguardo verso la città la vedeva sinistramente avvolta dal fumo e dal fuoco degli incendi. Improvvisamente, la mattina del 9 maggio, gli assediati si resero conto che nel campo nemico non restavano che cinque cannoni d'assedio e due mortai e l'unico fuoco ancora visibile nelle trincee era quello utilizzato dai soldati per riscaldarsi la notte.

Il 26 maggio dal forte *Ferrandina* e da Porta Messina gli assediati spararono vari colpi di cannone, ma da parte spagnola non ci fu risposta; a quel punto si ebbe la conferma che il nemico aveva tolto l'assedio alla città. Il giorno seguente, da dietro l'isola di Vulcano apparvero più di 200 navi. Era la flotta inglese che faceva vela verso la Sicilia. A quella vista le feluche ormeggiate lungo la spiaggia prospiciente il campo spagnolo issarono le vele e fecero rotta verso Messina.

Nella notte le sentinelle di Milazzo videro nel campo spagnolo un gran numero di incendi e subito avvisarono i loro ufficiali che il nemico aveva abbandonato l'assedio. Nella stessa notte, mentre la notizia si diffondeva in città, il Generale Zumjungen e Misseglia uscirono dalle porte, seguiti da reparti di fanteria, cavalleria e da un corteo di cittadini milazzesi.

Nel campo spagnolo c'erano solo alcune sentinelle subito fatte prigioniere, le trincee erano vuote. Perlustrando il campo spagnolo, ci si rese conto che era composto da un labirinto di linee di difesa con un gran numero di casematte, di strade coperte e un enorme quantitativo di vettovaglie e legname. A quel punto iniziò una sfrenata caccia al bottino. Popolani e soldati si sparsero sul campo spagnolo saccheggiandolo.

In città parenti e amici si riunivano, folle di fedeli si recavano nelle chiese per rendere grazie a Dio dello scampato pericolo mentre tutte le campane suonavano a festa.

All'alba del 28 maggio un forte contingente di cavalleria e fanteria si era posto all'inseguimento dell'armata di Lede, il quale si ritirava tra i Peloritani e l'Etna attraverso le montagne per sentieri disagiati, saccheggiando e incendiando il territorio attraversato e andandosi a trincerare nei pressi di Francavilla con 29.000 uomini.

Intanto sulla spiaggia di Tindari erano sbarcati migliaia di soldati austriaci agli ordini del conte di Mercy, comandante in capo delle armi austriache, e un forte contingente aveva raggiunto la Piana accampandosi tra Merì e Pozzo di Gotto. Zumjungen inviava nelle terre vicine un tale Giacomo Fusari e Grimaldi a rendere pubblico un generale indulto in nome dell'imperatore Carlo VI e nello stesso giorno i giurati di Patti e di S. Lucia vennero a rendergli omaggio e obbedienza.

Zumjungen ordinò che rapidamente fossero riparati e messi in funzione i mulini. Quindi inviò 2.800 soldati a Lipari, che era ancora in mano spagnola. Fu una missione breve e ben presto tornò con i giurati dell'isola pronti a rendere omaggio al generale

Mercy e con il cadavere del Conte Wallis. Sopravvissuto al terribile assedio di Milazzo, l'attacco a Lipari gli era costato la vita e le sue spoglie mortali ancora oggi riposano nella chiesa di San Francesco di Paola.

I soldati piemontesi, sopravvissuti all'assedio, partirono da Milazzo alla volta di Siracusa e il grosso delle truppe austriache lasciò gli acquartieramenti all'interno delle mura e si accampò a S. Giovanni, lasciando nel presidio solo 2.500 uomini comandati dal colonnello Seremberg.

Il 27 giugno gli imperiali, con 21.000 uomini, attaccarono le postazioni di Francavilla. Dopo cinque ore di lotta e perdendo 3.100 uomini contro 2.000 spagnoli, il Mercy costrinse gli spagnoli a ripiegare sugli alloggiamenti e per quanto entrambi i contendenti si attribuissero la vittoria, l'armata austriaca si assicurò il collegamento con la costa orientale dell'isola.

A Milazzo ora bisognava seppellire centinaia di cadaveri e ricostruire la città, ma i problemi per la popolazione e il presidio militare non erano finiti. Pur essendo partito il grosso delle truppe, gli spagnoli avevano lasciato dietro di sé piccoli drappelli di militari ai quali si erano uniti molti villani della Comarca. Scopo di costoro era scorrere il territorio milazzese compiendo furti e violenze e tenendo la città nella paura, e facendo in modo di impedire che a Milazzo non arrivassero viveri dalla Comarca.

Il 22 ottobre la Cittadella di Messina si arrese agli austriaci e da quel momento in poi la situazione nel territorio cominciò a migliorare. Persa la Cittadella, il marchese di Lede si diresse su Castrogiovanni e inviò parte dell'esercito a Palermo, raggiungendola dopo che, perduta la piazza di Termini, le truppe spagnole si contendevano con gli austriaci l'ingresso alla capitale.

Resisi conto che la Spagna aveva perso ogni possibilità di mantenere la Sicilia, il 22 dicembre del 1719, i giurati di Castoreale, tra tutti i più fedeli alla Spagna, furono gli ultimi a rendere omaggio al comandante austriaco. La pace di Cambrai, firmata il 17 febbraio del 1720, pose fine alla spedizione. Il 2 maggio del 1720, il Lede ricevette dalla Spagna l'ordine di consegnare la Sardegna a Vittorio Amedeo II e la Sicilia all'imperatore Carlo VI. L'annuncio della pace arrivò tre giorni dopo a Milazzo, concludendo le vicende cittadine nell'ambito della guerra della Quadruplice Alleanza.

Da Montalbano a Toledo: un'antica pergamena racconta

Giuseppe Pantano*

«In nomine Domini, amen». Con questa invocazione inizia il testo della nostra pergamena (prodotta nel 1402 a Montalbano e conservata in Spagna) che, a farci caso, è la stessa preghiera che il buon contadino siciliano recitava prima della mietitura delle messi. E voglio cominciare anch'io la mia relazione, come il notaio del Quattrocento o il pio contadino, con la stessa invocazione che intende indagare e illustrare questo interessante manoscritto, il quale si offre alla lettura almeno da due diverse angolazioni: una estrinseca, di fattura materiale, l'altra intrinseca, legata al suo contenuto. Un contenuto che si sviluppa sotto l'incedere rigidamente formale e canonico della scrittura notarile del tempo, dal quale saranno tratte notizie utili a ricostruire un particolare episodio di vita privata della nostra storia locale.

Si tratta di un documento facente parte di un fondo archivistico del quale sono state ripercorse – come già ricordato – le fortunate vicende che, in ultimo, hanno comportato il suo ritrovamento e il breve ritorno in Sicilia, per l'esposizione alla mostra di Messina del 1994, prima della sua definitiva ricollocazione in terra iberica, a Toledo presso la Fondazione Ducale Medinaceli, a cui appartiene. Il testo è rilevante anche per la particolarità dell'atto giuridico, in quanto nell'ambito dei documenti medievali di carattere privato esistenti – la maggior parte dei quali riguarda compravendite, testamenti, donazioni, ma anche contratti matrimoniali ed elenchi di beni dotali – una separazione tra coniugi costituisce, considerato il periodo storico, un negozio giuridico davvero inusuale.

Di questo manoscritto del XV secolo rimane in Sicilia solo il microfilm, conservato presso l'Archivio di Stato di Catania, e una breve sintesi del suo contenuto dovuto a Benedetta Fasone, della Soprintendenza di Palermo, che ha curato i registi di tutte le pergamene latine del Fondo Messina (il regesto di quelle greche si deve invece a Cristina Rognoni). In atto, quindi, la trascrizione integrale del testo, riportata alla fine di questo intervento, viene effettuata e pubblicata qui per la prima volta, mentre la foto della pergamena è stata già edita nel volume *Messina, il ritorno della memoria*, la cui riproduzione opportunamente ingrandita mi è servita da base di studio per il presente lavoro. Anche per questo motivo ho voluto fare ricorso all'invocazione iniziale, presa a prestito dall'*incipit* del documento, per farmi perdonare qualche svista che l'interpretazione e la trascrizione di un tale manoscritto può comportare, particolarmente nello scioglimento delle abbreviazioni e, soprattutto, per avere invaso un campo altamente

* Studioso di Montalbano Elicona (ME). g.pantanus@libero.it.

specialistico non mio. Ma è bene andare con ordine: verranno prima esaminati gli aspetti materiali e poi i contenuti, tenendo sempre presente il contesto storico e sociale che ha prodotto l'atto.

Aspetti estrinseci

Il manoscritto risulta catalogato con la segnatura n. 653 del Fondo Messina: si tratta di un documento membranaceo, appunto una pergamena, dalle dimensioni di cm. 60,5x12, datato agli inizi del XV sec. (anno 1402), in buono stato di conservazione e stilato in lingua latina, con scrittura corsiva cancelleresca di unica mano, usando un inchiostro bruno, marcatamente rossastro. Il documento presenta una mutilazione di forma arcuata in corrispondenza dell'angolo inferiore sinistro che, per fortuna, non riguarda la parte grafica, risultante perciò completa. Quest'ultima si sviluppa su 74 righe e si completa con l'elencazione di 5 testimoni e del notaio, preceduti rispettivamente dai consueti segni di croce e dal *signum tabellionis* notarile. La pergamena mostra segni di abrasione di forma ovalare tra il terzo e il quarto rigo e tra il decimo e il tredicesimo, un po' a destra della parte centrale, che rendono non facile la lettura in quei punti. È da evidenziare che il documento esibisce la parte scrittoria parallela al lato minore della pergamena, per cui questo tipo di formato ne permetteva la conservazione sotto forma di rotolo che, insieme ad altri, con il sistema "a canocchiale", consentiva un significativo risparmio di spazio.

Contenuti

In conformità alle regole della diplomatica, il documento può essere suddiviso in tre parti: una introduttiva o protocollo, una intermedia, centrale, e una parte finale o escatollo. L'inizio del manoscritto si apre, come detto, con l'invocazione alla divinità che qui è doppiamente espressa, tanto verbalmente («In nomine Domini»), quanto simbolicamente; quest'ultima è rappresentata dal segno di croce, il *crismon*, che si estende in alto a sinistra, da rigo sei a rigo otto. Si tratta di un segno grafico speciale, religioso-cristiano, usato nei documenti a partire dal IV secolo, posto sia all'inizio quanto alla fine del manoscritto, prima delle firme dei testimoni e del notaio, che ha il significato, appunto, di invocazione simbolica del Cristo e che conferisce una certa sacralità all'atto stesso (al testo scritto, d'altronde, in una società in cui predominava l'analfabetismo, era già attribuito, anche a prescindere dal suo contenuto, un consistente valore simbolico). Il *crismon* assume forme diverse, tutte riconducibili ad un segno di croce, semplice o variamente ornato, ma può anche essere rappresentato attraverso il monogramma di Cristo. Nel nostro manoscritto il *crismon* è rappresentato da una semplice croce i cui bracci terminano con le estremità potenziate da quattro globetti pieni. Vi è da dire che il suo uso andò scomparendo dal XIII secolo, per cui la presenza in questo atto, di inizio Quattrocento, rappresenta chiaramente un forte legame a questa antica tradizione. A tale proposito pare opportuno evidenziare che sul piano formale questo atto è assolutamente coerente allo stile dei documenti notarili del XIII e XIV sec. e, se non fosse per la cronologia, esplicitamente espressa, si potrebbe retrodatarlo anche di un paio di secoli.

Altro particolare interessante è la presenza della lettera “I” iniziale in forma ornata e allungata inserita all’interno di un triangolo che si sviluppa in alto a sinistra, dal primo al sesto rigo, dove si congiunge al punto superiore del *crismon*, risultando da questa fusione quasi una decorazione autonoma che può apparire, vista nell’insieme, come la raffigurazione di una croce vessillifera. Si tratta chiaramente di una soluzione estetica messa in atto dal rogatore dell’atto – segno del personale impegno e del suo estro creativo – che si è così voluto esprimere ispirandosi allo stile dei capilettera miniati dei codici medievali e dei formulari notarili che, a giudicare dal suo elaborato, dimostra di conoscere assai meticolosamente e a livello professionale.

Alla *invocatio* iniziale segue, quindi, la cronologia, la datazione vera e propria del documento, che è doppiamente espressa, puntuale e dettagliata: quella del 26 aprile dell’anno 1402 dell’Incarnazione del Signore, undicesima indizione. Si nota nel nostro, come nella maggior parte degli atti rogati in Sicilia nel medioevo, il computo del tempo a partire dalla Incarnazione di Cristo (tradizione introdotta nel VI secolo dal monaco Dionigi il Piccolo, passata nei documenti a partire dall’anno Mille, per la quale l’anno veniva fatto iniziare il 25 marzo), nonché l’indicazione dell’anno con il sistema indizionale (computo anche questo di origine bizantina, indicante il numero d’ordine progressivo occupato dall’anno in un ciclo di quindici anni, con punto di partenza dal 313 d.C.). Fa pure parte del protocollo, e ulteriore elemento di datazione, la formula inaugurale, espressa con *Feliciter*, nella quale è indicata la data del regno ed il nome del sovrano al trono: il dodicesimo di re Martino il Giovane.

Questo ci permette di aprire una doverosa parentesi storica per inquadrare il particolare momento di cambiamento attraversato dalla Sicilia in quegli anni, i cui riflessi si faranno sentire, e in modo considerevole, anche in un piccolo centro come Montalbano. Siamo al tempo della restaurazione della monarchia operata dai Martini che segue il quindicennale periodo di anarchia dei Quattro Vicari, durante il quale il potere regio venne di fatto diviso tra le famiglie della nobiltà feudale più influenti dell’Isola, due delle quali, Alagona e Peralta, di ceppo lombardo, mentre le altre due, Chiaramonte e Ventimiglia, di estrazione latina. Sono fin troppo note le particolari vicissitudini che hanno portato al matrimonio tra Martino e l’erede al trono Maria, figlia di Federico IV. Ricordiamo soltanto l’avventuroso rapimento nel 1379 della regina dal castello Ursino di Catania ad opera di Guglielmo Raimondo Moncada e la successiva consegna di essa al re Pietro IV d’Aragona che, decidendo di dare in sposa l’erede al trono di Sicilia al giovane Martino, conte di Exarica e figlio dell’omonimo duca di Monblanch, di fatto faceva rientrare il regno di Sicilia nell’orbita dei domini aragonesi, così come era avvenuto un secolo prima, con il Vespro. E la nostra pergamena conteggia, appunto, gli anni di regno di Martino dalla sua data di nozze, avvenute a Barcellona, in Catalogna, nel novembre del 1391, anche se l’assunzione concreta del potere regio avverrà successivamente (nel marzo del 1392 avverrà lo sbarco a Favignana del duca di Monblanch, della regina Maria e del giovane sposo). Ma è necessario porre l’accento, parlando di questo atto di matrimonio, sulla differenza di età tra i due sovrani: al momento delle nozze la moglie toccava i trent’anni, mentre lo sposo ne aveva appena quindici. E non era neppure questa una vicenda nuova, né per i tempi e né per la Sicilia: viene facile

il richiamo al matrimonio tra Enrico VI di Svevia e Costanza d'Altavilla.

Per quanto riguarda Montalbano, che era appartenuta al demanio regio, e fin dai tempi di Federico di Svevia alla Camera reginale, l'arrivo di re Martino segna, in virtù delle obbligazioni in termini di benefici feudali che lo stesso aveva assunto con i baroni siciliani (quelli che lo avevano aiutato sul piano economico, oltre che politico), il passaggio finale da territorio demaniale, di esclusiva pertinenza della Corona, a possedimento feudale. Risale, appunto al 25 settembre 1396, il diploma di infeudazione dello "stato e terra" di Montalbano a beneficio di Tommaso Romano, barone di Cesarò, con la nota curiosa che il re in un primo tempo lo aveva concesso allo spagnolo Berengario Cruillas (appartenente alla famiglia di Bernardo Cruillas, luogotenente regio che era giunto in Sicilia a preparare il terreno per l'arrivo della regina) e che lo stesso Cruillas aveva chiesto di potere permutare con la baronia di Calatabiano. La popolazione di Montalbano, quindi, che per secoli era stata amministrata da governatori di nomina regia e che sin dagli inizi del Trecento aveva anche goduto della concreta presenza della corte reale e dei relativi vantaggi, in quegli anni subisce un radicale mutamento amministrativo con nuove regole e con differenti imposizioni fiscali che il suo diverso stato giuridico comportava.

Il 1402 è anche l'anno delle nuove nozze di re Martino con Bianca di Navarra (la regina Maria era morta l'anno prima) e, a livello locale, del trasferimento della baronia da Tommaso Romano al figlio Giovannello, nato da Agata, sua prima moglie. Donazione registrata proprio pochi giorni prima della data riportata sulla pergamena, esattamente il 20 aprile 1402, attraverso un atto rogato da Pietro *de Maggiore*, pubblico notaio di Messina. Ed era anche un anno in cui imperversava in Sicilia una ennesima epidemia di peste nera che, dopo quella pandemica di metà Trecento, contribuiva al declino demografico dell'Isola (secondo una stima personale, Montalbano in quell'anno non avrebbe contato più di 600-700 abitanti, posto che nel censimento del 1545 ordinato da Carlo V, risultavano 361 famiglie e 2411 anime).

Ritornando al testo del documento, è pure da rilevare che tra i titoli di re Martino citati nell'atto non viene dimenticato che egli, in quanto re di Sicilia, conseguiva anche quelli dei ducati di Atene e Neopatria, possedimenti conquistati, ad opera della bellicosa Compagnia Catalana di ritorno dall'Oriente, già ai tempi di Federico III. Titoli tuttavia da considerare più simbolici che reali, in quanto i rispettivi territori erano limitati alla semplice sfera di influenza politica da parte dei sovrani di Sicilia.

La parte iniziale dell'atto si conclude con la formula della intitolazione, che è per noi molto utile in quanto sono menzionati i nomi e i titoli degli autori dell'azione giuridica. Si tratta di due personaggi interessanti, entrambi figure istituzionali e di rito: quella di *Markisio de Birella, iudice terre Montis Albani*, e quella del pubblico notaio, *Symon de Sapullea (forse Sepulveda)*; montalbanese il primo e proveniente da fuori città, appositamente chiamato il secondo, a dimostrazione che nel piccolo centro mancava ancora un regolare notariato locale (che farà la sua comparsa nel secolo successivo, come diremo a breve). Ricordo che la presenza di un magistrato municipale al momento dell'atto era prevista dalla normativa emanata nel 1231 dall'imperatore Federico di Svevia, che nella parte riguardante il notariato prescriveva, appunto, l'assistenza di un

giudice ai contratti e stabiliva pure il numero di testimoni che dovevano sottoscriverli, imponeva l'impiego di una scrittura intelligibile e l'uso della pergamena per assicurare una maggiore durata nel tempo ai documenti.

Nel nostro caso è, quindi, il montalbanese Marchisio *de Birella* a svolgere questo ruolo, il quale pur occupando una carica importante in seno alla comunità locale, non è in grado di apporre la propria firma («scribere nesciens», sarà precisato alla fine). E anche se da ciò si evince che non era certamente un *legum doctor*, sarà stato pur tuttavia un personaggio di spicco della comunità locale, esperto di usi e consuetudini cittadine, che ne giustificassero il compito (l'analfabetismo, d'altronde, era piuttosto diffuso anche in personaggi ricoprenti le massime cariche giuridiche, come risulta, ad esempio, pure per alcuni stratigoti di Messina). Il nome di questa antica famiglia oggi risulta estinto a Montalbano, tuttavia siamo riusciti a documentare, un secolo e mezzo dopo, quello di un suo discendente di nome Francesco. Egli risulta sottoscrittore di un atto, riguardante una vendita di ghiande dei boschi di Montalbano, datato 10 aprile 1541, che così si conclude: «Praesens contractus fuit, et est deletus, et ex confessione solutionis factae Spectabili Domino D. Vincentio Romano per Franciscum Birella, et Dominicum Ciaramitaro, et sic dictus Spectabilis juravit». La vicinanza con il potere feudale locale, attestata anche da questo documento (Vincenzo Romano era il titolare della baronia), dimostra che i membri di questa famiglia per un paio di secoli almeno (nei registri parrocchiali dal Seicento in poi non se ne ritrova più traccia) occuparono posti di rilievo nell'ambito sociale ed economico di Montalbano. È facile dedurre che la famiglia Birella facesse senz'altro parte del gruppo dirigente cittadino, una *élite* rappresentata da amministratori, burocrati e affaristi, costituente quel ceto di *burgenses*, cioè il patriziato urbano non nobile, che arriverà, si può dire, sino ai giorni nostri. A ulteriore prova di ciò rimane ancora, come ultima testimonianza di questa storica famiglia, il toponimo *Birella*, dato a una località di campagna nei pressi dell'antico feudo Sant'Elia, originante dal nome del suo lontano possessore.

In merito al notaio, *Symon de Sapullea*, estensore del testo, purtroppo possiamo dire ben poco. Sarebbe stato utile capire chi fosse questo interessante personaggio, che è invece sfuggito ad ogni tentativo di identificazione (presso l'Archivio di Stato di Messina non è conosciuto, anche se lo stesso ente, per le note vicende del terremoto e belliche conserva non molto). Nel documento però è detto chiaramente che si tratta di un pubblico regio notaio, non legato a una particolare città, come Messina che aveva i suoi notai cittadini. E, come dallo stesso dichiarato nell'*intitulatio*, era un funzionario attivo in tutta l'Isola, pertanto da supporre operante presso le varie sedi in cui la sua opera era richiesta. Non è poi improbabile che, essendo a contatto con i centri del potere politico ed economico, lo stesso occupasse un posto di rilievo sociale, come pure che fosse di origine iberica, in quanto molti dei funzionari dell'epoca dei Martini erano di provenienza catalana. Ciò può essere dedotto anche dal cognome, assolutamente inesistente in Sicilia, ma che in Spagna, nella variante *Sepùlveda*, è invece pienamente attestato. Da molti atti che registrano nomi di notai come acquirenti di case e terreni si può dedurre, inoltre, che il notariato godeva all'epoca di non indifferenti risorse economiche ed è pure noto che molti di essi erano persone di cultura appartenenti ad un ceto sociale che, come

argutamente definito da Henri Bresc, si muoveva «sul doppio binario della nobiltà civica divisa tra cavalleria e il mestiere della penna». Questo notaio, il cui scritto mostra aspetti filologicamente ineccepibili, è in realtà la figura centrale, anzi l'anima del nostro documento, al quale ha dato un valore formale tramite quella sua grafia personale ed elegante che durante la fase di trascrizione ha particolarmente attirato la nostra attenzione e, perché nascondere, ha anche captato la nostra ammirazione.

Ed eccoci giunti all'esame della parte centrale dell'atto, dove viene fatta menzione dei nomi dei destinatari dell'azione giuridica (e richiedenti della stessa) che sono, appunto, *Leonardo de Raynaldo* e la moglie *Perna*,¹ abitatori della "terra" di Montalbano. Questi infelici coniugi avevano già sostenuto una causa di separazione presso l'arcivescovo di Messina, dalla quale era emersa l'ulteriore e finale prescrizione di fare redigere al notaio l'atto definitivo di divisione, secondo le dovute forme («sollemne processum»), con l'assistenza dei testimoni («testimonio roboratum») e la citazione delle relative sanzioni in caso di inosservanza dei patti («et misit penes...Messanensis ecclesie archiepiscopum»). Dal testo purtroppo non si ricava molto sulle cause che hanno portato i due a separarsi. L'espressione «pro aliqua distancia ac defectu et culpa eorum», unico riferimento di tutto il manoscritto, è una frase che, ad una prima osservazione, dice ben poco sui motivi della divisione e, al di là del fatto che la responsabilità viene ripartita su entrambi, non consentirebbe altre speculazioni. Tuttavia, ad una riflessione meno superficiale, non sono da sottovalutare i concetti che racchiudono i termini di "distanza", "difetto" e, soprattutto di "colpa". Concetti che, debitamente inquadrati nella terminologia del *Corpus Iuris Canonici*, ci permettono di supporre tutta una serie di motivazioni che vanno dagli impedimenti canonici in senso stretto (consanguineità di grado elevato e quindi proibità, affinità, filiazione) ad altre cause; notevole differenza di età tra i due (mentre Leonardo decide autonomamente, Perna agisce su consiglio del padre e della madre. Per minore età? Per incapacità del soggetto?); opposizione da parte dei genitori, possibilità di un matrimonio rato ma non consumato; mancanza di figli o, per finire, l'adulterio. Ma sullo sfondo non dovrà essere perso di vista il motivo, forse prevalente, legato agli interessi economici: bisogna tenere bene conto che all'epoca andavano dal notaio solo gli abbienti e i Rinaldo certamente lo erano, tant'è che potevano permettersi le spese per la curia arcivescovile di Messina, far venire un notaio regio in paese, ed eventualmente affrontare la sanzione di 20 onze d'oro (somma non trascurabile, corrispondente al tributo annuo sulla rendita dell'intero Stato di Montalbano, come si legge nel diploma di infeudazione). E non andrà nemmeno trascurato il ruolo della donna nel medioevo, componente passiva e secondaria della società, obbligata alla fedeltà e proprietà privata del coniuge, relegata in casa ed esclusa dalla vita pubblica, la cui sessualità doveva corrispondere alla fertilità, come strumento di continuità familiare e garanzia di trasmissione, attraverso la discendenza, del nome, della posizione sociale e, soprattutto, del relativo patrimonio.

Mentre si rileva, per inciso, che la separazione dovette creare un certo scalpore tra la

¹ Di Perna non sappiamo il cognome, ma probabilmente anche lei è una *de Raynaldo* come lascerebbe intendere il notaio.

gente del borgo, un ulteriore quesito che ci si pone è in quale luogo di Montalbano venne redatto il documento. Nel manoscritto viene specificato: «in curia domini archipresbiteri eiusdem terre, ipsa curia in loco solito sedente pro tribunali»; il che non può che far pensare alla sede dell'arcipretura, ubicata ancora oggi nella chiesa madre dedicata a San Nicola, tanto più che tra i testimoni figurano pure due presbiteri, dei quali uno è, appunto, l'arciprete titolare. È da immaginare che un apposito ufficio, forse in un locale attiguo, come la canonica, non la chiesa, dove era proibito, fosse il luogo tradizionalmente usato per queste attività giuridico-amministrative («in loco solito sedente pro tribunali»). Tale interpretazione è da ritenere corretta se facciamo riferimento ad un altro documento redatto a Montalbano oltre un cinquantennio prima e conservato pure questo in Spagna presso l'Archivio della Corona d'Aragona. In tale documento, datato 14 agosto 1336,² avente per oggetto il giuramento di fedeltà all'infante Giovanni, signore del luogo, da parte di due sindaci nominati dall'università, Matteo Ribeni e Giovanni Arlotto, è specificato il nome della chiesa e, quindi, precisata senza equivoci la sede: «in ecclesia sancti Nicolai de eadem terra, maiori ecclesia terre ipsius, in unum congregata, ubi pro suis utilitatibus est more solito congregari». Dal confronto tra i due brani si ricava per di più la continuità di utilizzo della *maiore ecclesia* come luogo di riunioni importanti e ufficiali per la *civitas* di Montalbano.

Si coglie l'occasione per segnalare, inoltre, che il cognome Rinaldo è tuttora presente in paese, soprattutto nei nuclei di Braidi e Santa Maria, e che è pure esistente il toponimo *Rainaidino*, da collegare probabilmente a questa famiglia, diminutivo nel quale è degno di nota il mantenimento etimologico della vecchia pronuncia *Raynaldo*.

Un ulteriore argomento che conviene spiegare è il rapporto tra Montalbano e l'arcivescovato di Messina. Questo centro, nonostante la vicinanza con il vescovato di Patti, ha sempre fatto parte della diocesi messinese, sin dai primi tempi normanni, epoca alla quale risalirebbe anche un altro legame, inerente l'assegnazione fatta da Ruggero I nel 1096 al vescovo di Messina, Roberto, di 100 villani agareni e del feudo di Casale (detto perciò *Casali Episcopi*, *Casali di lu viscu* o *Casalviscu*), sito oggi in territorio di Montalbano ma all'epoca facente parte del vasto distretto di Oliveri, come dimostrato in altra sede. Tale possesso fu mantenuto dalla curia fino all'11 gennaio 1534, quando, come risulta agli atti del notaio Girolamo Monforti di Messina, venne concesso in enfiteusi perpetua a Francesco Merulla, barone di Casalnuovo (odierna Basicò), che fu rilevata, con ratifica fatta dall'arcivescovo il 5 ottobre 1537, da Vincenzo Romano, barone di Montalbano – lo stesso citato sopra a proposito di Francesco Birella – e da suo suocero Girolamo Fimia. Alcuni diritti civici della popolazione usurpati dal Fimia, diedero poi luogo ad un ricorso di sindaci, appositamente eletti, davanti al viceré e alla Gran corte, a seguito del quale di addivenne a una famosa transazione stipulata il 6 settembre 1544 presso il notaio Giovanni Artale Pagano di Montalbano (che risulta il primo notaio del luogo di cui si abbia notizia).

Un'ulteriore testimonianza dell'antichità dei rapporti tra l'arcivescovato di Messina e Montalbano è data da un documento redatto in greco (e pubblicato dal Cusa) risalente

² Trascritto e pubblicato da Laura Sciascia nel 1994 per la Società di Storia Patria di Palermo.

all'epoca di Guglielmo II, anno 1172, riguardante un'azione prodotta contro l'arcivescovo Roberto sul possesso di un campo «in territorio Messanae in tenimento Lardariae», in cui risulta testimone *Mathaeus de Montealbano*, definito «magister archiepiscopatus Messane». Un uomo di lettere, come ci fa sapere egli stesso («...ego Matthaesus tunc temporis archiepiscopatus magisterium exercebam, nosque monebant litterae...»), che, tra l'altro, è pure il nome più antico documentato di un montalbanese che oggi si conosca.

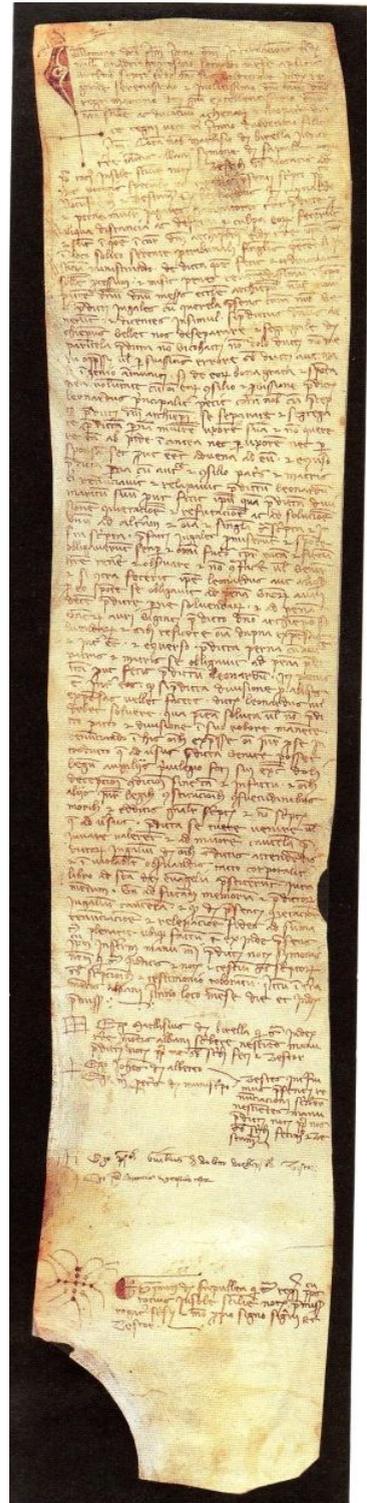
Ma chi era l'arcivescovo di Messina che nel 1402, o l'anno precedente, aveva autorizzato la separazione tra i due coniugi? Nel documento non è indicato, ma altrove risulta corrispondere a Filippo Crispo, un grande arcivescovo, famoso per la sua opera moralizzatrice, che aveva coperto l'incarico sin dal 1392, anno nel quale aveva emanato degli statuti sinodali intesi a porre rimedio allo stato di degenerazione cui era giunto il clero diocesano nel corso del secolo. La chiesa messinese stava attraversando, infatti, una grave crisi spirituale: diverse testimonianze ci danno il quadro di un clero dedito al vizio del gioco, all'usura, a comportamenti moralmente riprovevoli, cui corrispondeva una certa floridezza economica legata all'ampiezza delle terre possedute, ai lasciti, agli affari, ai molteplici intrecci con la classe dirigente locale che, tra l'altro, occupava stabilmente le alte gerarchie ecclesiastiche. Il legame di Filippo Crispo con il papa, che derivava dalla decisa presa di posizione contro lo scisma in atto, spiega anche il notevole peso politico di questo arcivescovo che fu incaricato da Bonifacio IX a recarsi presso la regina Maria per chiederle il giuramento di fedeltà, dal momento che i sovrani d'Aragona avevano aderito invece alla causa scismatica dell'antipapa. Filippo Crispo era quindi un uomo di potere, in virtù anche della nomina a nunzio apostolico per il Regno di Sicilia che gli conferiva ampie facoltà, dalla concessione di benefici ecclesiastici, alle indulgenze per i fedeli presenti alle sue celebrazioni, dalla possibilità di legittimare persone nate da relazioni extraconiugali (*ex damnato coitu*), allo scioglimento dei matrimoni. Ed è – sottolineo – solo attraverso la chiave di lettura dei poteri straordinari esercitati con l'autorità della nunziatura apostolica da parte dell'arcivescovo Filippo Crispo che può essere spiegata la separazione tra i coniugi montalbanesi Leonardo e Perna *de Raynaldo*. Mi piace in ultimo ricordare che di questo arcivescovo si conserva oggi, presso il tesoro del Duomo di Messina, un prezioso calice di argento dorato con smalti di colore rosso lacca e verde scuro, a suo tempo donato alla Cattedrale.

La parte finale del nostro documento si chiude, dopo l'elencazione di tutte le formule necessarie per “corroborare” l'atto, con l'apposizione, anch'essa fondamentale, delle firme dei testimoni e del notaio, precedute dai consueti segni di croce e dal *signum tabellionis* notarile: quest'ultimo, che precede *ego* ridotto a monogramma, è rappresentato da una croce munita di nove globetti pieni, dei quali quelli posti alle estremità dei bracci lanciano due svolazzi, mentre essa viene cantonata da quattro globetti vuoti con un solo svolazzo ciascuno. In realtà a saper firmare, tra i testimoni, sono soltanto in due, entrambi sacerdoti: l'*archipresbiter Guillelmus de Arlocto* ed il *presbiter Antonius de Garofulo*. E questo appare confacente al ruolo del titolare dell'arcipretura, oltre che in perfetta sintonia con i capitoli 9 e 10 degli statuti sinodali diocesani emanati nell'agosto del 1392 dal ricordato Filippo Crispo, che riguardano la formazione culturale del clero: prescrivono, infatti, che nessuno può accedere agli ordini sacri se non possiede i primi

rudimenti grammaticali e non può essere ordinato sacerdote se non sa recitare con sufficienza l'Ufficio, non sa leggere bene e cantare in modo adeguato. Gli altri testimoni, *Iohannes de Alberto* e il *magister Petrus de Munistro* sono analfabeti e, come il *iudex Markisius de Birella*, firmano per mano del notaio.

Un ultimo riferimento di tipo onomastico, per evidenziare come il cognome *Arlocto*/Arlotta (derivante da nome proprio di persona) è ancora esistente in loco, anzi abbastanza diffuso e, si può ben dire, quasi caratteristico di Montalbano. Una attestazione storico-letteraria di tale cognome, di circa mezzo secolo precedente all'atto che stiamo indagando, si ha in Michele da Piazza, quando all'epoca della lotta tra Latini e Catalani cita un *Iohannes de Arlocto*, capitano della rocca di Montalbano, che nella notte del 22 febbraio 1356, per ordine di Blasco Alagona, signore della baronia, dopo la cattura per essere condotto a Catania, a poche miglia dall'abitato e con l'aiuto di un gruppo capeggiato dal figlio, si rese protagonista di una clamorosa liberazione, con ritorno trionfale in paese e relativo assalto al castello per mettere in fuga la guarnigione che lo aveva destituito.

Si trattava dello stesso *Iohannes de Arlocto* che esattamente vent'anni prima (come abbiamo riscontrato nell'altro documento) era stato nominato sindaco di quell'università per prestare giuramento di fedeltà a Giovanni d'Aragona, duca di Randazzo. Un personaggio che aveva fatto carriera ed era stato un abile e disinvolto protagonista di quegli anni, ma questa è già un'altra storia ... Per ora possiamo solo dire che quella dei *de Arlocto* fu una famiglia che nello spazio di un cinquantennio era riuscita a esprimere due figure chiave negli ambiti, temporale e spirituale, del potere locale: un intreccio di ruoli ben diffuso anche fuori Montalbano.



L'immagine della pergamena oggetto del presente studio (Archivio Ducal Medinaceli, Toledo (Spagna), Fondo Messina, pergamena n. 653, mm. 605x120).

Trascrizione

*I*n nomine Domini, amen. Anno Domini incarnationis eiusdem / millesimo quadringentesimo secundo mense aprilis / vicesimo sexto eiusdem mensis undecime indictionis re / gnante serenissimo et inclitissimo domino nostro, domino / rege Martino Dei gratia excellentissimo domino / nostro Sicilie ac ducatum Athenarum et Neopatrie du / ce, regni vero eius anno duodecimo. Feliciter, / amen. Coram nobis Markisio de Birella iudice / terre Montis Albani, Symone de Sapullea regio / puplico tocius insole Sicilie notarius et testibus subnotatis ad / hoc vocatis specialiter et rogatis presenti scripto puplico / notum facimus et testamur quod Leonardus de Raynaldo / et Perna, mulier, iugales, habitatores terre predictae pro / aliqua distancia ac defectu et culpa eorum fecerunt / et sunt in questione in curia domini archipresbiteri eiusdem terre, ipsa curia / in loco solito sedente pro tribunali singulis petentibus iu / stitiam ministrando de dicta questione fecit et ordinavit / sollempne processum et misit penes reverendissimum in Christo / patrem dominum, dominum Messanensis ecclesie archiepiscopum, nunc novi / ter predicti iugales cum querela presens coram nobis ve / nerunt et dicentes insimul supradictus dominus ar / chiepiscopus vellet nos deseparare et segregate de / parintela predicta, non vi coacti non dolo ducti non me / tu oppressi vel persuassionis errore subducti aut ma / lo ingenio ammuniti sed de eorum bona grata et sponta / nea voluntate cum omni eorum consilio et provissione, predictus / Leonardus principaliter petit coram nobis cum precep / to predicti domini archiepiscopi se separare et segrega / re a predicta Perna, muliere, uxore sua, et non quere / re eam abinde in antea nec per uxorem nec per / sponsam set prout esse advena ad eum et e converso / predicta Perna cum auctoritate et consilio patris et matris / eius renunciavit et relaxavit predictum Leonardum / maritum suum, prout fecit ipsum quam predicta divi / sionem quietationem et refutationem ac adsolucionem / unum ad alteram et omnia et singula suprascripta et in / frascripta, prefati iugales promiserunt et sponte / obligaverunt senper et omni futuro tempore ratam et firmam / habere tenere et observare et non contrefacere vel venire / et si contra fecerit ipse Leonardus aut aliquid / pro eo sponte se obligavit ad penam / unciarum auri / decem predictae Perne solvendarum et ad penam / unciarum auri viginti predicto domino archiepiscopo so / lvendarum et sibi reficere omnia dapna expensas / et interesse et e converso predicta Perna cum auctoritate / patris et matris se obligavit ad penam predi / ctam prout fecit predictum Leonardum. Item pactus / est inter eos quod si supradicta divisione per aliquas / expensas vellet facere dictus Leonardus nil / debet solvere qua pena soluta vel non predi / cto pacto et divisione in suo robore manente, / renuntiando in hiis omnibus expresse omni iuri pro se intro / ducto que adversus predicta venire posset / legum auxiliis privilegio fori sui exceptioni doli / deceptioni conditioni sine causa et infactu et omnibus / aliis iuribus legibus constitutionibus consuetudinibus / moribus et edditis generaliter scriptis et non scriptis / que adversus predicta se tuere venire vel / iuvare valerent, et ad maiorem cautelam pre / dictorum iugalium de omnibus supradictis attendendis / et inviolabiliter observandis tacto corporaliter / libro ad sancta Dei evangelia prestiterunt iura / mentum. Unde ad futuram memoriam et predictorum / iugalium cautelam et quod de presenti quietacione / renunciacione et relaxatione fides ad summa / tam plenarie ubique factum est exinde presens / puplicum instrumentum manu mei predicti notarii Symonis / nostrum qui supra iudicis et notarii et testium subscriptorum / subscripcionibus et testimonio roboratum. Actum in terra / Montis Albani, anno loco mense die et indictione / premissis.

+ Ego Markisius de Birella qui supra iudex

terre Montis Albani scribere nesciens

manu predicti notarii puplici me sub scribi feci et testor

+ Ego Iohannes de Alberto Ego magister Petrus de Munistropo	testes interfui / mus presenti re / nunciationi scribere nescientes manu predicti notarii puplici nos subscribi fecimus et te / stamur
+ Ego presbiter Guillelmus de Arlocto + Ego presbiter Antonius de Garofulo	archipresbiter et testor testor
(ST) Ego Symon de Sapullea	qui supra regius puplicus / tocius insole Sicilie notarius premissis / rogatus scripsi et meo proprio signo signavi et / testor

Messina normanna

*Shara Pirrotti**

«Chi mi dirà buona notte in Messina?», si domandava all'inizio del secondo millennio, non senza una punta di ironia, il poeta alessandrino Ibn Qalaqis.¹ L'aspetto di Messina al momento della venuta dei Normanni² era infatti quello di un «paesello su la costiera di Sicilia, vicino alla terra dei Rum e [propriamente] di faccia a Reggio, ch'è luogo del continente [dove giace] Costantinopoli».³ Come dire, uno dei tanti, uno senza importanza. Un centro quasi disabitato, che Roberto il Guiscardo si affrettò a popolare di normanni,⁴ i quali si sarebbero andati ad aggiungere allo sparuto numero di greci e saraceni che vi abitavano.⁵ La penuria di abitanti alla metà dell'XI secolo, comune a molta parte della Sicilia, in cui «rimasero abbandonate e deserte le rocche e le campagne»,⁶ si potrebbe verosimilmente giustificare con lo stato di precarietà in cui si dibatteva la città dopo le rappresaglie subite per lo sbarco dei bizantini in Calabria nel 901,⁷ o a seguito delle incursioni pisane del 976;⁸ e, soprattutto, per la concreta impossibilità di effettuare scambi con il proprio entroterra e con l'Italia continentale. Motivi che avevano indotto molti a trasferirsi altrove, magari in borghi dell'interno, dove condurre un'esistenza meno incerta. A ciò si aggiunga il fatto che, nonostante il suo porto fosse ancora il luogo di transito più conveniente per l'Oriente e per le comunicazioni tra l'isola e l'Italia continentale, sotto i Musulmani la città aveva perso gran parte del suo potere strategico, soprattutto da

* Dottore di ricerca in Storia Medievale residente a Brolo (ME). sharapirrotti@virgilio.it

¹ YAQUT, *Dal Mu'gam 'al buldan*, a cura di M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, rist. anastatica, Dafni editore, Catania 1982 (I ed. Torino-Roma 1880), I, p. 217, mentre alla p. 199 è riportato lo stesso verso con una lieve variazione: «E chi mi dirà buona sera in Messina?». Cioè: cambiando l'orario, la situazione rimane invariata.

² Secondo quanto riferisce, con ampi dettagli, quello che per Amari era «il più puntuale cronista della dominazione musulmana in Sicilia», la città era stata conquistata dai musulmani nell'anno 228 (10 ottobre 842-29 settembre 843): cf. 'IBN 'AL 'ATIR, *Dal Kamil 'at tawarih*, a c. di Amari, *Bibliotheca*, cit., I, p. 374.

³ YAQUT, *Dal Mu'gam 'al buldan*, cit., p. 216.

⁴ AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni* volgarizzata in antico francese a cura di V. de Bartholomaeis, FSI, Roma 1935, libro V, cap. XIX, p. 238.

⁵ Cf. la *Chanson de Guillaume de Palerie*, in O. GUYOTJENNIN, *L'Italie méridionale vue du royaume de France: XI^e milieu XIII^e siècle*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo*, Atti delle XIII giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1997), a c. di G. MUSCA, Bari 1999, p. 160, nota 55. Si cf. anche H. F. WILLIAMS, *La Sicile et l'Italie méridionale dans la littérature française au Moyen Age*, in "Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani", 2, 1954, p. 90.

⁶ *Cronica di Cambridge* a cura di M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, cit., I, p. 289.

⁷ Cf. *Vita di sant'Elia il Giovane*, testo greco e traduzione di G. ROSSI TAIBBI, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, "Testi e monumenti", 7, Palermo 1962, pp. 64-66.

⁸ AMARI, *Biblioteca*, cit., II, pp. 367-369.



I normanni nell'arazzo di Bayeux (Francia) della seconda metà dell'XI secolo, che descrive con immagini la conquista normanna dell'Inghilterra del 1066.

quando i dominatori avevano monopolizzato il controllo del canale di Tunisi che, insieme allo stretto di Messina, costituiva la maggiore via di comunicazione fra il Mediterraneo occidentale e quello orientale. Una ulteriore riprova del fatto che nel X secolo la città fosse considerata poco importante, neppure una città vera e propria, può ritenersi anche il silenzio della *Cronaca di Cambridge* in merito alla sua conquista, limitandosi a riferire che nell'anno 951-952, cioè molto dopo l'occupazione musulmana dello Stretto, «Hasan svernò in Palermo, lasciate le navi in Messina».⁹ Né può ignorarsi, per confermare la perifericità di Messina, la scelta di denominare *Valdemone* una delle tre circoscrizioni fiscali nelle quali a quell'epoca era stata divisa la Sicilia (quella in cui ricadeva geograficamente la città dello stretto), derivando il suo nome da *Demenna*, una città sui monti Nebrodi, distante cioè da Messina oltre cento chilometri.¹⁰ La notizia riportata da Goffredo Malaterra, secondo la quale al momento della conquista in città visse *plurima multitudo*¹¹ deve considerarsi inventata dal cronista normanno per meglio celebrare le gesta del suo eroe, Ruggero I. Amato da Montecassino, al contrario, conformandosi alle notizie riportate dai cronisti musulmani, sottolineava che i normanni avevano attraccato sulle coste della Sicilia ed erano entrati nel porto di Messina senza alcun timore e senza alcuna disciplina, al punto che i servi precedevano i padroni e non portavano loro onore - dice il cronista - per il forte desiderio, la felicità e la sicurezza che avevano tutti di conquistare un territorio che appariva potenzialmente appetibile e palesemente inoffensivo.¹² Dalle cronache di Amato e Malaterra si può desumere con una certa sicurezza che i Normanni avevano in mente di fare della città una specie di cerniera tra la Sicilia, la Calabria e il Mezzogiorno peninsulare, trasformandola, da «porto rifugio di

⁹ *Cronica di Cambridge*, cit., p. 299.

¹⁰ Si cf., tra gli altri, E. KISLINGER, *Regionalgeschichte als Quellenproblem. Die Chronik von Monembasia und das sizilianische Demenna. Eine historisch-topographische Studie*, Wien 2001.

¹¹ GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a c. di E. PONTIERI, RIS, V, Bologna 1927, I, II, c. 1, p. 29.

¹² AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, cit., cap. XVIII, pp. 237-238.

frontiera per i pirati che infestavano i mari di Calabria»,¹³ quale appariva ai loro occhi, in *quasi clavem Siciliae [...] prae caeteris urbibus*,¹⁴ ruolo che di fatto assunse e che si protrasse anche nel corso della dominazione sveva.¹⁵ E' probabile che già intorno al 1038-1040, quando sbarcarono per la prima volta a Messina come mercenari al soldo del generale Giorgio Maniace, nell'estremo tentativo bizantino di riconquista dell'isola,¹⁶ i Normanni si fossero resi conto delle sue potenzialità e dell'enorme fortuna che avrebbero potuto trarne, se quel periferico *cul de sac* islamico fosse stato valorizzato per la sua indiscussa importanza strategica. Sicchè, tra il 1060 e il 1061,¹⁷ «quei maledetti normanni»,¹⁸ quei «pezzenti ardentosi senza un soldo in tasca e senza un principio morale»,¹⁹ un nucleo cioè di banditi avidi di guadagni e bottino, avvezzi a *faire chevalerie*,²⁰ vale a dire, il più delle volte, saccheggi, stupri e ogni tipo di violenze, per le quali erano temuti in tutto il Meridione d'Italia, sbarcarono *ad locum, qui Trium Monasterium dicitur*²¹ (mentre i Musulmani aspettavano un attacco da nord), espugnando facilmente la città e spingendosi fino a Rometta da un lato e a Troina dall'altro. Dieci anni dopo, assicuratisi il possesso della città di Bari, i Normanni proseguirono la conquista sistematica della Sicilia, avendo la meglio sugli arabi, minati dalle lotte intestine tra gli emiri delle più importanti città, Girgenti e Siracusa. Con i Normanni l'isola, dopo due secoli di appartenenza al *dar al Islam*, entrerà definitivamente, come è noto, nell'Occidente cattolico. Vi entrerà non senza la complessa e articolata ferocia che caratterizzò la conquista normanna e che ha da sempre caratterizzato, in generale, ogni conquista bellica. Ruggero I, infatti, «non posò dallo sbaragliare le turbe accozzate da' prefetti dell'isola, dal soggiogare i tiranni che la difendeano [...], dal colpirli con diverse maniere di morte e di sterminio [...], finchè non [...] se ne impossessò ed espugnò l'una dopo l'altra le sue piazze di confine: e ciò nel corso di trent'anni».²² Le tappe salienti dell'impresa che assicurò il predominio normanno sull'isola sono rappresentate, in Valdemone, da Messina, Troina e Catania; in Val di Mazara, da Palermo; in Val di Noto, da Siracusa, Butera e Noto.²³ Lungo le principali vie di comunicazione del Valdemone Ruggero I volle far edificare alcuni monasteri italogreci, fra i quali San Filippo di Fragalà a Frazzanò, Santa Maria di Gala vicino Castrolibero, S. Salvatore della Placa presso

¹³ S. TRAMONTANA, *Messina normanna*, in "Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina", I, 1983, p. 631.

¹⁴ GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., I, III, c. 32, p. 77.

¹⁵ SABA MALASPINA, *Rerum sicularum historia: 1250-1285*, a c. di G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, Napoli 1848, I, VIII, c. 10, p. 341. Cf. anche Goffredo Malaterra, *De rebus gestis*, cit., I, III, c. 32, p. 77.

¹⁶ Ivi, cit., I, I, c. VII, pp. 10-11.

¹⁷ Per l'esattezza della data di sbarco della flotta normanna a Messina, cf. quanto riferito da H. HOUBEN, *Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli 1996, pp. 85-86.

¹⁸ E. CUOZZO, *Quei maledetti normanni. Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989, "L'altra Europa", 4, che riporta il termine da una carta napoletana del 1043.

¹⁹ C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 217.

²⁰ AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, cit., cap. I, I, p. 44.

²¹ GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., I, II, c. X, p. 32.

²² EDRI, *Dal Kitab nuzhat 'al mustaq*, in *Biblioteca arabo-sicula*, a cura di M. Amari, Torino e Roma, 1880-81, vol. I, pp. 56-57.

²³ Si è preferito utilizzare la toponomastica corrente.



Miniatura del XII secolo, rappresentante la sconfitta di Giorgio Maniace e dei bizantini in Sicilia da parte dei musulmani. Dal manoscritto *Sinossi di Storie* di Ioannis Skylitzes detto Codex grecus Matritensis (Biblioteca Nacional de España).

Francavilla, San Michele a Troina, Sant'Angelo di Brolo, ed, inoltre, un numero rilevante di edifici monastici minori dipendenti, detti *metochia*, quali S. Maria di Maniace nei pressi di Bronte (trasformata successivamente dalla regina Margherita in monastero benedettino) e i SS. Filadelfi a San Fratello, per citare solo i più importanti.²⁴ I monasteri italogreci del versante ionico, tra i quali San Pietro e Paolo d'Itala, S. Maria di Mandanici e San Pietro e Paolo d'Agrò, insieme alle fondazioni messinesi, garantivano il collegamento tra i versanti ionico e tirrenico. I cenobi fondati o restaurati dal Gran Conte e dai suoi successori furono quindi anche strutture di controllo del territorio, poiché costituirono un «osservatorio privilegiato»²⁵ dei punti nodali della viabilità isolana e si resero protagonisti, sia sul versante ionico che su quello tirrenico, del cosiddetto «attacco alle fiumare»,²⁶ consistente nell'impegno a popolare e controllare gli spazi circostanti i corsi d'acqua presso i quali i monasteri erano stati costruiti.²⁷ La principale funzione dei monaci, tuttavia, rimase quella di guida spirituale per tutti i contemporanei, fossero essi sovrani o uomini comuni.²⁸ Non senza motivo, appena giunto a Messina, Ruggero volle far erigere all'ingresso del porto, nel luogo cioè dove alcuni Cristiani erano stati giustiziati dai musulmani, «commossi alquanto a quella vista», una chiesa e un monastero di rito greco dedicati al SS. Salvatore.²⁹ Il monachesimo greco, alla pari

²⁴ Cf. SHARA PIRROTTI, *Il monastero di Fragalà (secoli XI-XV). Organizzazione dello spazio, attività produttive, rapporti con il potere, cultura*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2008, cap. 1, pp. 66-97.

²⁵ L. ARCIFA, *Vie di comunicazione e potere in Sicilia (sec. XI-XIII). Insediamenti monastici e controllo del territorio*, in I Congresso Nazionale di Archeologia medievale a cura di S. GELICHI, Pisa, 29-31 maggio 1997, p. 182.

²⁶ Cf. PERI, *Uomini, città e campagne*, cit., pp. 43 e 66.

²⁷ Cf. SHARA PIRROTTI, *Itinerari medievali nel Valdemone*, sta in *Il quaderno della Valle del Fitalia*, 2014, Tipolitografia Zingales, Messina 2014, pp. 17-47.

²⁸ Cf. PIRROTTI, *Il monastero di Fragalà (secoli XI-XV)*, cit., pp. 302-310: *Fisionomia del monaco bizantino*.

di quello latino, supportò infatti il Gran Conte nella fase di consolidamento della conquista, quando Ruggero, riciclandosi abilmente, seppe trasformarsi da avventuriero e soldato di fortuna (quale rimase fundamentalmente suo fratello Roberto il Guiscardo)³⁰ in capo di governo capace di guadagnarsi il rispetto dei suoi sudditi e lungimirante al punto da voler includere le diverse etnie, a vario titolo, nella gestione del suo potere.³¹ Con questi propositi Ruggero I, che in più di un documento si presentava come «aiuto dei Cristiani»,³² affidò ai monaci greci e latini, il determinante compito di assicurare ai sovrani normanni l'appoggio della popolazione. Gli stessi monaci, parimenti, contribuirono in misura determinante al ripopolamento dell'isola devastata dalle guerre e per grandi tratti disabitata, mediante precisi progetti insediativi che prevedessero la fondazione di nuclei demici, gravitanti all'orbita dei monasteri, che rimettessero a coltura le terre siciliane. Esse erano indubbiamente afflitte dal depauperamento generale, ma in grado di riprendere i ritmi della produzione, ora che la completa pacificazione non sembrava lontana e potevano essere restituite all'agricoltura le braccia un tempo sottratte dai conflitti. La continuità religiosa era d'altronde assicurata da alcuni monasteri di rito greco che sotto la dominazione musulmana riuscirono a mantenere un'attività economica di sussistenza, senza farsi del tutto annientare «dai numerosi spargimenti di sangue e schiavitù fatte dagli atei saraceni».³³ Sotto il primo Ruggero videro la luce i monasteri italogreci messinesi del SS. Salvatore *in lingua phari*, Santa Maria di Mili, S. Leone, S. Filippo il Grande, S. Maria di Massa, S. Nicandro di S. Nicone, S. Anna e S. Maria di Bordonaro.³⁴ Le strutture architettoniche monastiche erano caratterizzate da mura costruite in conglomerato cementizio (composto in gran parte di malta con frammenti di mattoni e pietra) che si alternava a file di mattoni disposti spesso a formare elementi decorativi.³⁵ Nella seconda metà del XII secolo, conformemente a modelli artistici affermatasi durante il regno di Guglielmo II, furono invece realizzate altre decorazioni, come per esempio il motivo di archi intrecciati che si può ancor oggi apprezzare sulle facciate dei monasteri di Mili, di Casalvecchio Siculo e di Itala, e che fu verosimilmente realizzato in occasione di restauri effettuati nelle tre chiese per riparare i danni provocati dal terremoto del 1169.³⁶ Altri elementi, come i laterizi colorati, le monofore a pieno centro circondate da ghiera a ventaglio di mattoni, la stessa cupola inserita in un alto tamburo, la distinzione netta tra navate e transetto divisi dall'iconostasi e distinti in due livelli, fanno invece pensare all'intervento di maestranze fatimide che alla metà dell'XI

²⁹ *Guida della città di Messina*, Messina 1902, p. 374.

³⁰ I termini sono di J. J. NORWICH, *I Normanni nel Sud. 1016-1130*, Mursia, Milano 1979², p. 299.

³¹ Cf. F. GIUNTA, *Sicilia, Mediterraneo, Europa, dai Normanni agli Spagnoli*, in *Messina. Il ritorno della memoria*, Palermo 1994, p. 18; NORWICH, *I Normanni nel Sud*, cit., p. 309.

³² Si cf. PIRROTTI, *Il monastero di Fragalà (secoli XI-XV)*, cit., *passim*.

³³ Pirrotti, *Il monastero di Fragalà (secoli XI-XV)*, cit., pp. 296-297.

³⁴ Cf. *I diplomi della cattedrale di Messina*, raccolti da A. AMICO, pubblicati da un codice della Biblioteca Comunale di Palermo ed illustrati da R. STARRABBA, Palermo 1876-1888., doc. V, p. 7. *Messina. Il ritorno della memoria*, cit., p. 155, doc. 16.

³⁵ Cf. G. CIOTTA, *La cultura architettonica normanna in Sicilia*, Messina 1992, pp. 162-163.

³⁶ Cf. G. LOWRY, *L'Islam e l'Occidente medievale. L'Italia meridionale nell'XI e XII secolo*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", 3, 1983, 6, pp. 7-56.

secolo operavano in Sicilia.³⁷ Ciò dimostra che gli edifici sacri normanni rappresentavano sincreticamente la presenza e l'incidenza delle diverse etnie che abitavano sul suolo siciliano, tra le quali ebbero un ruolo importante le maestranze bizantine operanti al di qua e al di là dello stretto, le quali attuarono quel processo di affinamento e di integrazione che rende ancora oggi del tutto originali le architetture *basiliane* della Sicilia e della Calabria.³⁸ I monasteri greci furono anche i principali custodi della cultura, del rito e della liturgia greci, che si erano affermati secoli prima in Sicilia a seguito di diverse immigrazioni e che l'era musulmana aveva rischiato di dissolvere. Il primo archimandrita del monastero del SS. Salvatore di Messina, Luca, che era stato egumeno del monastero del Patir di Rossano, infatti, quando fu chiamato in Sicilia nel 1131 da Ruggero II, portò con sé, oltre a «opere storiche ed altre di carattere profano», anche calligrafi e



Icona di Luca, primo archimandrita del monastero del SS. Salvatore di Messina.

maestri, per fare dell'archimandritato il centro propulsore della cultura greca in Sicilia,³⁹ concentrando nella biblioteca del SS. Salvatore, secondo un progetto talmente ambizioso da non poter essere taciuto neppure nel documento di fondazione,⁴⁰ testi classici, patristici e preziosi codici. I numerosi viaggi compiuti dai monaci italogreci in Oriente, inoltre, contribuirono a confermare al porto di Messina il ritrovato ruolo, riconosciuto persino dai cronisti stranieri, di costituire uno dei più importanti scali del Mediterraneo. Anche il monachesimo latino fu dai sovrani normanni incoraggiato e incluso nel progetto di ricostruzione socio-economica dell'isola. Nei dintorni di Messina, per esempio, il Gran Conte e la moglie Adelasia vollero far edificare *de vilissimo stabulo*⁴¹ il monastero

³⁷ G. BELLAFFIORE, *Architettura in Sicilia nell'età islamica e normanna (827-1190)*, Palermo 1990.

³⁸ Cf. A. MONDELLO SIGNORINO, *Insedimenti basiliani nel messinese*, in *Basilio di Cesarea. La sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia*. Atti del Congr. Internazionale di studi (Messina, 3-6 dic. 1979), Messina 1983, II, pp. 845-868.

³⁹ *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., I, fasc. I, doc. V, pp. 6-8; fasc. VI, p. II, doc. n. II, pp. 342-347.

⁴⁰ Cf. M. T. RODRIQUEZ, *I codici greci*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona*, a c. di M. ANDALORO, Palermo 1995, p. 341 e la bibliografia essenziale a p. 344. Cf. anche V. VON FALKENAUSEN, *L'archimandritato del SS. Salvatore in lingua phari di Messina e il monachesimo italo greco nel regno normanno (secoli XI-XIII)*, in *Messina. Il ritorno della memoria*, cit., p. 49.

⁴¹ Ivi, doc. III, p. 4; L. R. MÉNAGER, *Les actes latins de S. Maria de Messana (1103-1250)*, Palermo 1963, pp. 47-48. Cf. anche H. PENET, *Le Chartier de S. Maria de Messina, vol. I (1250-1429)*, Messina 1998, p. 32.

benedettino femminile di S. Maria *de Messana* che ottenne da Galgana, vedova di Guglielmo d'Altavilla, alcune terre e villani nel territorio di Messina (1133)⁴² e dall'imperatrice Costanza la conferma dei privilegi concessi dai due Ruggeri (1196).⁴³ Ai piedi dei colli S. Rizzo fu edificato dagli ultimi normanni un altro monastero benedettino femminile, dedicato a Santa Maria *de Scalis*, a cui nel 1168 Guglielmo II e la madre Margherita concedettero il casale *del Conte*, situato nella piana di Milazzo, tra gli odierni centri di Monforte San Giorgio e Rometta.⁴⁴ Nel XII secolo venne edificato anche il monastero maschile cistercense di Santa Maria *de Nucaria* (Novara) e dopo qualche tempo quello di Santa Maria di *Roccamadore* presso Tremestieri, dove si trasferirono alcuni monaci del monastero di Novara.⁴⁵ La scarsità di documentazione, tuttavia, induce a seguire in modo approssimativo lo sviluppo urbano e l'incremento edilizio della città: delle prime opere realizzate per fortificare Messina rimangono solo i pochi accenni di Ibn Giobayr,⁴⁶ Ugo Falcando,⁴⁷ Amato di Montecassino e Malaterra. I due ultimi cronisti, contemporanei dei fatti che raccontano, non si dilungano in dettagli maggiori rispetto agli scrittori posteriori, riferendo laconicamente di non meglio definite «opere di difesa» (per rinforzare il presidio militare arabo) realizzate da Roberto il Guiscardo, il quale si limitò, nella prima fase della conquista (che non prevedeva di trasformare la città in residenza comitale), alla costruzione di nuove *turres et propugnacula* che probabilmente prendevano il posto di quelle islamiche, che erano state abbattute,⁴⁸ e di una *grant forteresce* che si andava ad aggiungere a quelle già esistenti.⁴⁹ Malaterra aggiunge che Messina, considerata da Ruggero I la «chiave della Sicilia», era particolarmente protetta da sentinelle.⁵⁰ L'autore dell'*Epistola ad Petrum*, dal canto suo, precisa che le nuove mura edificate dai Normanni intorno a Messina erano costituite da una cerchia rafforzata da numerose torri.⁵¹ Di esse rimane il tracciato in una carta geografica disegnata tra il 1537 e il 1565,⁵² dalla quale si può ricavare che le mura normanne, costruite a partire dal 1081,⁵³ si estendevano dal palazzo reale fino ad oltre la riva sinistra del torrente Bocchetta,⁵⁴ e dalla Rocca Guelfonia (dove Riccardo

⁴² I *diplomi della cattedrale di Messina*, cit., doc. VII, pp. 9-11.

⁴³ E. CASPAR, *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Bari, 1999 (I ed. Roger II (1101-1154) und die Grundung der normannisch-sizilischen Monarchie, Innsbruck, 1904), Reg. n. 249. MÉNAGER, *Les actes latins de S. Maria de Messana*, cit., pp. 107-110.

⁴⁴ L. T. WHITE, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1984, pp. 234-240.

⁴⁵ Cf. C. D. FONSECA, "Pontificali sede aptavit": la ricostituzione della Chiesa vescovile di Messina (secc. XI-XII), in *Messina. Il ritorno della memoria*, Palermo 1994, p. 39.

⁴⁶ *Dalla Rahlat 'al Kinani*, cit., pp. 144-146.

⁴⁷ *Liber de regno Sicilie*, cit., c. 32, p. 108.

⁴⁸ GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., l. II, c. VI, p. 31 e cap. X, p. 32. Si cf. in merito F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992, p. 91.

⁴⁹ AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, loc.cit.

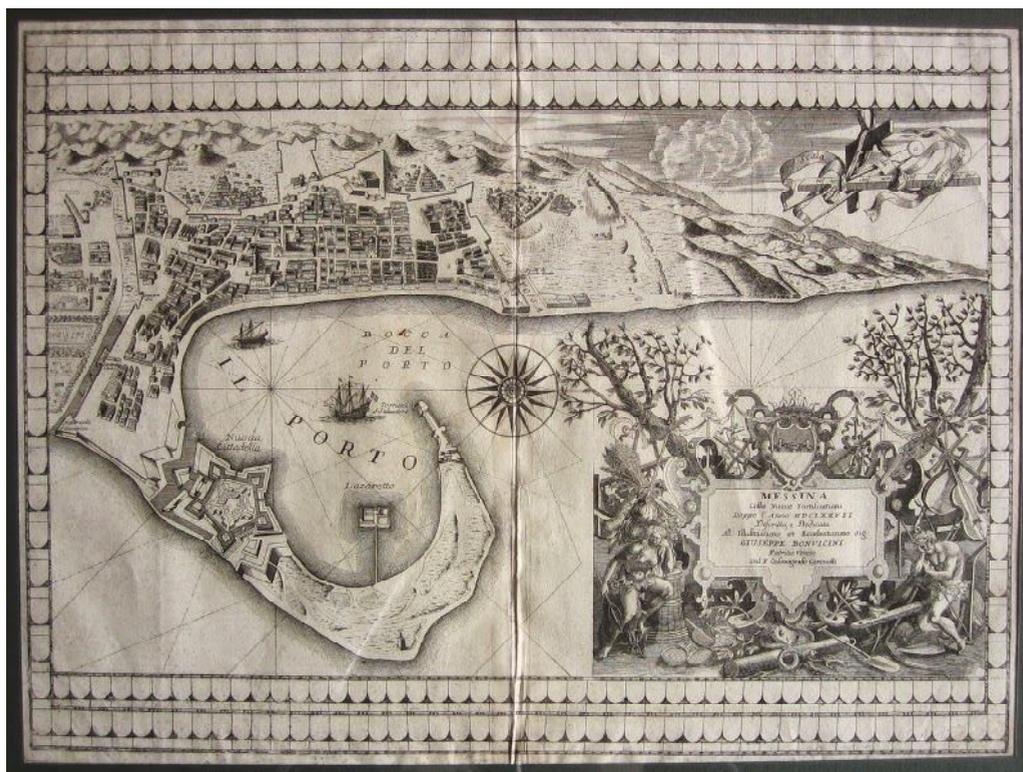
⁵⁰ GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., l. III, c. XXXII, p. 77.

⁵¹ S. TRAMONTANA, *Lettera a un tesoriere di Palermo*, Sellerio, Palermo 1988, p. 130.

⁵² Per le mura della città nel XV secolo, cf. S. TRAMONTANA, *Antonello e la sua città*, Sellerio, Palermo 1999², pp. 353.

⁵³ GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., l. III, c. XXXII, p. 77.

⁵⁴ Il torrente Bocchetta era detto *Logotheta*, dal nome della famiglia che ne sarebbe stata proprietaria sin dal 1136. Cf. P. BRUNO, C. M. ARDIZZONE, *Stradario storico della città di Messina*, Messina, 1963, pp.



Pianta seicentesca del porto di Messina con evidenziate le mura.

Cuor di Leone innalzerà un secolo più tardi la fortificazione temporanea detta ‘di Matagrifone’ = ‘ammazzagreci’, e Federico II il castello omonimo⁵⁵) si allungavano fino al colle della Caperrina e alla riva sinistra del torrente Portalegni. Un perimetro murario abbastanza ampio, dunque, che consentì alla città una buona espansione.⁵⁶ Le chiese, i castelli e le torri, che Ruggero I senza badare a spese cominciò a far costruire, furono realizzati da *undecumque terrarum artificiosis caementariis conductis*⁵⁷ a partire dal 1081, utilizzando l’arco acuto e a tutto sesto, pilastri in cotto, angolari in pietra lavica, mattoni a prevalente forma di parallelepipedo, pietre di taglio e formato diverso.⁵⁸ Ugo Falcando, narrando della rivolta messinese contro Oddone Quarrell, riferiva che questi *in palatium regis, quod domui suae proximum erat [...] se contulerat, e*

152-153; *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., doc. VII, p. 10.

⁵⁵ D. PUZZOLO SIGILLO, *Da chi quando e perchè fu costruita la fortezza Mata Grifone*, in “Archivio Storico Messinese”, 25, 1927, pp. 177-234. Cf. F. MAURICI, *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell’isola*, Regione Siciliana, Centro Regionale per l’Inventario, la Catalogazione e la Documentazione dei Beni Culturali e Ambientali, Arti Grafiche Renna, Palermo 2001, p. 238.

⁵⁶ Cf. le cartine riportate da M. G. MILITI, *Vicende urbane e uso dello spazio a Messina nel sec. XV*, in “Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell’Università di Messina”, 1, 1983, pp. 428, 435-36, 441.

⁵⁷ GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., pp. 77 e 68.

⁵⁸ C. A. GARUFI, *I documenti inediti dell’epoca normanna in Sicilia*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, s. I, XVIII, Palermo 1899, doc. II del 1136, p. 29.

successivamente per ordine del giustiziere fu trasferito *ad castellum vetus, quod in portu secus ecclesiam novam situm est*.⁵⁹ Queste informazioni indussero in passato a credere che esistessero a Messina due palazzi reali, dei quali quello *vecchio* era il “Castello a mare”. Ma esiste una differenza sostanziale tra i termini *palatium* e *castellum*: il primo è un luogo fortificato e residenziale, mentre il *castellum* è il *castrum*, una struttura fortificata, cioè, che il Gran Conte fece costruire per rafforzare la difesa dell’avamposto messinese e che costituiva, probabilmente, la prima fortificazione normanna di cui si abbia notizia in Sicilia.⁶⁰ È possibile ipotizzare che il *castrum* messinese fosse nelle sue parti essenziali una struttura di terra e legno, che era facile erigere in poche settimane, caratterizzata, in analogia strutturale ai modelli inglesi,⁶¹ da una altissima torre di vedetta elevata al centro del sistema fortificato,⁶² perché il “Castello a mare” doveva essere visibile anche al di là dello Stretto e la sua postazione doveva facilitare il controllo della città e dell’area portuale.

Di fronte al porto, al posto di quello che oggi è il palazzo della Dogana, era stato costruito invece, *mirifico opere*, il palazzo reale, simbolo del potere feudale e militare, che ospitò Ruggero I e la sua corte durante uno degli ultimi anni della sua vita. Dopo la morte del marito, vi si trasferì per un breve periodo Adelasia con i suoi figli.⁶³ In una miniatura di Pietro da Eboli il palazzo reale messinese è vicino al porto e dotato di mura merlate; in esso sono visibili re Tancredi, assiso in trono, e Costanza d’Altavilla, moglie di Enrico VI e madre di Federico II.⁶⁴ Ibn Giobayr nel 1184 lo descriveva «bianco come una colomba che domina la spiaggia: [in esso] attendono a’ servigi del re molti paggi e donzelle». ⁶⁵ Come era prassi nelle altre città siciliane, il Palazzo Reale di Messina era dotato di una cappella, nella quale il sovrano normanno esercitava il potere religioso e politico, secondo il concetto della eticità del regno *celitus commissio*, che la monarchia ruggeriana mutuava da quella carolingia e che legittimava il sovrano alla promozione della pace e all’esercizio della giustizia.⁶⁶ Nella cappella regia di Messina fu eletto, alla

⁵⁹ UGO FALCANDO, *Historia*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi e inediti, Storia della Monarchia*, vol. I. *Normanni*, Della stamperia dell’Iride, Napoli 1845, pp. 382-383.

⁶⁰ Sulla differenza e ambiguità tra i termini ‘*castrum*’, ‘*castellium*’ e ‘*palatium*’, cf. G. AGNELLO, *Aspetti ignorati dell’attività federiciana in Sicilia* in *Studi medievali in onore di A. De Stefano*, a c. della Società Italiana di Storia Patria, Palermo 1956, pp. 14-16. Cf. anche HOUBEN, *Mezzogiorno normanno-svevo*, cit., p. 160: «E si può aggiungere che il termine *castrum* può anche essere usato per indicare una torre mobile di legno, usata dai Normanni nell’assedio di città».

⁶¹ Cf. A. SAUNDERS, *La grande torre. Fortezza o palazzo?*, in “Europa Nostra”, 54, 2001, pp. 117-118.

⁶² GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., l. III, c. 32, p. 77.

⁶³ Cf. H. ENZESBERGER, *Messina e i re*, in *Messina, Il ritorno della memoria*, Palermo 1994, pp. 331 e sgg. A Messina la contessa del Vasto fece redigere anche alcuni documenti: cf. V. VON FALKENAUEN, *Zur Regentschaft der Gräfin Adelasia del Vasto in Kalabrien und Sizilien*, in *AETOS, Studies in honour of Cyril Mango, presented to him on April 14, 1998*, edited by I. Sevckenko and I. Hutter, Stuttgart-Leipzig, Teubner, 1998, pp. 107-112.

⁶⁴ PIETRO DA EBOLI, *De rebus siculis carmen*, a c. di E. Rota, RIS, XXXI, Città di Castello 1904-1909, tav. XXVI e part. XXIV, v. 699, p. 101.

⁶⁵ *Dalla Rahlat ‘al Kinani*, a. c. di AMARI, *Biblioteca*, cit., p. 147. Del palazzo reale rimangono alcune lastre di pietra conservate al Museo Regionale di Messina e studiate per la prima volta da M. AMARI, *Le epigrafi arabe di Sicilia*, Palermo 1971, pp. 123-36.

⁶⁶ V. D’Alessandro, *Metodo comparativo e relativismo storiografico. Il regno normanno di Sicilia*, in

presenza dei baroni normanni, il vescovo di Squillace;⁶⁷ qui Ruggero II nel 1128 volle istituzionalizzare un importante accordo con la città di Savona;⁶⁸ e sempre *in capella palatii Messane* il sovrano normanno emanò l'anno seguente un diploma in favore delle chiese di S. Maria de' Turri e di S. Stefano del Bosco.⁶⁹ La cappella normanna mantenne la sua funzionalità anche in epoche successive: fonti aragonesi, per esempio, riferiscono che la regina Costanza, figlia di Manfredi e moglie di Pietro d'Aragona, appena sbarcata nella città di Messina dopo i rivolgimenti del Vespro, si inginocchiò a baciare la terra e, in segno di ringraziamento, si recò a pregare nella cappella del palazzo reale. La cappella regia e il palazzo reale furono menzionati per l'ultima volta dal visitatore regio Angelo De Ciocchis, il quale nella prima metà del XIX secolo diede alcune preziose informazioni sulla cappella *intus regale palatium in urbe Messane*: era dedicata a San Giovanni Battista; le sue rendite erano elencate in una lettera di re Federico IV conservata tra i documenti della Regia Cancelleria palermitana datata 21 luglio 1367; era dotata di tre altari; della sua manutenzione si occupava un *beneficialem* eletto direttamente dal re; tra gli oneri annuali, ancora nell'Ottocento era tenuta ad una messa quotidiana *pro anima Regis Friderici* e ad altre due messe: una per il vicerè che dimorava nel palazzo reale, ed una per il suo segretario. Era però esentata da tassazioni e donativi, eccetto quelli dovuti alla Regia Curia e alla Deputazione del Regno.⁷⁰

Strettamente collegata al palazzo, sede del potere civile, era la cattedrale, sede del potere religioso, che il Gran Conte aveva dedicato a San Nicola, un santo particolarmente venerato dai normanni, facendola costruire nel luogo dove oggi ha sede la curia arcivescovile.⁷¹ Era dotata di torri (era quindi una *ecclesia munita*), di vari possedimenti e di *clericis ad serviendum deputatis*.⁷² De Ciocchis sosteneva che sorgesse *super antiqui templi reliquiis*,⁷³ ma non specificava di quale antico tempio si trattasse. E se, negli anni immediatamente successivi alla conquista, il ruolo di città normanna egemone fu ricoperto da Troina, residenza siciliana preferita della corte (anche perché era «assai difendibile»⁷⁴) e sede vescovile (la sua giurisdizione si estendeva dalla città di Messina al fiume Torto⁷⁵),

Cavaliere alla conquista del Sud, a c. di E. CUOZZO, J. M. MARTIN, Bari 1998, p. 423.

⁶⁷ Il documento fu emanato in lingua latina *in capella Messanae* il 20 febbraio 1110. Cf. VON FALKENAUEN, *Zur Regenschaft*, cit., p. 109.

⁶⁸ CASPAR, *Ruggero II*, cit., Reg. n. 54.

⁶⁹ *Ivi*, Reg. n. 59.

⁷⁰ DE CIOCCHIS, *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam a. Joanne Ang. De Ciocchis, Caroli III regis jussu: Acta decretaque omnia*, vol. II, 'Vallis Nemorum', Palermo 1836, pp. 208-210. Dalle notizie riportate da De Ciocchis risulta assai improbabile che la chiesa dell'Annunziata di Castellammare, oggi detta *dei Catalani*, assumesse sotto i re aragonesi il ruolo di Cappella reale, e come cappella reale fosse gestita direttamente dal re e dai suoi *familiares*, come sostengono invece SAMPERI, *Iconologia*, cit., lib. V, cap. XXXIII; GALLO, OLIVA, *Gli Annali della città di Messina*, cit., p. 160.

⁷¹ *I diplomi della cattedrale di Messina*, raccolti da A. Amico, cit., I, p. 343; I, III, p. 77; I, I, p. 340. Cf. G. Di Stefano, *Monumenti della Sicilia normanna*, a c. di W. KRONIG, Palermo 1979, pp. 56-58.

⁷² GOFREDO MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., I, III, p. 77.

⁷³ G. DE CIOCCHIS, *Sacrae Regiae Visitationis*, cit., p. 198.

⁷⁴ Cf. S. TRAMONTANA, M. C. Cantale, *Troina. Problemi, vicende, fonti*, Herder, Roma 1998, p. 22.

⁷⁵ *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., doc. I, pp. 1-2; si cf. anche doc. VIII del 1143, pp. 11-12, con cui Ruggero II confermò i privilegi concessi dal padre alla chiesa di Messina e Troina.

nel 1087 un documento di Ruggero I trasferiva la sede episcopale a *Traina Messanam*, perchè il Gran Conte, si legge nel diploma, aveva sempre avuto in mente di arricchire la chiesa di Messina *magnis possessionibus[...], multique donis et oblationibus*⁷⁶ e si era affrettato a concretizzare il suo progetto *post acquisitionem Siciliae*, una volta, cioè, che la conquista si era trasformata in insediamento stabile. La restituzione alla chiesa messinese della dignità episcopale mirava probabilmente a costituirvi una sorta di «chiesa di frontiera»,⁷⁷ in cui potesse essere esercitata la funzione carismatica, sacramentale e giurisdizionale del vescovo.⁷⁸ Da quel momento, e cioè prima del 1096,⁷⁹ la città cominciò ad assumere un'importanza sempre crescente, anche perché proprio la chiesa peloritana, ottenendo ampie donazioni terriere e chiese suffraganee, rappresentò l'istituzione che meglio curava gli interessi urbani nell'entroterra, in un momento in cui i ceti dirigenti messinesi si occupavano unicamente dei loro possedimenti calabresi.⁸⁰ Nel 1087 (nutriamo dubbi sull'autenticità) il vescovo Roberto, *consanguineus* di Ruggero I (come tutti i vescovi normanni di Sicilia), ottenne dal Gran Conte *casale Sarracenorum quod dicitur Butah* [odierna Regalbuto] *cum omni tenimento suo et pertinentiis suis*,⁸¹ fregiandosi, da quel momento, del titolo di *Signore di Regalbuto* con l'autorità del *merum et mixtum imperium*.⁸² A questo titolo aggiunse più tardi, con la concessione dei feudi di Alcara e Bolo, anche quelli di *Barone di Bolo* e *Signore di Alcara*. Nel 1131 l'antipapa Anacleto elevò Messina a sede arcivescovile,⁸³ attribuendole come suffraganee le chiese di Lipari⁸⁴ e di Catania⁸⁵ e nel 1166 il papa Alessandro II confermò all'arcivescovo Nicola lo *ius Metropoliticum super Cephaludensem Episcopum et Lipariensem et Pactensem Episcopos*.⁸⁶ Con tali riconoscimenti l'arcivescovo di Messina acquisiva un'egemonia e un ruolo sociale di tutto rispetto, corroborato, per così dire, da un documento del 1143 con cui Ruggero II ratificava alla chiesa episcopale di Messina *omnia jura, bona, possessiones et privilegia* concessi dal padre, dallo zio Roberto il Guiscardo *omniumque parentum nostrorum*.⁸⁷ Tra

⁷⁶ *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., doc. II, p. 3.

⁷⁷ FONSECA, "Pontificali sede aptavit", cit., p. 36.

⁷⁸ Cf. C. D. FONSECA, «Matrix Ecclesia» e «Civitas»: l'omologazione urbana della Cattedrale, in *Una città e la sua Cattedrale: il Duomo di Perugia*. Convegno di studio, Perugia, 26-29 settembre 1988, Perugia 1992, pp. 73-84.

⁷⁹ In quella data il Granconte confermò i privilegi concessi poco tempo prima alla cattedrale di Messina. Cf. *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., II, doc. I, pp. 340-341.

⁸⁰ Si cf. N. KAMP, *Vescovi e diocesi nell'Italia meridionale nel passaggio dalla dominazione bizantina allo Stato normanno*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno nell'Italia meridionale*. Atti del secondo Convegno internazionale di studi, Taranto-Mottola, 31 ottobre-4 novembre 1973, a cura di C. D. FONSECA, Taranto 1977, "Convegni di studio sulla civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia", 2, pp. 176-177.

⁸¹ *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., doc. II, p. 3.

⁸² Sulle alterne vicende di questa carica si cf. *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., pp. 279, 308 e 313.

⁸³ In realtà soltanto nel 1176 il capo della chiesa messinese poté fregiarsi ufficialmente del titolo di «*primus Messanensis Archiepiscopus*». Cf. *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., pp. 28-29.

⁸⁴ *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., p. 5.

⁸⁵ P. PIERI, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Messina 1939, p. 32.

⁸⁶ *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., pp. 25-27 e p. 49.

⁸⁷ *Ivi*, cit., doc. VIII, p. 11. Cf. CASPAR, *Ruggero II*, cit., Reg. n. 154. Sui problemi di autenticità di

i privilegi è inclusa la concessione di un bosco nel territorio di Alcara, confermata in un successivo diploma del 1144 che ne rideterminava i confini.⁸⁸ Con tali iniziative Ruggero II cercò di inserire l'episcopato messinese nel suo sistema di potere perché ne diventasse una componente integrante. L'episcopato messinese continuò a godere di ampio credito anche dopo la morte di re Ruggero: il 21 aprile 1159, infatti, papa Eugenio III indirizzava dalla città di Ferentino al vescovo di Messina Roberto II la bolla *Cum universis ecclesiis*, con la quale riconosceva il *privilegium libertatis* concesso da Ruggero il Gran Conte, confermava i possessi della Chiesa messinese e stabiliva che i suoi successori si rivolgessero alla Sede Apostolica per la consacrazione.⁸⁹ Nel 1158, infine, il re Guglielmo I concesse al vescovado di Messina una casa a Palermo, che era stata di proprietà *Joettae Comitissae*, sua zia.⁹⁰ Ad appena qualche decennio dal completamento della chiesa dedicata a san Nicola, Ruggero II volle far costruire *extra moenia* una nuova cattedrale, intitolata appunto *Santa Maria La Nuova*, i cui lavori, iniziati nel 1130, si conclusero prima del 1168, anno in cui fu indetta dalla stratigoto Andrea un'adunanza del popolo per ascoltare la lettura di alcune lettere regie sul sagrato antistante. A pianta basilicale, tripartita da una doppia fila di 13 colonne, la cattedrale fu realizzata da maestranze musulmane che decorarono il soffitto e artigiani bizantini che eseguirono alcuni capitelli. Se pure non si è conservato il diploma di fondazione, fanno riferimento alla nuova cattedrale di Messina due diplomi di Federico II e una cronaca del XIII secolo. Santa Maria La Nuova fu consacrata il 22 settembre 1197 alla presenza dell'imperatore Enrico VI.⁹¹ Caratterizzata dallo sviluppo imponente della zona presbiteriale e dai transetti poco sporgenti sui muri delle fiancate, la cattedrale di Messina, insieme a quella di Cefalù, è considerata la più rappresentativa struttura architettonica del periodo ruggeriano, nettamente distinta dalle fondazioni di epoca precedente. L'impianto generale è simile a quello delle chiese cassinesi, dalle quali tuttavia si distingue per il maggiore slancio dei muri, la quantità di finestre che si aprono sulla fiancata, la profondità delle absidi e la mancanza del quadriportico. Quando fu completata la nuova cattedrale, racconta il visitatore regio De Ciocchis, San Nicola fu declassata a semplice chiesa parrocchiale annessa alla nuova cattedrale.⁹² Rimase anche sede del *Capitulum Messanense*, autorizzato da Guglielmo II nel 1168 e confermato nel 1411 dall'arcivescovo Crisafi.⁹³ A pianta basilicale a tre navate, la chiesa di san Nicola nei primi decenni dell'Ottocento versava ancora in buono stato di conservazione e risultava dotata di tre altari e di una sacrestia,⁹⁴ diversamente da quanto sostengono gli storici locali che la volevano ridotta

questo documento e di un altro del 1129, cf. BRUHL C., *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo 1983, pp. 122-126.

⁸⁸ I diplomi della cattedrale di Messina, cit., pp. 12-13; pp. 337-341.

⁸⁹ Ivi, pp. 15-17.

⁹⁰ Ivi, pp. 20-21.

⁹¹ CAIO DOMENICO GALLO, *Annali della città di Messina, capitale del Regno di Sicilia, dal giorno di sua fondazione sino a tempi presenti*, Tomo I, Francesco Gaipa, Messina, 1756, p. 257; GIUSEPPE BUONFIGLIO E COSTANZO, *Messina città nobilissima*, GIOVANNI ANTONIO E GIACOMO DE' FRANCESCHI, Venezia 1606, p. 11.

⁹² Cf. DE CIOCCHIS, *Sacrae Regiae Visitationis*, loc. cit.

⁹³ Ivi, p. 113.

⁹⁴ Ivi, p. 198.

allo stato di rudere già dopo il terremoto del 1783.⁹⁵ Nel 1860 fu locata a Pietro Vitali che la adibì a magazzino commerciale,⁹⁶ finché il terremoto del 1908 ne cancellò ogni traccia.

Con l'avvento del *regnum*, la città di Messina conobbe una fase di espansione e sviluppo. Nel 1112 Guglielmo, duca di Puglia, donò a Ruggero II *medietatem suam Palermitanae civitatis, et Messane et totius Calabriae*, che fino a quel momento dipendevano (sia pure solo *de nomine* e per accordi precedenti tra Roberto il Guiscardo e Ruggero I) dai duchi di Puglia,⁹⁷ ponendo Messina al centro della contea di Sicilia.⁹⁸ Da quel momento, benché a partire dal 1120 la corte si fosse trasferita a Palermo, molto spesso il re fu presente a Messina,⁹⁹ anche grazie al potenziamento della rete stradale preesistente, che collegava in modo più agevole la capitale Palermo con la città dello Stretto e il suo importantissimo porto: esso svolgeva a quel tempo il duplice ruolo di collegamento con la Calabria e di sbocco commerciale (*póntos* e *póros*). La città si espanse ben oltre il nucleo costituito dal Gran Conte e molti documenti greci fanno riferimento ad edifici sacri e civili posti nella parte nuova della città. Il termine *neocástron* è presente in atti greci del 1137,¹⁰⁰ 1178,¹⁰¹ 1188,¹⁰² 1196,¹⁰³ 1201.¹⁰⁴ Al tempo di Ruggero II fu anche costruito un grande arsenale «nel quale son tante navi da non potersene fare il conto»,¹⁰⁵ fu istituita una curia stratigoziale competente in materia civile e criminale citata nelle fonti a partire dai primi decenni del XII secolo,¹⁰⁶ e fu potenziata una delle quattro zecche del regno¹⁰⁷ che già tra il 1085/87 e il 1101 batteva moneta¹⁰⁸ e che nel periodo svevo divenne l'unica zecca siciliana.¹⁰⁹ Indubbiamente positiva per l'economia della città si rivelò anche la politica marittima di Ruggero II, il quale progettava un

⁹⁵ Per tutti G. FOTI, *Chiese di Messina*, Messina 1983, p. 130.

⁹⁶ Cf. G. LA FARINA, *Messina e i suoi monumenti*, G. FIUMARA, Messina 1840, p. 101.

⁹⁷ FALCONE BENEVENTANO, *Chronicon de rebus aetate sue gestis*, in DEL RE, *Cronisti*, cit., I, p. 186; cf. F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, I, p. 324.

⁹⁸ PIERI, *La storia di Messina*, cit., p. 26.

⁹⁹ CASPAR, *Ruggero II*, cit., Reg. nn. 27a del 1114; 54 del 1128; 59-60 del 1129; 68 del 1131, 80-81 del 1133; 95-98 del 1134; 171-183 del 1144; 195-196 del 1145; 209 del 1147; 233 del 1153.

¹⁰⁰ CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, cit., p. 521; cf. anche p. 710.

¹⁰¹ Ivi, p. 349. Cf. anche pp. 728-29.

¹⁰² Ivi, p. 337. Cf. p. 736.

¹⁰³ Ivi, cit., p. 739.

¹⁰⁴ Ivi, p. 353 e 740. Cf. A. GUILLOU, *Atti greci di S. Maria di Messina*, Palermo 1963, pp. 108, 113, 147.

¹⁰⁵ IBN GUBAYR, *Dalla Rahlat 'al Kinani*, a c. di Amari, *Biblioteca*, cit., p. 150.

¹⁰⁶ Cf. G. LA MANTIA, *Messina e le sue prerogative dal regno di Ruggero II alla coronazione di Federico II Aragonese*, in "Archivio Storico Siciliano", n. s., 41, 1916, p. 495; C. A. GARUFI, *Sulla Curia Stratigoziale di Messina nel tempo normanno svevo*, in "Archivio Storico Messinese", 5, 1904, fasc. 1 e 2, p. 3.

¹⁰⁷ C. A. GARUFI, *Monete e conii nella storia del diritto siculo dagli Arabi ai Martini*, in "Archivio Storico Siciliano", 1898, p. 23.

¹⁰⁸ Sulle monete di età normanna, cf. E. PISPISA e C. TRASELLI, *Messina nei secoli d'oro. Storia di una città dal Trecento al Seicento*, Messina 1988, pp. 396-397; M. A. MASTELLONI, *Monete ed espressioni artistiche di periodo normanno*, in "Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina", 5, (1995), p. 14.

¹⁰⁹ R. SPAHR, *Le monete siciliane dai bizantini a Carlo d'Angiò (582-1282)*, Graz 1976, Publications de l'Association Internationale des Numismates Professionnel, 3, pp. 133 e sgg.

regno latino mediterraneo, sul modello dell'antico impero romano, costituito dalla Sicilia, dall'Oriente e da parte dell'Africa e della Spagna. A questo scopo il re normanno occupò nel 1135 l'isola delle Gerbe e nel 1148 Tripoli e Tunisi,¹¹⁰ facendo di Messina, «la finestra aperta sul Mediterraneo centrale ed orientale».¹¹¹ Posizione invidiabile, che facilitava lo svolgersi, nella Messina del XII secolo, di mercati che Ibn Gubayr definiva «ricchi e frequentati»,¹¹² in cui erano «numerosi i compratori, facilissima la vendita»,¹¹³ verosimilmente collocati nei pressi del porto. Lo stesso porto così ampiamente ristrutturato dai normanni da essere definito dal geografo di Ruggero II «gran meraviglia e rinomato in tutto il mondo poiché non avvi nave, smisurata che sia, la quale non possa ancorare sì accosto alla spiaggia da scaricare le merci passandole di mano in mano».¹¹⁴ La stessa, già citata, rappresentazione del porto, nella quale Costanza d'Altavilla scendeva a terra da una nave, camminando su una passerella di legno,¹¹⁵ conferma che quello di Messina era uno dei pochi porti dell'epoca ad avere una tale profondità fino a riva, per cui le navi potevano attraccare direttamente sulla spiaggia facilitando le manovre di carico e scarico delle merci. Nei primi decenni del XIII secolo un geografo musulmano annotava ancora una volta questa peculiarità del porto di Messina: «Messina ha un porto, opera, come dicesi, di Alessandro, che lo fece scavare tanto nel sasso che [...] non ha fondo».¹¹⁶ Dal porto di Messina partivano le navi cariche di merci alla volta della Calabria, dell'Egitto, della Spagna, della Francia meridionale, dell'Inghilterra: si esportavano soprattutto frumento e legname, ma anche cotone, zucchero, lino e sete grezze locali, frutta fresca e secca.¹¹⁷ Ibn Gubayr testimoniava che i dintorni di Messina parevano «tanti giardini, abbondanti di mele, castagne, nocchie, susine e altre frutta».¹¹⁸ Edrisi aggiungeva che il suolo di Messina era «ferace [...] dove giardini ed ortaggi producono frutti abbondanti».¹¹⁹ Un altro cronista musulmano, Abulfeda, rilevava che Messina era «città notissima per la copiosa produzione dell'uva e del vino».¹²⁰ Lo stesso Ruggero, in un diploma del 1144, la definiva *eudaimon*, cioè *felice, prospera*.¹²¹ E se con l'avvento dei Normanni la Sicilia era divenuta rinomata in tutto il mondo conosciuto come la terra dove scorrevano latte e miele,¹²² possiamo verosimilmente affermare che

¹¹⁰ AMARI, *Storia de' Musulmani*, cit., III, p. 406 e sgg.

¹¹¹ TRAMONTANA, *Messina normanna*, cit., pp. 630-631. Cf. anche E. PISPISA, *Messina medievale*, Galatina 1996, p. 15.

¹¹² *Dalla Rahlat 'al Kinani*, cit., II, p. 144.

¹¹³ EDRI, *Il libro di re Ruggero*, cit., p. 68.

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ PIETRO DA EBOLI, *De rebus siculis carmen*, loc. cit.

¹¹⁶ ALI 'IBN SA'ID, *Dal Muhtasir gigrafiah*, a c. di Amari, *Biblioteca*, cit., p. 229.

¹¹⁷ Cf. S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino, 1996², pp. 250-251.

¹¹⁸ *Dalla Rahlat 'al Kinani*, a c. di Amari, *Biblioteca*, cit., II, p. 146.

¹¹⁹ M. AMARI e A. SCHIAPARELLI, *Il libro di Re Ruggero compilato da Edrisi*, Roma 1883, p. 31; EDRI, cit., p. 68.

¹²⁰ ABULFEDA, *Dal Taqwim 'al buldan*, a c. di Amari, *Biblioteca*, cit., p. 250.

¹²¹ CASPAR, *Ruggero II*, cit., Reg. n. 182.

¹²² AMATO DA MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, cit., I, 19, p. 24; Guglielmo di Puglia, *Gesta Roberti Wiscardi*, ed. M. MATHIEU, Palermo 1961, "Istituto Siciliano di Studi bizantini e neoellenici", 4, III, vv. 470-473, p. 190.



La chiesa dell'Annunziata dei Catalani.

quest'opera di ricostruzione e rilancio dell'immagine dell'isola prese il suo avvio proprio dalle importanti iniziative operate nella città di Messina. La *nova urbs Messane*¹²³ fu ripopolata con il cospicuo apporto di ecclesiastici e proprietari terrieri bizantini,¹²⁴ fuggiti in Calabria al momento della conquista islamica e ritornati a Messina per ricoprire le più importanti cariche civili e religiose e, oltre ad essi, monaci, artigiani, contadini e commercianti (alcuni di essi provenienti dal Nord d'Italia). La vita sociale ed economica della città in età ruggeriana si svolgeva intorno alla cattedrale e si snodava fin nei pressi della odierna chiesa dei Catalani, dove appunto sorgeva l'arsenale, insieme a «tutti quegli edifici che, proiettati sul mare, polarizzavano le forze operative aperte all'esterno».¹²⁵ Cioè sulla Calabria, più che

verso l'entroterra, poiché Messina rimaneva soprattutto il «nodo di smistamento dei traffici col Levante e punto di passaggio obbligato delle rotte di Genova, di Pisa, di Venezia».¹²⁶ Al tempo di Ruggero II la città peloritana conobbe un incremento demografico notevole (seppure paiano inverosimili i settantamila abitanti enumerati da Pardi e Lucà¹²⁷), poiché il potenziamento del porto e l'avvio di traffici sempre più intensi aveva fatto gradatamente confluire a Messina numerosi mercanti stranieri. Imprenditori genovesi furono presenti in città a partire dal 1116, quando avevano un loro console e godevano di esenzioni fiscali; allo stesso modo, mercanti messinesi furono presenti in Liguria negli anni 1156-1160, a riprova della reciprocità degli scambi tra le due città. Rilevante fu anche la presenza di mercanti amalfitani, i quali avevano dato il nome ad una via, la *ruga amalfitanorum* e ad un quartiere, *l'Amalfitania*,¹²⁸ e si erano inseriti nel tessuto sociale messinese, dimorando stabilmente in città (un *Ravellus magister Amalfitanorum Messanae* è testimone di un atto del 1172¹²⁹). A Messina furono

¹²³ MÉNAGER, *Les acts latins*, cit., pp. 114, 135, 198. *I diplomi della cattedrale di Messina*, raccolti da A. AMICO, cit., p. 153; Cf. anche L. GENUARDI, *Il Comune nel Medioevo in Sicilia*, Palermo 1921, p. 133.

¹²⁴ Nel 1356 è attestato un quartiere a Messina, vicino alla chiesa di S. Maria de Parisio, denominato «di Grecia». Cf. PENET, *Le Chartrier de S. Maria di Messina*, cit., p. 471.

¹²⁵ TRAMONTANA, *Messina normanna*, cit., p. 638.

¹²⁶ Ivi, cit., p. 639.

¹²⁷ G. PARDI, *Storia demografica di Messina*, in «Nuova Rivista storica», 1, 1921, p. 37; R. LUCÀ, *Cenni di storia demografica di Messina*, Messina 1981, pp. 26-27.

¹²⁸ Il Quartiere è menzionato in un documento del 1253 e in due atti del 1314. Cf. PENET, *Le Chartrier de S. Maria di Messina*, cit., pp. 93, 331, 335.

¹²⁹ *I diplomi della cattedrale di Messina*, raccolti da A. Amico, cit., p. 406

stabilmente presenti fin dal 1129 anche mercanti pisani, che costruirono loro quartieri, logge e fondaci nei pressi del porto. La presenza, stabile o saltuaria, di questi imprenditori liguri, toscani e campani, a cui si aggiunsero nel tempo veneziani (che avevano un fondaco *in tarsianatu veteris civitatis*¹³⁰), ebrei (con una loro Giudecca nella contrada S. Michele *in vetere urbe*, cioè nella zona



Chiesa dell'Annunziata dei Catalani: particolare della decorazione del tamburo della calotta.

tra il Duomo e il Portalegni¹³¹), e meno numerosi gruppi di francesi, tedeschi, musulmani, spagnoli, inglesi (nel 1246 è documentata una *ruga anglicorum*¹³²), insieme a piccoli mercanti ed artigiani di altre città siciliane, che dal porto di Messina traevano cospicui introiti, contribuì ad aumentare la popolazione cittadina, rendendo Messina normanna una città che esprimeva «nel cosmopolitismo la sua caratteristica più significativa ed appariscente». ¹³³ A Messina, inoltre, sorsero le case di alcuni ordini palestinesi, e queste iniziative edilizie, con ogni probabilità, contribuirono a rafforzare i rapporti religioso-economici della città con l'Oriente, rendendo Messina una tappa obbligata per i crociati che si recavano in Terrasanta, favorendo il sorgere di nuovi Ordini religiosi. Ampi privilegi ed immunità spettarono alle abbazie di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat e di S. Maria dei Latini, che ottennero intorno al 1140 di poter esportare ed importare liberamente merci, con un privilegio confermato anche da Guglielmo II nel 1168. Altri privilegi furono concessi anche agli Ospitalieri (attivi a Messina a partire dal 1113), ai Templari e ai Gerosolimitani. Questi ultimi fondarono la loro prima casa in Europa proprio a Messina intorno al 1070, intitolata ai *Cavalieri di Malta*, che Ruggero I volle aggregata al monastero di San Giovanni Battista *extra moenia prope Messanae portum*.¹³⁴ Il monastero di San Giovanni fu a tale scopo restaurato nel 1092 e dotato di immunità, privilegi e cospicue rendite¹³⁵ provenienti, tra gli altri, dai beni terrieri concessi nel

¹³⁰ CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, cit., p. 702.

¹³¹ IOLI GIGANTE, *Messina*, cit., p. 15. PENET, *Le Chartrier de S. Maria di Messina*, cit., doc. del 1306, pp. 304-307; doc. del 1390, pp. 505-508.

¹³² D. CICCARELLI, *Pergamene dell'archivio di S. Francesco di Messina nel Tabulario di Santa Maria di Malfinò (1320-1615)*, Messina 1975, doc. del 29 settembre 1246. Cf. D. PUZZOLO SIGILLO, *Sul toponimo camposanto degli Inglesi*, in "Archivio Storico Messinese", III s., 2, 1949-50, p. 12.

¹³³ E. PISPISA, *Medioevo meridionale. Studi e ricerche*, Messina 1994, p. 328.

¹³⁴ PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., p. 930.

¹³⁵ La concessione del Gran Conte è riportata in *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., doc. 1. Cf. F. MARULLO DI CONDOJANNI, *La Sicilia ed il sovrano militare ordine di Malta*, Messina 1953, pp. 245-248.

1099 e confermati nel 1136 da Ruggero II,¹³⁶ oltre che di un *ospedale*, cioè una struttura assistenziale che il Gran Conte volle donare alla sacra istituzione destinata ad accogliere, *tamquam Christus*, i pellegrini.¹³⁷ La presenza in città di gruppi sociali così eterogenei conferiva verosimilmente alla Messina di età normanna una morfologia diversa da quella di molti altri centri siciliani (sia pure in un'isola sostanzialmente *populo dotata trilingui*¹³⁸), in quanto, priva di un'oligarchia feudale al potere e sprovvista di un entroterra autosufficiente dal punto di vista agricolo, basava la propria economia sui traffici e gli scambi commerciali. Lo stesso Malaterra, d'altronde, nel far originare il nome della città dall'abbondanza di messi che vi confluivano per essere inviate a Roma *in tributum*, richiamava in certo qual modo l'attenzione sul ruolo fondamentale, nel commercio del grano siciliano, del suo porto dove si concentrava la produzione isolana e dove se ne coordinava l'esportazione.¹³⁹ Con toni altrettanto entusiastici, pochi decenni più tardi, Edrisi ne aveva registrato e lodato la vivacità economica: «È da noverare Messina tra i più egregi paesi e più prosperi (anche per la gran gente) che va e viene. Qui l'arsenale; qui (un continuo) ancorare, scaricare e salpare di legni provenienti da tutti i paesi marittimi dei Rum [...]; qui raccolgonsi le grandi navi: i viaggiatori e i mercanti, sia delle terre de' Rum, o sia de' Musulmani, vi traggono d'ogni banda».¹⁴⁰ Tali peculiari caratteristiche di Messina la resero tuttavia facilmente oggetto di sospetti e critiche. Ugo Falcando, per esempio, la disprezzava perché il suo cosmopolitismo e il fervore dei suoi traffici la rendevano inevitabilmente ricettacolo di predoni, pirati e ladri, che trascorrevano la notte giocando ai dadi ed erano propensi ad ogni genere di delitti.¹⁴¹

La Messina dell'ultima età normanna è delineata, oltre che dalle considerazioni di Falcando, anche da due documenti greci del 1172, che la definiscono *megalopoli*¹⁴² e dalla nota descrizione di Ibn Gubayr: «Questa città è l'emporio dei mercanti infedeli; la meta delle navi d'ogni regione: comodissimo [soggiorno] pel buon mercato [delle cose], ma aduggiato dalle tenebre della miscredenza. Nessun musulmano ha ferma stanza in Messina: zeppa ella è di adoratori delle croci, sì che vi s'affoga; né la città può abbracciare tutta la popolazione. Piena di sudiciume e di fetore; così inospitale, che lo straniero non vi troverebbe un amico. Pure ha mercati ricchi e frequentati; ha copia di quanto mai si possa desiderare per gli agi della vita. Vi starai sicuro la notte e il dì, quand'anco il tuo viso, la tua borsa e la lingua fossero da viandante».¹⁴³ Una città, quindi, quella descritta

¹³⁶ Ivi, pp. 25-26; 240-248. Si cf. anche A. MINUTOLO, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, Messina 1699. Per il sospetto che il documento sia falso, cf. CASPAR, *Ruggero II*, cit., Reg. n. 112.

¹³⁷ Sulla struttura degli ospedali per i pellegrini, cf. P. C. VON SAUCKEN, *Strutture ospitaliere lungo le vie di pellegrinaggio*, in S. TARQUINI, *I percorsi del pellegrinaggio*, in "Quaderni Medievali", 47, 1999, p. 157; G. CHERUBINI, *L'ospedale medievale in Italia: nostre conoscenze e suoi connotati*, in Idem, *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di Medioevo*, Napoli 1997, pp. 173-189.

¹³⁸ PIETRO DA EBOLI, *De rebus Siculis carmen*, cit., I, III, 56, p. 15.

¹³⁹ GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., I, II, c. 1, p. 29.

¹⁴⁰ M. AMARI E A. SCHIAPARELLI, *Il libro di Re Ruggero compilato da Edrisi*, Roma 1883, p. 31; Edrisi, a c. di M. Amari, *Biblioteca*, cit., I, p. 68.

¹⁴¹ UGO FALCANDO, *Historia*, cit., p. 108.

¹⁴² *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., pp. 396 e 399. Il termine ricorre anche in un documento del 1218, p. 425.

¹⁴³ *Dalla Rahlat 'al Kinani*, a c. di AMARI, *Biblioteca*, cit., II, p. 144.

dal viaggiatore arabo, vivacemente popolata, dinamica e vitale, nella quale circolava denaro che, si intuisce tra le righe, non era difficile accumulare. L'assidua presenza di viaggiatori e imprenditori fu molto probabilmente solleticata e incrementata dai provvedimenti di Guglielmo I il quale, negli anni 1160-1161, autorizzò la libera importazione ed esportazione delle merci che circolavano nel porto di Messina, concesse l'esenzione dalla tassa di entrata e di uscita delle vettovaglie e la riduzione dal 10 al 3% dei diritti di dogana, a tutto vantaggio della classe mercantile.¹⁴⁴ Invano, tuttavia, cercheremmo un qualche riferimento a questa nuova classe sociale, che a Messina viveva e svolgeva i suoi redditizi traffici, nell'*Epistola ad Petrum*, che pure rappresenta una fonte significativa per gli ultimi anni della dominazione normanna. Il suo autore si rivolgeva piuttosto ai *maiores civitatis* che componevano l'élite culturale ed economica della città, i quali avrebbero dovuto dispiegare tutta la loro saggezza e capacità di influenzare l'opinione pubblica per arginare il *furor Theutonicus* di Enrico VI e della *gens Germanica*, in sinergica collaborazione con la gente comune, protetta (e qui il riferimento ci sembra della massima importanza), dalle fortificazioni cittadine, la cui robustezza a quel tempo era rinomata, evidentemente, in tutta l'isola.¹⁴⁵ Le cose, come è noto, andarono diversamente e la città aprì senza combattere le porte all'erede di Federico I Hohenstaufen. Per premiare tale disponibilità (dettata soprattutto dal terrore di incorrere nelle stesse rappresaglie subite da Catania), Enrico VI abolì del tutto i diritti doganali dovuti alla corona ed estese le esenzioni fiscali a tutte le merci,¹⁴⁶ con un privilegio confermato l'anno successivo dalla regina Costanza¹⁴⁷ e nel 1199 da Federico II. Il figlio di Enrico VI, inoltre, concedette a Messina anche il centro urbano di Randazzo con il suo territorio e pertinenze, l'esenzione dal servizio di marineria¹⁴⁸ e la totale libertà di commercio in tutto il regno.¹⁴⁹ Tali iniziative furono intraprese dai sovrani normanni e svevi per sostenere il commercio internazionale che faceva capo alla città dello stretto e che, data la generosità delle condizioni, versava forse in un momento di crisi.¹⁵⁰ Ma soprattutto per premiare Messina che aveva dato prova di *fidelitas*, la virtù maggiormente richiesta dai sovrani di tutti i tempi ai propri sudditi: quel *fervorem devocionis et fidei quo in serviciis nostre magnificencie iugiter perseverastis*,¹⁵¹ cui faceva esplicito riferimento la regina Costanza nel citato diploma del 1198. Sono gli stessi valori di fedeltà e devozione nei confronti della monarchia che aveva riscontrato in precedenza Guglielmo I quando, dopo il fallimento della rivolta del 1161, si era rivolto allo stratigoto

¹⁴⁴ *Capitoli e privilegi di Messina*, a cura di C. GIARDINA, Messina 1937, doc. V, pp. 15-16.

¹⁴⁵ TRAMONTANA, *Lettera a un tesoriere di Palermo*, cit., pp. 128-130. Sul differente corso degli avvenimenti, cf. C. TRASELLI, *I Privilegi di Messina e di Trapani (1160-1355)*, Messina 1992, p. 16.

¹⁴⁶ *Capitoli e privilegi di Messina*, a cura di Giardina, cit., doc. IX, pp. 25-30.

¹⁴⁷ Ivi, doc. X, pp. 31-32.

¹⁴⁸ Ivi, doc. XII, pp. 34-35.

¹⁴⁹ Ivi, doc. XI, pp. 32-34.

¹⁵⁰ Resta dubbio se la riduzione dal 10 al 3% riguardasse il porto solamente o anche la dogana di terra. Sui problemi di paternità e datazione della pergamena di Guglielmo I, nonché sulle deteriorate condizioni politico-economiche che indussero gli ultimi normanni a concedere queste esenzioni fiscali, cf. TRASELLI, *I Privilegi di Messina*, cit., pp. 6-15.

¹⁵¹ Ivi, doc. X, pp. 31-32.

e al popolo della città di Messina per averne in aiuto *ut quotcumque galeas possent viris armisque diligenter instructas quam ocysissime sibi transmitterent*.¹⁵² Una città di cui potersi fidare, dunque, Messina, dove i sovrani normanni facevano imprigionare e giustiziare i ribelli, e dove anche Margherita di Navarra, durante un difficile periodo della sua reggenza, tra il dicembre 1167 e il marzo 1168, si convinse a trasferire la corte.¹⁵³ Ma questa città *trasformista*, capace di adattarsi alle circostanze e alle richieste regie continuò a giocare abilmente le proprie carte: pochi anni dopo l'uccisione di Quarrel, eccola diventare protagonista della rivolta che costrinse Stefano di Perche (che aveva cercato di tagliare i rifornimenti alimentari della città) a lasciare definitivamente la Sicilia.¹⁵⁴ Negli anni di governo di Guglielmo II, infine, fu tutta un fervore di iniziative secondo il suo nuovo ruolo di sede operativa delle grandi spedizioni contro Bisanzio e verso la Terrasanta, che avrebbero dovuto conferire al regno di Sicilia un ruolo di primo piano nel nuovo contesto politico euro-mediterraneo.¹⁵⁵ Lo stesso sovrano fu presente in città nel marzo 1172,¹⁵⁶ nel dicembre 1184 e nell'aprile 1185 «per cagione dell'armata ch'egli allestiva in quella città».¹⁵⁷ In questo periodo, secondo la datazione proposta dall'architetto Francesco Valenti, che ne progettò il restauro dopo le distruzioni del terremoto del 1908 (e desunta dalla decorazione vivacemente policroma delle absidi¹⁵⁸), fu edificata a Messina la chiesa dell'Annunziata di Castellammare, detta poi *dei Catalani*. I restauri apportati all'edificio nel XIII secolo, tuttavia, non consentono una datazione certa¹⁵⁹ e quindi non è teoricamente impossibile retrodatarne la costruzione, magari al periodo di Ruggero II,¹⁶⁰ e nel luogo dove, secondo una leggenda, sorgeva un tempio dedicato a Nettuno nel quartiere detto *Arzanà*, cioè *la darsena*.¹⁶¹ Il nome attuale della chiesa proviene, come è noto, dai molti mercanti e ufficiali catalani che si erano stabiliti a Messina già nel periodo del Vespro¹⁶² quando avevano in città una loro

¹⁵² FALCANDO, *Historia*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi e inediti*, cit., p. 327.

¹⁵³ Ivi, p. 334.

¹⁵⁴ UGO FALCANDO, *Historia*, cit., pp. 148 e sgg. Cf. S. TRAMONTANA, *Gestione del potere, rivolte e ceti al tempo di Stefano di Perche*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Atti delle IV gg. normanne-sveve, Bari-Gioia del Colle, 8-10 ott. 1979, Bari 1981, pp. 79-101.

¹⁵⁵ Cf. G. TABACCO, *Impero e regno meridionale*, in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva (1189-1210)*. Atti delle V gg. norm.-sveve, Bari-Conservano, 26-28 ottobre 1981, Bari 1983, p. 48.

¹⁵⁶ *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., p. 399.

¹⁵⁷ *Dalla Rahlal 'al Kinani*, a c. di AMARI, *Biblioteca*, cit., II, p. 144. Cf. CHALANDON, *Historie*, cit., II, p. 405.

¹⁵⁸ F. VALENTI, *La SS. Annunziata detta dei Catalani*, in "Bollettino d'Arte", a. XXV, s. III, 12, 1931, pp. 533-551.

¹⁵⁹ Cf. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., t. I, lib.I, not. II, p. 446, che riporta la data più antica riferentesi alla chiesa, e cioè il 1271, in relazione al trasferimento di monaci domenicani dal convento del Tirone al tempio di S. Maria *Castri a mare*; Di Stefano, *Monumenti della Sicilia normanna*, cit., p. 61. Buonfiglio e Costanzo, *Messina città nobilissima*, cit., p. 32b. Cf. quanto sostiene F. BASILE, *Le chiese del Duecento a Messina*, in "Quaderni dell'Istituto Dipart. Architettura e Urbanistica Università di Catania, 1971, suppl. 8, pp. 5-23.

¹⁶⁰ P. LOJACONO, *Sugli ultimi restauri eseguiti alla Chiesa dell'Annunziata dei Catalani in Messina*, in "Palladio", n. s., a. VI, 4, 1954, 1956, pp. 171-175.

¹⁶¹ GALLO, OLIVA, *Gli Annali della città di Messina*, cit., p. 27.

¹⁶² A. PETINO, *La politica commerciale di Pietro III d'Aragona in Sicilia*, Coll. Italiae Historia Aeconomica, IX, Messina, 1944, p. 28.



Resti della chiesa di san Giacomo Apostolo.

loggia.¹⁶³ La chiesa dei Catalani, comunque, qualunque sia la data esatta della sua costruzione, fu espressione di quel cosmopolitismo che nel XII secolo «non esitava a coniugare esperienze architettoniche diversissime».¹⁶⁴ E rimane ancora, nonostante i restauri che ne hanno alterato i tratti fino a dimezzarli, una delle pochissime testimonianze architettoniche della Messina normanna, distrutta

dagli sconvolgimenti che nei secoli colpirono la città dello Stretto: come annotano sia Falcando che Romualdo Salernitano, durante il terremoto del 1169 Messina fu devastata da un disastroso maremoto che travalicò i muri della città ed invase il porto;¹⁶⁵ qualche anno dopo un incendio di immani proporzioni, citato in due atti notarili del 1187-88 e del 1260,¹⁶⁶ la danneggiò gravemente; alle catastrofi naturali si aggiunse la distruzione della città ad opera di Riccardo Cuor di Leone alla fine del XII secolo. Queste ed altre sciagure, tra le quali non può essere dimenticato il terremoto del 1908, giustificano la quasi assenza di reperti archeologici relativi all'impianto della città nei secoli XI-XII, che si limitano ai resti della chiesa di san Giacomo Apostolo, costruita come molte altre su un preesistente tempio pagano (venuta alla luce in pieno centro storico a seguito di scavi eseguiti negli ultimi decenni a ridosso della cripta della cattedrale), e ad alcuni resti di pavimentazione medievale databile al 1082, che sono visibili nella zona dell'attuale municipio nel punto in cui «il vico della Neve viene intersecato dalla Via della Neve (a Nord) e dalla Via del Forno Scoperto (a Sud)»,¹⁶⁷ dopo lo sbancamento operato nel 1976 per la costruzione del cosiddetto *Palazzetto*, da destinare a uffici. Pochissimi sono anche i lacerti della cultura e dell'artigianato dei secoli XI-XII, tutti di altissimo pregio e raffinata fattura, tra i quali tre steli prismatiche marmoree pentagonali (utilizzate come segnacoli di tombe), un sarcofago romano riutilizzato come fontana in età normanna (il cui motivo di losanghe, croci patenti ed elementi trilobati sul fronte consente di datare l'intervento appunto tra l'XI e il XII secolo)¹⁶⁸ e una lastra tombale

¹⁶³ S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze 1963, p. 260 e p. 261.

¹⁶⁴ CHILLEMI, *Il centro storico di Messina*, cit., p. 200.

¹⁶⁵ Ugo Falcando, *Historia*, a cura di Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi e inediti*, cit., p. 391.

¹⁶⁶ MÉNAGER, *Les acts latins de S. Maria de Messana*, cit., p. 194.

¹⁶⁷ G. SCIBONA, *Primi dati di storia urbana dallo scavo del Municipio: XI-XII secolo*, p. 33.



Lastra tombale dell'arcivescovo Richard Palmer.

(oggi murata nel transetto del duomo alle spalle della consolle dell'organo) dell'arcivescovo Richard Palmer. Quest'ultima, in marmo greco di Paro, proviene con ogni probabilità dalla prima cattedrale dedicata a san Nicola, in quanto Palmer morì a Messina il 7 agosto 1195, prima che fosse ultimata la nuova cattedrale.¹⁶⁹ La lastra misura circa 2 metri di lunghezza per 0,70 di altezza, è adornata da medaglioni riproducenti la Madonna, il Cristo in trono e il vescovo Palmer, che uniscono l'iconografia tipicamente greca al tecnicismo musivo e pittorico bizantino. Tutt'intorno sul margine è incisa a caratteri lapidari e gotici la seguente iscrizione: *Anglia me genuit, instruxit Gallia / fovit Trinacris, huic tandem corpus et ossa dedi / anno MCLXXXV, obiit mense augusti, die VII ind. XIII / anglicus angelicus generis, meriti ratione, / transit ad angelicos associatus eis.*¹⁷⁰ Oltre a questi reperti si conservano al Museo Regionale di Messina anche due capitelli erratici e una mensola di pilastro con un motivo di tralcio animato¹⁷¹ provenienti dalla chiesa dell'Annunziata di Castellammare e alcuni materiali lapidei, decorati con nastri che formano volute, croci e motivi floreali databili al XII secolo, che sono in realtà rilavorazioni di oggetti romani provenienti dal monastero del SS. Salvatore in lingua Phari.¹⁷² Al SS. Salvatore è stata rinvenuta anche la cosiddetta *conca di Gandolfo*, una conca lustrale in marmo orientale con venature grigie, creata per la liturgia greca dall'artigiano Gandolfo che rilavorò un capitello romano incidendovi, oltre alla propria firma e alla data, anche una preghiera e l'indicazione del committente: «Luca il grande Archimandrita». Le sue caratteristiche sono quella di una «vasca cilindrica su piede tronco-conico con quattro protomi umane, identificate dalle iscrizioni, come Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele, e raccordate da un'ampia fascia decorata da motivo a nastro vimineo tripartito, che nei quattro campi crea due croci greche patenti, una croce latina e un motivo decorativo a intreccio, circondati da tralci e foglie».¹⁷³ Un altro pezzo

¹⁶⁸ M. A. MASTELLONI, *Tra Arabi e Normanni. XI-XII secc.*, in *I Normanni nel Sud. Nuovi segmenti di storia europea*, a cura di G. M. Bacci, M. A. Mastelloni, Assessorato Beni Culturali Ambientali e della Pubblica Istruzione della Regione Siciliana, Novamusa, Palermo 2001, p. 35.

¹⁶⁹ G. LA CORTE CAILLER, *Alcuni ricordi di storia messinese*, in "Archivio Storico Messinese", I, 3-4, 1901.

¹⁷⁰ Cf. A. Zanca, *Lastra sepolcrale del secolo XII nella cattedrale di Messina*, cit.

¹⁷¹ Ivi, p. 36.

¹⁷² Id., *La produzione scultorea e l'Archimandritato del SS.mo Salvatore in Lingua Phari*, in ivi, p. 38.



La conca di Gandolfo.

di pregevole fattura è il sarcofago di Luca (che riutilizza un manufatto tardoromano del V-VI secolo), il cui motivo decorativo a squame ricorda la tomba dell'archimandrita di Grottaferrata del 1136. Alla stessa officina appartengono anche un capitello corinzio di periodo romano imperiale rilavorato con un motivo a nastro vimineo a tre capi, una testa a tutto tondo (forse di un santo o un asceta) e una piccola conca, la cui iscrizione si attribuisce al logoteta Nicola, figlio del noto abate e bibliofilo del monastero di Bordonaro Scolario Saba, vissuto nella prima metà del XII secolo:¹⁷⁴ pochissimi oggetti a testimoniare l'epoca normanna, particolarmente prospera, di una città che

oggi, a distanza di più di un secolo dall'ultimo terremoto che la rase al suolo, annaspa ancora tra le pieghe del suo passato alla ricerca di radici storiche, motivazioni culturali ed energie imprenditoriali che la facciano tornare a vivere.

¹⁷³ Ivi, p. 39.

¹⁷⁴ Ivi, pp. 39-40

Il monastero italo-greco di Santa Venera di Vanella o di Plati presso Bafia nel Piano di Milazzo

*Antonino Quattrocchi**

Premessa

Nel basso medioevo la Sicilia nord-orientale, fin oltre i limiti del *Val Demone*, è stata una importante enclave del monachesimo orientale esprimendo una forte vitalità religiosa grazie alla presenza di numerosi insediamenti monastici.

In questi ultimi anni un nuovo fiorire di studi ha interessato proprio quei cenobi ed in particolare quelli del *Piano di Milazzo*, conseguenza degli studi pionieristici di Pompilio Pietro Rodotà,¹ Mario Scaduto,² Camillo Filangeri,³ Lynn Townsend White jr⁴ ed altri.

Di recente, ad esempio, Giuseppe Pantano, grazie ad uno studio a carattere toponomastico, ha localizzato presso Campogrande di Tripi il monastero di Sant'Elia di Scala di Oliveri, dando pure utili indicazioni topografiche sui monasteri di Sant'Andrea di Mazzarrà e di Sant'Enargi (o Sant'Anargiri) presso Furnari.⁵

Nel 2009 Carmelo Micalizzi, da parte sua, ha invece fornito importanti indicazioni sul monastero di Santa Maria di Ambuto presso Divieto di Villafranca⁶ e nello stesso anno Filippo Imbesi, con proficue ricerche d'archivio, effettuate dopo quelle di Filippo Rossitto⁷, ha concorso ad apportare nuove conoscenze sul monastero di Santa Maria di

* Studioso di storia e di tradizioni popolari dell'area geografica un tempo denominata *Vallo o Piano di Milazzo*. nino.quattrocchi@tin.it.

Potrà essere utile sapere al lettore che il presente lavoro è parte di una ricerca a più largo respiro che, dopo il convegno al Parco Jalari di Barcellona Pozzo di Gotto dell'1-2 aprile 2017, è stata pubblicata integralmente: Antonino Quattrocchi, *Sui sentieri dei Monaci di Vanella. I cenobiti italo-greci nella storia dei Peloritani*, Edizioni Quattrocchi, Barcellona Pozzo di Gotto 2017.

¹ P. P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso, e stato presente del rito greco in Italia, osservato dai Greci, Monaci Basiliani e Albanesi*, Roma 1760, vol. II.

² M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia Medievale. Rinascita e decadenza. Sec. XI-XIV*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1982, ristampa anastatica.

³ C. FILANGERI, a cura di, *Monasteri basiliani di Sicilia*, sta in *Mostra dei codici e dei monumenti basiliani siciliani, Messina 3-6 dicembre 1979*, Assessorato ai Beni culturali ed alla Pubblica Istruzione della Regione Sicilia, Palermo 1980.

⁴ L. T. WHITE JR., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Editrice Dafni, Catania 1984.

⁵ G. PANTANO, *Sulla ubicazione del monastero greco di S. Elia di Scala Oliveri (o di Burracha)*, in *Sicilia millenaria: dalla microstoria alla dimensione mediterranea*. Atti del convegno di studi di Montalbano Elicona, 9-11 ottobre 2015, Edizioni Leonida, Reggio Calabria 2017.

⁶ C. MICALIZZI, *A margine di Ambuto. Tracce di un toponimo peloritano del XII secolo*, in «Messenion d'Oro» 19/20 (2009), pp. 5-10.

⁷ F. ROSSITTO, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto descritta ed illustrata (con aggiunte di Filippo Bucalo)*, Italo-Latino-Americana Palma Editrice, Palermo-San Paolo 1986.

Gala⁸; nel 1992 Angelo Sofia, dal canto suo, aveva identificato nell'alta vallata del torrente Mazzarrà, ed esattamente su una rupe lungo il vallone Brandino-Allume-San Nicola nel territorio di San Marco di Novara di Sicilia, il monastero di San Nicola de Rocca, fornendo nel contempo anche qualche indicazione sul monastero di San Giacomo di Calò;⁹ nel 1978, infine, padre Giovanni Parisi e Paolo Maggio e successivamente Franco Biviano rendevano un buon contributo sul monastero e sulla chiesa di San Filippo del Mela.¹⁰

Avvolti quasi nel mistero rimangono, invece, i monasteri di Santa Venera di Vanella, Santo Pietro di Largofiume, Sant'Anna e San Nicola di Monforte San Giorgio e pochi altri.

Con questa ricerca si vogliono colmare, almeno in parte, le molte lacune sul monastero di Santa Venera di Vanella o di Plati vicino Bafia, sul quale sinora poco è stato scritto, ad eccezione di qualche scarno riferimento degli inizi del secolo scorso, opera degli storici di Castoreale.¹¹

In questo *excursus* si darà anche qualche indicazione sul misterioso monastero di *San Pietro de Largoflumine*, scomparso dalle fonti già al tempo di Ruggero II (1133) e prossimo al monastero di *Santa Venera de Vanellu o de Plati*.¹²

⁸ F. IMBESI, *Terre, casali e feudi nel comprensorio barcellonese. Dal privilegio di Adelasia alla fine del Feudalesimo*, Editrice Uni Service, Trento 2009; F. IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala (1104-1105)*, in «Mediterranea Ricerche storiche» 17 (2009), pp. 597-634.

⁹ A. SOFIA, *La tradizione religiosa a Novara di Sicilia*, Edas, Messina 1992, pp. 52-53. A tal riguardo il De Maria, presbitero di Patti, sostiene, invece, che la menzionata chiesa si trovasse ad Alcara Li Fusi (G. DE MARIA, *Le origini del Valdemone nella Sicilia bizantina*, Edizioni Arti Grafiche Zuccarello, Sant'Agata di Militello (ME) 2006, pp. 42-43, 77-82). In precedenza, vista l'omonimia, dallo Scaduto (SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, cit., pp. 109, 147), la chiesa di *San Nicola de Rocca* era stata confusa con quella di *San Nicola della Scala di Paleocastro*, grangia del monastero di *San Filippo di Fragalà* (cfr. S. NIBALI, *Dipendenze del monastero di San Filippo di Fragalà*, in «Synaxis» VI (1988), pp. 227-228; DE MARIA, *Le origini del Valdemone*, cit., pp. 42-43, 77-82).

¹⁰ G. PARISI, P. MAGGIO, *S. Filippo del Mela e l'antico Artemisio*, Messina 1978, p. 55; F. BIVIANO, *S. Lucia di Milazzo ai tempi di Federico II di Svevia*, in «Il Nicodemo» 68 (1998); F. BIVIANO, *Santa Lucia di Milazzo da casale normanno a terra aragonese (secoli XI-XIV)*, in F. IMBESI, G. PANTANO, L. SANTAGATI, (a cura di), *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone*, sta in *Atti del convegno di studi di Monforte San Giorgio 17-18 maggio 2014*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2014.

¹¹ G. PYRRONI SOLLYMA, *Castoreale e i suoi monumenti*, Stamperia d'Ignazio D'Amico, Messina 1855; M. BURRASCANO, *Memorie storiche-ecclesiastiche di Castoreale*, Stab. Tip. Fratelli Nobile, Palermo 1902; M. CASALAINA, *Castoreale*, Palermo 1910; M. CASALAINA, *Memorie religiose di Castoreale*, Edizioni Saest, Catania 1932; A. BILARDO, *L'antico calendario fieristico di Castoreale e la fiera della Maddalena (con documenti inediti)*, in *Feste, Fiere e Mercati*, Edas, Messina 1992, vol. II, pp. 267-278; A. BILARDO, a cura di, *Giuliana delle chiese di Castoreale e sue borgate. Relazione compilata nel 1731 dall'arciprete Giovanni Cutrupia*, Tipolitografia Grillo & Famà, Spadafora (ME) 1997, Quaderni del Museo Civico di Castoreale, vol. 2; ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI CASTOREALE, *Giovanni Cutrupia. Giuliana delle chiese di Castoreale e sue borgate*, Castoreale 1731.

¹² A questa conclusione si giunge considerando, in primo luogo, l'elencazione di quei monasteri nelle carte normanne, fatta sempre secondo un ordine strettamente geografico, nel quale il monastero di S. Venera di Vanella precede sempre quello di S. Pietro di Largofiume. In secondo luogo la denominazione *Largofiume* ha molte affinità con l'idroponimo *flumen Plati* (o *Platipotamo*), nel probabile significato di *fiume Largo*. E difatti proprio a valle di contrada *Rappazzo*, ed esattamente a principiare da contrada *Morti di Milici*, la vallata del Patri, per un tratto lungo quattro chilometri, ossia fino alla strettoia di Marro/

La questione della collocazione geografica

Monastero sorto a nord dell'abitato di Castoreale, lungo la sponda orientale del torrente «Longane», presso una grotta, citata sin dal secolo XII e frequentata in epoca più antica, probabilmente fra il IX ed il X secolo.¹³

Del monastero di Santa Venera di Vanella così si riferiva nel 1979 in *Monasteri basiliani di Sicilia*, a cura di Camillo Filangeri.

In realtà, occorre precisare, sin da subito, che il nostro cenobio è da collocare a sud di Castoreale, e non a nord, ed esattamente nell'alta vallata del Patri, il medievale *Platì* o *Platì Platamòn*, lungo il suo affluente di sinistra, ossia il torrente Santa Venera, nei pressi di un trivio fluviale tra il Santa Venera, appunto, il Floresta e il Barchetta dove fino al 1880, come riferiscono le fonti orali, esisteva un'alta e spettacolare cascata. (Fig. 1)

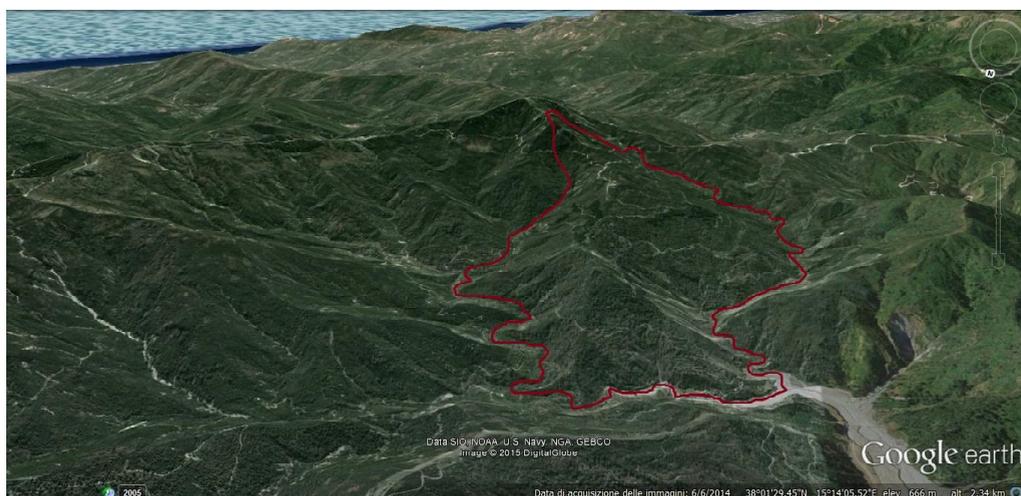


Figura 1 - I limiti del feudo del monastero di Santa Venera di Vanella.

Il monastero era stato, quindi, edificato in una località montana dei Peloritani e nello specifico in un luogo, nel contempo suggestivo e mistico, incastonato nel profondo di una vallata allora coperta dalle querce *spaventose* dell'antichissima

Protonotaro, assume una forma lanceolata formando una grande cassa di espansione alluvionale che durante il suo massimo allargamento (avvenuto con tutta probabilità nel 1583) ha raggiunto, nello spazio tra l'antica Rodi e l'attuale borgata di Porticato, la larghezza di un kilometro e mezzo. Non trascurabili, poi, due circostanze che supportano la nostra ipotesi. La prima si riferisce all'esistenza nei pressi di Bafia, ricadente nello stesso bacino idrografico, di una contrada caratterizzata da diffuse emergenze archeologiche e denominata *Santo Pietro*, dove, a memoria dei *Bafìoti* anziani era situato un casale e un convento, entrambi distrutti da una frana in tempi immemorabili. La seconda memoria, ancora oggi viva a Bafia, invece, fa riferimento ad una chiesa dedicata ai *SS. Pietro e Paolo*, situata in località *Rappazzo*, proprio lungo la sponda destra del Patri. Nella contrada in questione ancora oggi resistono i ruderi di quell'edificio, parzialmente sommerso dal sollevamento del letto del fiume. A suffragare il ricordo di quella chiesa pochi anni fa nei paraggi è stato eretto un tabernacolo dedicato ai *Santi Discepoli*.

¹³ FILANGERI, *Monasteri basiliani di Sicilia*, cit., p. 26.

Foresta Linaria¹⁴ e attraversata da una importante trazzera, che, dopo aver superato il misterioso casale di Vanella, si inerpicava verso la Dorsale, dove già correva l'antichissima strada di cresta con i suoi *stenà* o *fauces* di memoria classica.¹⁵

Benché del casale di Vanella si siano perse le tracce toponomastiche e manchino nei documenti normanni specifiche indicazioni geografiche, la prova di questa nostra asserzione è fornita, *in primis*, da un diploma del mese di ottobre del 1144 (anno del mondo 6653), ottava indizione, estratto dal *Codice Vaticano Latino 8201* e conservato, come è noto, nella Biblioteca Apostolica Vaticana di Roma.

In quel documento, dato a Messina da re Ruggero II, erano stati descritti i confini di sette monasteri del Santissimo Salvatore in *Lingua Phari* di Messina, tra i quali pure quelli di Santa Venera di Vanella, allora soggetti, come precisa lo Scaduto, alle «malversazioni di baiuli e forestieri»¹⁶.

Obedientiae Sanctae Parasceven de Plati circumterminatio est ita: sicut ascendit rivus subtus ipsius Ecclesiae et dat super verticem montis qui dicitur Andrea, et inde vadit recte et dat in capite alterius rivi versus septentrionem, et descendit ipse rivus, et adunatur cum alio rivo subtus ipsam Ecclesiam, et concluditur.¹⁷

Traduzione: *Questo è il confine attorno alla obbedienza di Santa Parasceve di Plati: come sale il ruscello di sotto della stessa Chiesa e arriva sopra la vetta del monte che è detto Andrea, e da lì va diritto e arriva alla testa di un altro ruscello posto a settentrione, e scende (lungo) lo stesso ruscello, e si unisce con l'altro ruscello sotto la stessa Chiesa, e si conclude.*

Riguardo alla esatta collocazione del monastero di Santa Venera di Vanella, una ulteriore prova, per i tempi più recenti, alla luce anche delle caratteristiche fisiche di quel rilievo montuoso, la desumiamo da una perizia dell'ingegnere-agronomo Francesco Cambria di Barcellona, che, nelle vesti di agente tecnico del Comune di Castoreale, così scriveva nel 1898 a proposito di quella proprietà basiliana, che a partire dal XVII secolo è stata intesa come *Feudo di Santa Venera del Bosco* o *Feudo di Girasia*:

¹⁴ A. QUATTROCCHI, *Tra i Buscaini della Foresta di Zafaràna. Una comunità dei Peloritani lignificata nelle sculture di don Peppino Catalfamo da Bafia*, Edizioni Quattrocchi, Barcellona Pozzo di Gotto 2014; A. QUATTROCCHI, «Le foreste del Piano di Milazzo nella storia tra difesa e distruzioni», in *Sicilia millenaria: dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, Atti del I convegno di studi di Montalbano Elicona, 9-11 ottobre 2015, Edizioni Leonida, Reggio Calabria 2017.

¹⁵ Questa importante trazzera sin dalla fine del XIX secolo è conosciuta come *Dorsale militare peloritana* o *Strada militare* ed oggi come *Alta via dei Peloritani* o *Sentiero Italia* o *Strada provinciale n. 50 bis*.

¹⁶ SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, cit., pp. 190 sg. Nella nota n. 75 di p. 191 si citano le seguenti fonti: Vat. Lat. 8201, fol. 79, 148, 150; 276 (versione lat.). Cfr. R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, Arnoldo Forni Editore, Bologna 1987, ristampa dell'edizione del 1773, p. 1157; E. CASPAR, *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Edizioni Laterza, Bari 1999, p. 555, reg. n. 174.

¹⁷ BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA DI ROMA, *Mss Codice Vaticano Latino 8201*, fol. 276v. Il documento in questione era stato trascritto anche dal Pirri, che però aveva saltato il frammento di nostro interesse (PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., p. 978).

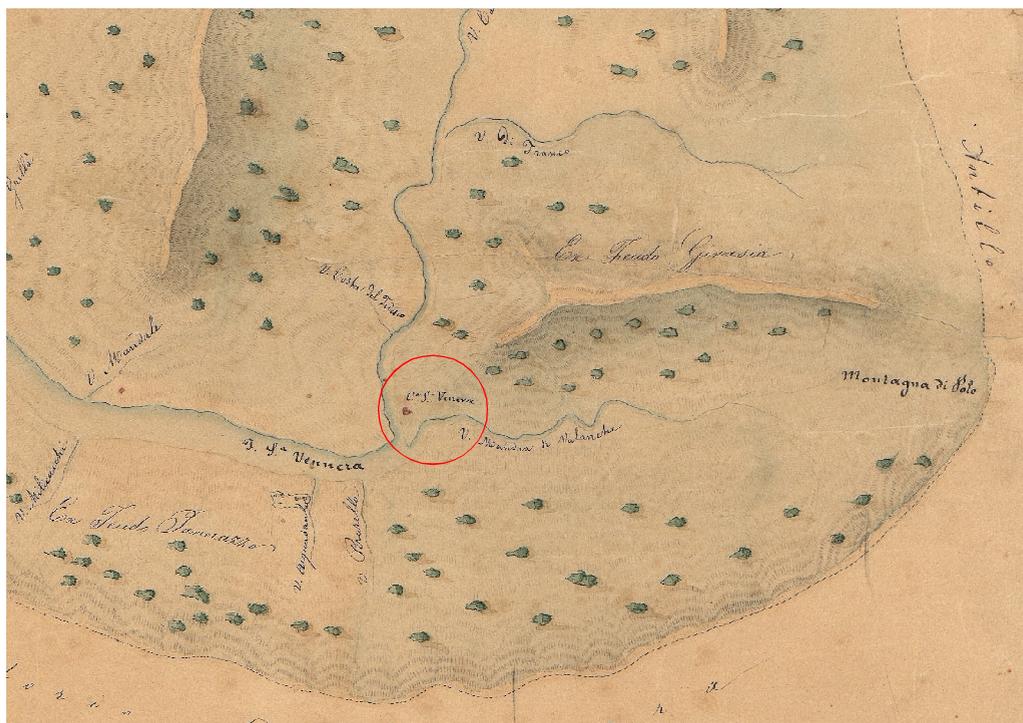


Figura 2 - Ubicazione della chiesa di Santa Venera di Vanella (cerchio rosso) nell'ambito del feudo di Girasia (Carta topografica del territorio di Castoreale, 1854)

Questo ex-feudo è sito a sud-est del Comune di Castoreale alla distanza di chilometri 10 e giace sulle pendici di una montagna con la generale esposizione di ovest.¹⁸

A corredo di quanto or ora riferito, oltre a diversi documenti del XVI e del XVII secolo, fa pure fede una mappa topografica del 1854 costruita dall'agrimensore Francesco Pirrone, nella quale, oltre alla esatta collocazione della «Chiesa di Santa Venera», emerge la topografia di quel latifondo, culminante nei pressi della «Montagna di Polo» e delimitato dal «Vallone Mandra di Valanche», il cosiddetto «ruscello di sotto» del 1144 (l'attuale torrente Barchetta-Mastro Brasi) e dal «Vallone Costa del Tedesco» e dal «Vallone di Franco», nel documento normanno indicato come l'«altro ruscello», corrispondente all'odierno Floresta-Franco.¹⁹ (Figura 2)

Il monastero di Santa Venera di Vanella in alcune fonti documentarie

Il monastero di Santa Venera di Vanella compare per la prima volta nella storiografia

¹⁸ ARCHIVIO DEL COMMISSARIATO PER LA LIQUIDAZIONE DEGLI USI CIVICI DELLA SICILIA (PALERMO), *Fondo del Comune di Castoreale, Operazioni demaniali. Perizia dell'ing. Francesco Cambria. Verbal di accessi e Relazione di perizia, Barcellona Pozzo di Gotto, 4 aprile 1898*, f. 150.

¹⁹ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Fondo Ministero-Luogotenenziale-LL. PP., carte topografiche, progetti, ecc., 1793-1859, n. 25, Carta topografica del territorio di Castoreale, 1854* (ingegnere-agrimensore Francesco Pirrone).

medievale nel corso dell'istituzione, per volontà di re Ruggero II, dell'Archimandritato del Santissimo Salvatore in *Lingua Phari* di Messina (1131-1133).

In quella occasione il nostro cenobio, da entità autodespotica, fu assoggettato all'autorità dell'archimandrita Luca, il quale, a sua volta, lo affidava alla gestione di un economo.

Le fonti, purtroppo, non ci consentono di conoscere la data di fondazione del nostro monastero e tantomeno quella di una sua eventuale rifondazione. Tuttavia dalla bolla del vescovo Ugo di Messina del mese di ottobre del 1131 emerge, come trascrive il Pirri, che i trenta monasteri italo-greci, compresi in quel primo elenco, erano già esistenti al tempo di Ruggero I, tanto che il Gran Conte aveva concesso loro diversi diritti.

[...] Cartam vero hujus nostrae concessionis, atque confirmationis tibi Pagano presbytero scribere, et nostro sigillo plumbeo insigniri praecepi, ut sanè monasteria, quae superius adnotata sunt, cum proprii juris magni primi Rogerii Comitis extiterint, suisque regalibus lege proprietatis, pertinerent, libera, et quieta suis privilegiis roborasse cognoscitur.²⁰

Traduzione: [...] *Quindi ho dato ordine a te presbitero Pagano di scrivere il documento di questa nostra concessione e conferma e di apporvi il nostro sigillo di piombo, affinché i monasteri sopra elencati, avendo fatto progressi con l'ordinamento del primo grande Conte Ruggero, e godendo di regalie loro pertinenti per legge di proprietà, siano liberi e tranquilli, essendo notoriamente rafforzati nei loro privilegi.*

A sentire il Maurolico, in Sicilia, e specificatamente nel *Piano di Milazzo*, tra l'VIII e il IX secolo, ossia a cavallo tra l'epoca bizantina e quella araba, esistevano tanti monasteri, tra i quali pure quello di Gala, di cui la prima notizia certa è rappresentata dal privilegio della regina Adelasia del 1104-1105 (anno bizantino 6613).

Il Maurolico, che, come è noto, è stato «abate commendatario di Santa Maria di Gala Monastero» attorno al 1613, riferisce di aver appreso la menzionata notizia da «cinque privilegi in lingua Moresca co(n)cessigli da' Rè Mori in favor di quella Chiesa, e Monastero», i quali, purtroppo, a noi non sono **noti**.²¹

Il territorio di Gala, occorre pure dire, è legato al nostro monastero dalla leggenda,

²⁰ PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., pp. 973 sg.

²¹ «Non lascerò di dirvi che 400 anni, e più innanzi la co(n)quistazione del Rè Ruggiero in Sicilia, e Calabria vi erano Monasteri dell'ordine di S. Basilio; me(n)tre l'una, e l'altra Sicilia, ubidiva all'Imperatore Greco; oltre ch'è chiaro, e manifesto per alcune historie Greche. Ben vi dirò, che in quegli anni dugento, che i Mori regnorno in Sicilia molte Abatie stavano in piedi, & erano favorite da i romori, e difese con molti privilegi; si come ne costa, che essendo noi Abate commendatario di Santa Maria di Gala Monastero di questo benedetto ordine, tra l'altre scritture di quello ritrovammo cinque privilegi in lingua Moresca co(n)cessigli da' Rè Mori in favor di quella Chiesa, e Monastero. Di più Ruggiero primo Rè di Sicilia nel sudetto suo privilegio annovera molte Chiese, e Monasteri di questo ordine, ch'erano à tpo de' Mori, quali vuol, & ordina, che habbiano d'ubbidire à questo Suo Monastero di San Salvatore», (ARCHIVIO DI MESSINA, *Fondo Biblioteca Puzzolo Sigillo*, 1° elenco dei libri della *Biblioteca Puzzolo Sigillo Domenico*, libro n. 516: *Historia sagra intitolata "Mare Oceano" di tutte le religioni del mondo. Divisa in cinque libri composta da Monsignor D. Silvestro Maruli, o Maurolico, Messinese, Dottor Theologo, Abate di S. Maria di Roccamadore dell'Ordine Cisterciense. In Messina. Nella Stamperia di Pietro Brea, M. DC. XIII*), libro I, p. 66.)

ambientata in epoca araba, della «Vergine e Martire Venera di Gala», raccolta nelle campagne di Castoreale da padre Ottavio Gaetani della Compagnia di Gesù durante il XVII secolo e poi divulgata postuma (1657) nell'opera dal titolo *Vitae Sanctorum Siculorum* da padre Pietro Salerno.²²

Di quella vicenda, qui di seguito, trascriviamo il testo estratto dall'Archivio Storico del Comune di Castoreale:²³

Martyrium S(anct)ae Venerae Virg(inis) / Siculae

Anni / Chr(isti) / 929, / 26 Iunij

Sanctiss(im)a Virgo Venera ethnico Patre genita, sed Matre Christiana fuisse traditur, ex / Galae oppidulo haud procul a Castro Regali, ferme quinquennis orbata parente in sinu Matris / pie educata est: Puella cum esset eximia forma, dotibusque corporis, sed animo pulchrior, vir=/ginitatem suam Christo despondit, quam fratres cum nuptam vellent, male accipere sororem, / ac metum intendere, ut quam blanditijs non possent, minis ad nuptias, vel invitam compellerent: / At Venera in speluncam oppido proximam colligebat se ad preces, florem corporis sui caelesti / sponso, cui obtulerat, commendans, cuius ope protecta mori Virgo, quam foedari maluit. / Magnum pro ea aetatura consilium: fratres vero adorti germanam in specu Mortem, ni as=/sentiretur intentabant; Haec ut prohiberet scelus, salutem fuga quaesivit: Illi fugientem / insecuti comprehensamque, et abnuentem germani fratres sororem gladio petitam, indigne / necarunt. Loco caedis exstructa Arula, nomen fecit, ubi sanguineae aquae fons erupit; haud / longe ferme ad quingentos passus pastorum e luto domum, quae Virgini confugium de=/derat, cum fratres insequerentur, Ecclesiam Sanctae Venerae posteritas dedicavit, ad / quam vicina oppida confluunt Divam Martyrem salutatum: Altera Aedes ad an=/trum dicata, ubi vicus est, cui Sancta Venera nomen. Multa in dies patrata / miracula ad Aedes Virginis, ad arulam, fontemue, ad specum eius merita apud Deum / contestantur. Corpus vulgo creditur prope Arulam conditum, fontemque aqua sanguine=/nea manantem, proximi accolae anniversaria memoria, Veneram colunt ad sextum / Calendas Iulias, quo puellam studio Virginitatis interfectam, ac sponsam sanguine / pactam suo Iesus Christus sponsus coronavit, Caelum excepit.

Traduzione: *Il martirio di Santa Venera Vergine Siciliana*

26 giugno dell'anno di Cristo 929

Venera – così traduceva nel 1902 il Burrascano, arciprete di Castoreale²⁴ – *fu una donzella nata, come si dice, da padre gentile e madre cristiana, nella terra di Gala, non lungi da Castoreale. Sin dall'età di cinque anni, perduto il padre, fu dalla madre Santamente educata, ed essendo di avvenente bellezza, alla quale dava maggiore risalto il candore dell'innocenza, consacrò allo sposo celeste il fiore della verginità. I fratelli che volevano darle marito, né con preghiere, né con minacce la poterono rimuovere dal suo santo proposito. Porgea ella intanto fervorose preci al Signore in una grotta vicina a quella terra,*²⁵ *ma vieppiù incalzata dai fratelli,*

²² O. GAETANI, P. SALERNO, *Vitae Sanctorum Siculorum*, apud Cirillos, Palermo 1657, vol. II, p. 86.

²³ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI CASTOREALE, *Liber Aureus Privilegiorum*, n. 1 serie A, (1393-1793), ex *Libro Rosso* (vol. 4), f. 198; GAETANI, SALERNO, *Vitae Sanctorum Siculorum*, cit., p. 86.

²⁴ BURRASCANO, *Memorie storiche-ecclesiastiche di Castoreale*, cit., p. 200.

²⁵ Si tratta della Grotta di Santa Venera del Piano vicino l'abitato di Gala, oggi nel Comune di Barcellona Pozzo di Gotto e all'epoca casale dell'Università di Castoreale.

fuggendo fu da loro raggiunta e barbaramente uccisa là dove scaturì una fonte di acqua sanguigna.²⁶ Quivi fu eretto un altare dedicato alla S. Venera vergine e martire. [Non lontano, a circa cinquecento passi,²⁷ presso la casa di fango dei pastori, che aveva dato rifugio alla vergine quando i fratelli la stavano inseguendo, i posteri hanno dedicato una chiesa a santa Venera, verso la quale dalle vicine terre vengono in folla per venerare la santa martire],²⁸ e presso la grotta una chiesa dove è il borgo detto S. Venera. Seguirono molti miracoli, ed in questi luoghi è numeroso il concorso dei fedeli. Il corpo della martire si crede dal volgo sepolto presso l'altare, da dove emana il fonte di acqua sanguigna. Gli abitanti celebrano la memoria annuale del martirio il 26 giugno,²⁹ giorno in cui la verginella uccisa per amore della verginità meritò di essere coronata dal suo celeste sposo Gesù.

Se volessimo dare credito ai fatti or ora narrati in questa leggenda popolare si potrebbe ravvisare una origine ancora più antica della nostra chiesa, rispetto a quella certa del periodo normanno. Tuttavia il filo d'unione è così debole che è necessario abbandonare una simile ipotesi, in attesa di riscontri a carattere archeologico o documentario.

Ritornando nella storiografia, è certo invece che nel 1118 il cenobio di Santa Venera di Vanella doveva già esistere, dato che in quell'anno il fiume che lo lambiva, il Santa Venera, appunto, risulta menzionato in un atto di donazione del vicino casale di Sant'Andrea da parte di un certo Ruggero Scannacavallo di Calvi³⁰ a favore del monastero benedettino del Montecassino a Cassino (Frosinone).³¹

Terram vero ipsam tres an- /gulos habet, et hos fines. A prima parte conjungit / in Monte, qui dicitur de Marge, quod est a parte / Orientis, a secunda parte congiungit cum dicto flu-/mine, et cum Torone, qui est juxta aliud flumen, / quod dicitur de Sancta Venera. A tertia parte ter- / ra, qua dicitur casale S. Nicolai de Milta.³²

²⁶ Secondo la ricostruzione dell'autore e di altri studiosi, la località in questione, rispetto alla vallata del Longano, dove è situata la detta Grotta, ricade nel limitrofo bacino del torrente Santa Venera e più precisamente in contrada *Acquasanta* nei pressi di Bafia.

²⁷ È la distanza che intercorre tra la località *Acquasanta* e i ruderi della chiesa di Santa Venera di Vanella o del Bosco.

²⁸ Tra parentesi è riportata la porzione del testo non tradotta dal Burrascano.

²⁹ In questa data, secondo la tradizione castrense raccolta da p. Ottavio Gaetani, cade il martirio di Santa Venera di Gala. Detta memoria annuale differisce, quindi, di un mese (26 luglio) da quelle di Santa Venera o Santa Veneranda o Santa Parasceve di Acireale e di Santa Paraskevi dei Paesi ortodossi.

³⁰ Oggi Calvi Risorta in provincia di Caserta.

³¹ A. QUATTROCCHI, *La terra e il casale di Sant'Andrea di Ruggero Scannacavallo nel Piano di Milazzo tra il XII e il XIV secolo*, in *Sicilia millenaria: dalla microstoria alla dimensione mediterranea. Atti del II convegno di studi (Santa Lucia del Mela, 13-16 ottobre 2016)* (in corso di stampa).

³² M. DELL'OMO, a cura di, *Registrum Petri Diaconi*, M. D'Auria Editore e Libraio, Napoli 2000; E. GATTOLA CAJETANI, *Abbatis S. Matthaei Servorum Dei, et celeberrimi Cassinensis archivi custodis, cura et labore, Ad Historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones*, apud Sebastianum Coleti, Venetiis, 1734, parte I; E. GATTOLA DI GAETA, a cura di, *Aggiunte alla Storia dell'Abbazia Cassinese*, presso Sebastiano Coleti, Venezia 1734, parte I, pp. 236 sg.; F. GIGANTE, a cura di, *Cronaca monastero Cassinese di Leone Marsicano (o Hostiense) e Pietro Diacono*, Francesco Ciolfi Editore, Cassino (FR) 2016, pp. 639 sg.; LEONIS MARSICANI ET PETRI DIACONI, *Chronica Monasterii Casinensis*, Editit W. Watterbach in «*Monumentis Germaniae*» clarissimi Pertzii, Script., t. VII, p.551, in «*Patrologiae cursus completus*», tomus CLXXIII, J. P. Migne

Traduzione: *La stessa terra ha tre angoli e questi confini: dalla prima parte arriva al monte detto di Marge, che è dalla parte di Oriente, dalla seconda parte arriva al predetto fiume,³³ e al Torone, che è vicino a un altro fiume, detto di Santa Venera. Dalla terza parte (vi è) la terra, detta casale di S. Nicola di Milta.³⁴*

L'esistenza della nostra chiesa è attestata pure in un diploma del 1209 con il quale Federico II di Svevia donava alla Casa dell'Ospedale di San Giovanni Gerosolimitano di Messina il limitrofo latifondo di «Mesofletu», in seguito porzione del «feudo del Gran Priorato di Milici», con la denominazione di *Jannàzzo*. Di quel privilegio, che del nostro feudo precisava i limiti occidentali e meridionali, si riporta, qui di seguito, un frammento estratto dalla copia pubblicata da Walter Koch e Klaus Höflinger:

[...] concedimus et donamus in perpetuum eidem domui hospitalis Messane montanam Mesofletu, que est iuxta / tenimentum Nugarie, cum omnibus iusticiis, finibus ac divisis suis, quos fines et quas / divisas nominatim duximus suis terminis exprimendas: prima namque divisa incipit a pede / ipsius Montane Mesofletu ubi iungitur flumen Platì et / flumen Sancte Venere et ascendit per ipsum flumen Sancte Venere a parte boree usque ad vallonem, qui est ante / ecclesiam Sancte Venere a parte boree, item ascendit per predictum vallonem usque ad magnam serram et vadit per ipsam serram versus orientem usque ad roccam Rusam et inde / ascendit per serram versus austrum usque ad vallonem, qui dicitur de Raio, et descendit / per ipsum vallonem usque ad flumen Platii, item descendit per idem flumen Platii versus / occidentem usque ad flumen Sancte Venere.³⁵

Traduzione: [...] *concediamo e doniamo in perpetuo alla stessa casa dell'ospedale di Messina la montagna di Mesofletu, che è posta nel tenimento di Novara, con tutti i suoi diritti, confini e divise, i quali confini e le quali divise abbiamo ritenuto opportuno riportare per nome coi loro termini: dunque la prima divisa inizia ai piedi della stessa montagna di Mesofletu, dove si congiungono il fiume Platì e il fiume di Santa Venera e sale per lo stesso fiume di Santa Venera dalla parte di borea fino al vallone che è davanti alla chiesa di Santa Venera, quindi sale lungo il predetto vallone fino alla grande serra e va per la stessa serra verso oriente fino alla rocca Russa e poi sale lungo la serra verso austro fino ad un vallone che è detto di Raio, e scende per lo stesso vallone fino al fiume Platì, quindi scende per lo stesso fiume Platì verso occidente fino al fiume di Santa Venera.*

A riguardo di questo privilegio occorre rilevare la veridicità di quanto avevano già rispettivamente attestato la donazione di Ruggero Scannacavallo (1118) e il diploma di re Ruggero II (1144) a proposito del «fiume di Santa Venera» e dell'andamento del confine tra il feudo di Santa Venera di Vanella e quello di *Mesofletu*: in un caso il limite (giustamente) principiava, rispetto alla posizione topografica della chiesa, dal «ruscello di sotto» (1144) e nell'altro, girando la prospettiva, dal «vallone che è davanti alla chiesa

Editorem, 1854, pp. 884 sg. in *Chronicon Casinese*, Lib. IV, Auctore Petro.

³³ Ossia il *Platì* o il *Platì Platamòn*, l'attuale torrente Patri, detto pure Termini o Ruzzolino.

³⁴ Nella Cronaca di Leone Ostiense e di Pietro Diacono è invece riportato *Milito*, ossia Milazzo.

³⁵ W. KOCH, K. HÖFLINGER, *Die Urkunden Friedrichs II. Holy Roman Empire. Emperor (1215-1250 Frederick II)*, Hahn, 2002, p. 218.

di Santa Venera» (1209).³⁶

Sull'andamento di questo confine nel corso del 1749 è scoppiata una lite, poi ricomposta, tra i monaci di Santa Venera e i Gerosolimitani di Messina.³⁷

Della chiesa di Santa Venera di Vanella sappiamo anche dei danni che essa ha subito durante la guerra del Vespro per le continue distruzioni operate dagli Angioini nel corso delle loro pesanti scorrerie lungo il *Piano di Milazzo*, allo scopo di tenere sotto controllo le vie che conducevano ai principali passi montani in direzione di Messina, strategica città nelle costanti mire degli assalitori napoletani per la riconquista dell'Isola.

Alla luce delle gravose condizioni in cui allora si trovavano sia il nostro cenobio che le altre cinque grange del *Piano di Milazzo*, l'archimandrita Barnaba il 16 ottobre del 1310 decideva, come emerge dal relativo contratto stilato davanti al giudice messinese Bartolomeo de Peregrino, di cederle in affitto, per la somma annua di 50 tarenì d'oro, ai nobili «Arnaldo de Villardita» e «Venetia de Palicio», vedova del potente Nicola Palizzi.

Anno 1310 16 Oct. IX Ind. Coram Bartholomeo de Peregrino iudice Messane, Fr. Barnabas archimandrita et conventus ipsius quia habebant in plano milatii ecclesiam S. Nicolai de Rocca, sancti Andrea de Mazzarrà, sancti Anargiri, sancte Elie de Burraca, sancte Veneris de Plati, sancti Jacobi de Calò, cum molendinis, battinderiis et pertinentiis suis, et propter preteritam guerram fuerunt dirute, et nihil utilitatis reddunt, imo detinentur per quasdam potentes personas, propterea dictas ecclesias et eorum bona concedunt ad vitam in locationis contractum pro pretio tarenorum auri 50 quolibet anno nobili Domino Arnaldo de Villardita militi Dom(ini) regis familiari et monasterii devoto francas etc. praeterquam a nobilj domina Venetia de Palicio relicta quondam Domini Nicolai militi et a filiis et heredibus suis.³⁸

Traduzione: *Anno 1310, 16 Ottobre, IX Indizione. Alla presenza di Bartolomeo Pellegrino, giudice di Messina, l'archimandrita Frate Barnaba e (gli altri monaci) dello stesso convento [il SS. Salvatore di Messina], poiché possedevano nella piana di Milazzo la chiesa di San Nicolò di Rocca, di sant'Andrea di Mazzarrà, di sant'Anargiro, di sant'Elia di Burraca, di santa Venere di Plati, di san Giacomo di Calò, con mulini, battindere e relative pertinenze, ed esse furono distrutte a causa della scorsa guerra e non danno nessun utile, anzi al momento sono occupate da certe potenti persone, per questa ragione le dette chiese e i loro beni si concedono con contratto di locazione a vita per il prezzo di 50 tari d'oro l'anno al nobile Signore Arnaldo di Villardita milite, familiare del signor re e devoto del monastero [del SS. Salvatore] franche eccetera, oltre che alla nobile signora Venezia Palizzi, vedova del signore Nicola milite e ai figli e agli eredi suoi.*

³⁶ Il diploma del 1209 non dà alcuna denominazione dell'attuale vallone *Barchetta* (corrispondente al termine *Bacchèta* dei *Buscaini* della vallata del Santa Venera), il quale nel Catasto Borbonico del 1853 è denominato *Rio Barchetta*, mentre nelle carte topografiche della seconda metà del 1800 è inteso come *Vallone Valanche*. Queste ultime due denominazioni sono ancora in uso, anche se con *Vallone Valanche* si individua solo la contrada posta nei pressi della confluenza del torrente Barchetta con il torrente Floresta. La parte montana della stessa vallata, invece, assume le denominazioni *Mastro Brasi* e *Pastrengo*.

³⁷ P. DI MARIA E C. ACCETTA (a cura di), *Sulle tracce dei Cavalieri di Malta*, Edizioni Caracol, Palermo 2010, p. 24 e nota n. 25 di p. 32.

³⁸ BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA DI ROMA, *MSS Codice Vaticano Latino 8201*, f. 347; SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, cit., pp. 100 sg., nota n. 116.

Della chiesa di Santa Venera di Vanella, infine, sappiamo pure dalle tante visite regie effettuate nel corso del '500, del '600 e del '700 da parte di Francesco Vento (1542),³⁹ Diego di Arnedo (1552),⁴⁰ Tommaso d'Afflitto (1578-1579),⁴¹ Filippo Jordi (1604),⁴² Angelo de Ciocchis (1741-1743)⁴³ ed altri.

La ricostruzione virtuale del cinquecentesco monastero di Santa Venera di Vanella

Nel corso del 1880, dopo secolari vicissitudini, la chiesa di Santa Venera di Vanella è stata distrutta da una catastrofica alluvione che dal 25 gennaio al 6 febbraio di quell'anno ha investito ininterrottamente buona parte della Sicilia nord-orientale, portando ovunque devastazione e morte.⁴⁴

Di quella catastrofe le fonti bibliografiche e d'archivio, oltreché i risultati delle perlustrazioni sui luoghi, ci hanno consentito di ricostruire gli accadimenti nel territorio montano di Bafia.⁴⁵

L'enorme quantitativo di pioggia scaricatosi sui nudi versanti della vallata del Patrì, difatti, ha determinato, durante quei terribili tredici giorni, il distacco dalle pendici occidentali di Pizzo Colma (m. 896 s.l.m.) di un enorme corpo di frana che, scivolando su una matrice sotterranea di natura argillosa, ha investito il torrente Santa Venera, creando così all'imbocco dell'affluente Losàna⁴⁶ una enorme diga in terra.

Col passare dei giorni in quella contrada si formò un enorme lago, le cui propaggini si spingevano verso monte, mentre la coda del deposito detritico, che si era nel frattempo formata lungo il torrente, arrivava ai piedi del promontorio di contrada

³⁹ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Fondo Conservatoria del Registro*, busta n. 1.305, ff. 28v-29r.

⁴⁰ *Ivi*, fondo *Conservatoria del Registro*, busta n. 1308, f. 150v.

⁴¹ *Ivi*, fondo *Conservatoria del Registro*, busta n. 1.319, ff. 31r-39r.

⁴² *Ivi*, fondo *Conservatoria del Registro*, busta n. 1.333, ff. 672v, 676r, 678r.

⁴³ *Ivi*, fondo *Conservatoria del Registro*, busta n. 1.407, ff. 9v, 49v, 156r-157r; V. MORTILLARO, a cura di, *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam a Joanne Ang. De Ciocchis Caroli III Regis iussu acta dectretaque omnia*, Ex Typographia Diarii Literarii, Palermo 1836, vol. II, pp. 292 sg..

⁴⁴ ARCHIVIO STORICO DEL SISTEMA INFORMATIVO SULLE CATASTROFI IDROGEOLOGICHE DEL GRUPPO NAZIONALE PER LA DIFESA DELLE CATASTROFI IDROGEOLOGICHE E CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE, *Sistema informativo sulle catastrofi idrogeologiche, Progetto aree vulnerate italiane, AVI, promosso dal Dipartimento della Protezione Civile e finalizzato alla acquisizione, attraverso le fonti scritte dell'epoca, di informazioni sulle aree storicamente colpite da frane e piene*. Relazione Generale a cura delle UU.OO. 3.29 SGA Genova e 3.30 Co. Geo Umbria, Linea di Ricerca 3, giugno 1999, pp. 1-55.

⁴⁵ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI CASTROREALE, *Serie del Carteggio Postunitario 1860-1897, Serie dei Registri, VI, Registri del Catasto ordinati secondo il numero progressivo*, n. 1, Anno 1853, Sezione C (Registro catastale classificazione terreni); ARCHIVIO DEL COMMISSARIATO PER LA LIQUIDAZIONE DEGLI USI CIVICI DELLA SICILIA (PALERMO), *Fondo Comune di Castoreale, Operazioni demaniali. Relazione di perizia di Cambria Francesco, agente tecnico del Comune di Castoreale*, Barcellona Pozzo di Gotto, 4 aprile 1898 (Scioglimento dei diritti promiscui nei demani di Castoreale); «GAZZETTA DI MESSINA» 3 febbraio 1880, in G. TORRE, *Processo al Longano*, Edizioni Akron, Furci Siculo 1993; ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI CASTROREALE, *Serie del Carteggio Postunitario 1860-1897, Serie dei Registri, I, Registri delle deliberazioni del Consiglio e della Giunta comunale*, n. 10, 1879-1880 (Deliberazioni del Consiglio Comunale 1880 e Deliberazioni della Giunta Municipale 1880).

⁴⁶ La vallata del Losàna a quel tempo era denominata *Vallone valanche di Grillà*.

Castanea. Di conseguenza la nostra chiesa rimaneva sepolta sotto una fanghiglia spessa oltre quattro metri. (Figure 3 e 4)

Non a caso successivamente la contrada più prossima a quella diga ha assunto, appropriatamente, il toponimo di *Marittu* (mare piccolo).⁴⁷

Dalla rilevazione metrica dei ruderi del monastero di Santa Venera di Vanella che ancora oggi emergono per quasi tre metri dal letto detritico che si è formato in quella occasione dopo il crollo del bastione in terra è stato possibile ricostruire, almeno virtualmente, quegli edifici nei formati 2D e 3D.⁴⁸ (Figg. 5, 6, 7, 8, 9 e 10)

La successiva indagine stratigrafica del pacchetto detritico ha inoltre consentito di leggere le trasformazioni ambientali avvenute nella nostra vallata a principi dal XVI secolo, ossia da quando si è registrato un progressivo innalzamento dell'alveo del torrente Santa Venera in conseguenza della deforestazione dei versanti di quel bacino idrografico e dei successivi processi di sedimentazione di quei carichi detritici.

Delle variazioni altimetriche del letto del fiume, che ha raggiunto il suo valore massimo proprio nel 1880, si ha anche contezza dalla letteratura del XVII e del XVIII secolo a proposito della questione della localizzazione della miracolosa *Fonte di Santa Venera*.⁴⁹ Di questa circostanza abbiamo la testimonianza dello storiografo Arezzo,⁵⁰ ma anche di Giulio (Antonio) Filoteo degli Omodei,⁵¹ di

⁴⁷ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Fondo Ministero-Luogotenenziale-LL. PP., carte topografiche, progetti, ecc., 1793-1859, n. 25*, Carta topografica del territorio di Castoreale, 1854 (ingegnere-agrimensore Francesco Pirrone).

⁴⁸ Dal *Registro catastale* del 1853 emerge che a quella data in contrada Santa Venera del Bosco i Basiliani di Messina avevano, oltre ai terreni, anche un *basso* di 3^a, *proprietà n. 763*, e l'antica chiesa dedicata a *S. Venera, proprietà n. 764* (ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI CASTOREALE, *Serie del Carteggio Postunitario 1860-1897, VI. Serie dei registri, Registri del Catasto ordinati secondo il numero progressivo*, vol. n. 1, 1853, Registro catastale per la classificazione dei terreni).

⁴⁹ La fonte di Santa Venera, situata in contrada *Acquasanta*, a circa cinquecento passi dalla chiesa di Santa Venera del Bosco, è stata più volte sotterrata in conseguenza delle variazioni del livello del letto del torrente Santa Venera. Per dovere di cronaca occorre precisare che altri studiosi localizzano la fonte di Santa Venera in località differenti del comprensorio tirrenico (F. IMBESI, «Il culto di Santa Venera di Gala. Aspetti storici e agiografici tra tradizione e rito greco», in *Sicilia millenaria: dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, Atti del I convegno di studi di Montalbano Elicona, 9-11 ottobre 2015, Edizioni Leonida, Reggio Calabria 2017).

⁵⁰ Lo storiografo Arezzo (C. M. AREZZO, *De situ insulae Siciliae. Siciliae descriptio accuratissima*, in *Claudii Marii Aretii Patritii Syracusani, Caes. Maiest. Historiographi, libri aliquod lectu non minus iucundi, quam utiles: quorum seriem versa pagina videbis, Omnia non ante visa*, Basileae 1543, pp. 69 sg.) riferiva che nel 1544 la fonte era ancora esistente e che ad essa si recavano molti devoti in pellegrinaggio: «Et à littore parum remota oppida recentiora, ut opinio mea fert, Castrum Regale, à quo octo miliaria non amplius // Fons Veneris distat sulphureus, quem Sancte Veneris fontem vocant, atq(ue); eò quia scabiosos sanat, miraculum credunt, ibiq(ue)» (Traduzione: *E tra le città più recenti, poco distanti dal litorale, secondo la mia opinione, va inclusa Castro Regale, da cui dista non più di otto miglia la fonte sulfurea di Venera, che chiamano la fonte di Santa Venera e credono miracolosa perché nel medesimo luogo cura gli scabbiosi*).

⁵¹ Sulla vicenda è anche importante la diretta testimonianza del 1557 di Giulio (Antonio) Filoteo degli Omodei che così scrive: «Or quindi ne' monti verso mezzodi sono molte scaturigini d'acqua; e tra l'altre ve n'è una, lungi dalla marina tre miglia, tra il Castro e la Noara, sulfurea, detta la fontana di S. Venera del Castro per una chiesetta di questo nome, che circa un quarto di miglio sotto le radici degli altissimi monti



Figura 3 - I ruderi del monastero di Santa Venera di Vanella dopo l'interramento del 1880 visti da S-O.

Orofone,⁵² di padre Anselmo Grasso,⁵³ del Mongitore⁵⁴ e degli abitanti della vallata.⁵⁵

Gli eventi di questi ultimi decenni hanno, invece, determinato un progressivo abbassamento dell'alveo fluviale e ciò a causa della forte azione di scavo delle acque: indice, sicuramente, di una migliore stabilità dei versanti e conseguenza della nuova

è posta. Quest'acqua da' paesani è chiamata l'Acqua Santa, e credono esser miracolosa, perciocché non sempre zampilla, e qualora vi scaturisce è utile a molte infermità. Laonde vi concorrono infinite persone, le quali ne riportano gran beneficio; ed io tra gli altri, circa l'anno 1537, ritrovandomi debilitato della coscia destra per una ferita, che mi feci con una lunga forbice sul lacerto volendo serrare una lettera, vi sono andato, dove allora v'erano più di duemila persone attendate nel bosco, e ne riportai l'intera sanità; dove in un tronco d'olmo intagliai con lettere l'istoria di questo quasi miracolo, solamente per essermi tre volte bagnato, ed altre volte bevuto di quell'acqua, nella quale ponendo una moneta d'argento, subito diventa di color d'oro, e lo riteneva per lo spazio poco meno di mezz'ora» (GIULIO ANTONIO FILOTEO DEGLI OMODEI, *Descrizione della Sicilia nel secolo XVI*, in un manoscritto della Biblioteca Comunale di Palermo, segn. Qq G 71, prima parte, *Delle istorie di Sicilia ovvero Sicilia ristorata et illustrata*, in G. DI MARZO (a cura di) *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia* (vol. XXIV, VI della seconda serie), *Opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città siciliane pubblicate su' manoscritti della Biblioteca Comunale*, Luigi Pedone Laurel editore, Palermo 1876, vol. VI, p. 99 sg.).

⁵² Sulla esistenza di quella sorgente aveva pure riferito, per l'epoca antica, Orofone nella sua *Cronaca*. Il carattere apocrifo dell'opera fa decadere la prova cronologica, ma non certamente la testimonianza dello stato di fatto dei luoghi che è da giudicare veritiera, quantomeno per gli anni immediatamente precedenti al ritrovamento di quel manoscritto, avvenuto, come è noto, a Roma nel 1563.

⁵³ Seguendo ancora la disamina bibliografica, risulta che nel 1663 la fonte di Santa Venera era sotterrata, a dire di padre Anselmo Grasso, per l'innalzamento del fiume. Con tutta probabilità quella circostanza è da addebitare all'alluvione del 1583 o comunque a qualche altro disastro di quei decenni (A. GRASSO, *Le ammirande notizie della patria, vita e trionfi della gloriosa S. Venera detta pur Veneranda, e da' Greci Parasceve, predicatrice evangelica, vergine e martire del Regno di Sicilia, cittadina e tutelar padrona dell'amplissima Città di Aci. Compendiosamente raccolte dall'antiche e moderne Historie di gravi Autori, e Manoscritti l Latini e greci e divise in due Parti*, per Giacomo Mattei, Messina 1665, p. 149).

⁵⁴ Ai tempi del Mongitore – e intanto siamo giunti al 1742 – la fonte è di nuovo meta di pellegrini e quindi allo stato dei fatti risulta dissotterrata per l'ovvio riabbassamento dell'alveo del fiume (A. MONGITORE, *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, Società Editrice Storia di Napoli, del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, Palermo-Napoli 1981, ristampa, pp. 203, 226).

⁵⁵ Di una fontana miracolosa nella stessa contrada si sa, come testimoniano gli abitanti della vallata del Santa Venera, fino al 1880, quando la stessa viene definitivamente sommersa dalle sabbie di quella tragica alluvione.



Figura 4 - L'interno della chiesa di Santa Venera di Vanella dopo l'interramento del 1880 con l'abside visto da O-SO.

espansione dei boschi, dopo il massiccio esodo rurale degli anni Sessanta del secolo scorso dei *Buscaini*.⁵⁶

Durante l'alluvione del 10 e dell'11 dicembre del 2008, ad esempio, le acque del Floresta hanno ulteriormente abbassato, rispetto alla alluvione avutasi tra il 30 dicembre del 1972 e il 2 gennaio del 1973, il letto del fiume, consentendo così di individuare parte dell'originario alveo roccioso sul quale scorrevano le acque nel primo periodo normanno e dal quale la chiesa di Santa Venera di Vanella si trovava certamente ad una distanza di sicurezza.

Di quel primo presunto edificio normanno, "scorrendo le pagine" di quel profilo geopedologico, sappiamo che attorno al XVI secolo era stato distrutto da un corpo di frana distaccatosi dal monte retrostante, come prova, da un lato, una lingua di detriti crollati dal superiore costone e rinvenuta nella menzionata sezione stratigrafica, e come testimonia, dall'altro, Francesco Vento nella sua visita regia del 1542, quando riferisce dell'opera di ricostruzione di una chiesa avvenuta durante il mandato dell'archimandrita Annibale Spatafora, che, come è noto, ha ricoperto quell'incarico dal 1532 al 1553. Se ne deve, quindi, dedurre che l'epoca della ricostruzione della seconda chiesa di Santa Venera di Vanella (distrutta anch'essa, come già detto, nel 1880) debba essere fissata tra il 1532 e il 1542: «S. Vennera de Vanellis» rapportava il visitatore Vento «in territorio Castri nuper reedificata per presentem Archimandritam» (Traduzione: [...] *Santa Venera de Vanellis nel territorio del Castro di recente riedificata dall'attuale archimandrita*).⁵⁷

⁵⁶ Buscaini, ossia gli abitanti dei boschi. Così erano appellati un tempo gli abitanti di quelle contrade, ancora in parte coperte dagli ultimi lembi della Foresta Linaria di memoria normanna.

⁵⁷ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Fondo Conservatoria del Registro*, busta n. 1.305, ff. 28v-29r.

La sezione stratigrafica denuncia, inoltre, procedendo nella lettura dal basso verso l'alto, la successiva costruzione, su quel corpo di frana, di un muretto a secco con funzioni di recinzione innalzato a difesa del monastero dai passanti e dagli animali in transumanza lungo quell'importante arteria viaria dei Peloritani. Le sue modalità costruttive indicano chiaramente che all'epoca della sua fabbricazione il corso delle acque del Floresta non doveva costituire una fonte di pericolo per la struttura monastica.

La presenza, invece, di un robusto muro⁵⁸ in calce, databile tra la fine del 1700 e i primi decenni del 1800 e posto ad un livello altimetrico superiore di circa tre metri rispetto al precedente manufatto, indica chiaramente che nel frattempo l'alveo del fiume aveva subito un repentino innalzamento, tale da mettere in pericolo addirittura la stessa chiesa. Nonostante tanta preveggenza, il temuto pericolo di uno straripamento del fiume non è poi arrivato da monte, ma, ironia della sorte, da valle per l'innalzamento nel 1880, come abbiamo già avuto modo di dire, del livello di quel «Piccolo mare».

Sulla gestione del feudo di Santa Venera di Vanella

Il feudo assegnato ai monaci di Santa Venera di Vanella, presumibilmente dal Gran Conte Ruggero I, ha mantenuto nel corso dei secoli, come si evidenzia dalle descrizioni fatte nei diplomi del 1144 e del 1209, ma anche dalle perizie tecniche del 1843 e del 1898, i suoi confini, rappresentati dai citati impluvi dei torrenti Floresta-Franco e Barchetta-Mastro Brasi, culminanti a *Pizzu â Cùcca*, ossia Pizzo della Civetta (m. 1.233 s.l.m.), posto a pochissima distanza dalla vetta di Pizzo Polo (m. 1.287 s.l.m.).

Ma a quanto ammontava la superficie del feudo di Santa Venera e all'epoca quali erano le colture praticate in quel latifondo basiliano? I dati che a noi interessano emergono dalle risultanze delle operazioni demaniali, eseguite nel corso dei primi decenni del XIX secolo allo scopo di sciogliere i cosiddetti usi civici a favore dei naturali dell'Università di Castoreale. A quel fine l'intendente di Messina, il commendatore don Giuseppe De Liguoro, con ordinanza del 23 giugno 1842 aveva nominato ben tre tecnici, ossia i

periti Giovanni Papa, Giuseppe Crimi e Giuseppe Giorgianni affinché dopo aver prestato il giuramento nelle mani del Sottointendente del Distretto e da lui assistiti procedessero alle operazioni di perizia loro affidate redigendone analoga relazione. In seguito (però) con nuova ordinanza Intendentizia del 14 marzo 1843 (veniva) sostituito al signor Giovanni Papa il perito Domenico Sindoni per cui prestato giuramento i periti Crimi e Giorgianni con verbale del 24 settembre 1842 ed il Sindoni con verbale 29 marzo 1843, (iniziavano) i relativi lavori e ne (assegnavano) i risultati con relazione di perizia del 12 agosto 1843.⁵⁹

Dalla or ora richiamata relazione di perizia si rileva che l'estensione del nostro feudo ascendeva:

⁵⁸ Il manufatto aveva lo spessore di un metro e la lunghezza, per quanto visibile, di un centinaio di metri. Esso era emerso durante l'alluvione del 1972-1973 ed è stato trascinato a valle nel corso della alluvione dei primi di novembre del 2011.

⁵⁹ ARCHIVIO DEL COMMISSARIATO PER LA LIQUIDAZIONE DEGLI USI CIVICI DELLA SICILIA (PALERMO), *Fondo del Comune di Castoreale*, cit., f. 150 sg.

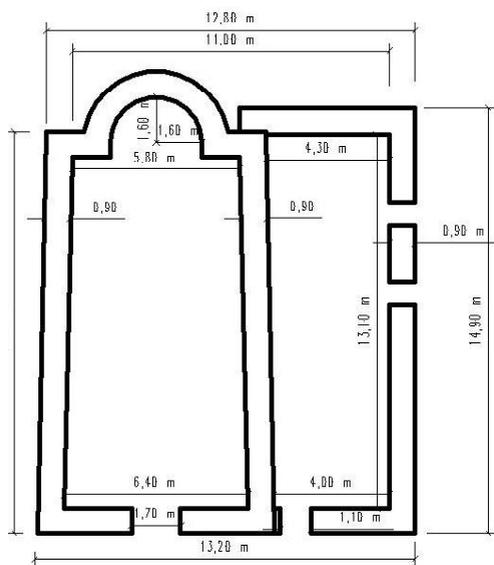


Figura 5 - Pianta della chiesa e dell'annesso monastero.

a Salme centocinquantadue misura lega-/le cioè in quanto a Salme Settanta terreni seminato-/riali e salme ottantadue di terre tra erbaggiose e / destinate a pascolo, fra rocce, valanche, e burroni e fi-/nalmente fra quelle coperte di roveri e perugini e / per nulla non lasciare non chiarito le ditte salme ot-/tanta due sono composte di salmi sessanta due de-/stinati a pascolo col suo analogo proprio che infra si spie-/gherà. Salme dieci di Rocce, Lavanche e Burroni sen-/za prezzo perché non danno frutta, e finalmente le / ultime: Salmi dieci a complimento delle ottantadue col / suo corrispondente valore.⁶⁰

Dallo stesso *Verbale di accantonamento*, inoltre, si rileva che della menzionata superficie i monaci mantenevano la piena proprietà sui quattro quinti del valore di quel feudo,

corrispondenti ad una estensione di 127 salme, pari a 221 ettari, 77 are e 48 centiare.

Le rimanenti 25 salme, equivalenti a 43 ettari, 65 are e 65 centiare, venivano, invece, assegnate al Comune di Castoreale, in rappresentanza dei suoi abitanti, come corrispettivo degli antichi diritti collettivi esercitati su quel feudo.

Sulla questione degli usi civici così nel 1898 si esprimeva il Cambria nella relazione di perizia da lui redatta per i diversi feudi ricadenti nel territorio di Castoreale:

Su ciascuno di tali ex-feudi venivano esercitati gli usi civici dalla popolazione di Castoreale in virtù di speciali privilegi concessi agli abitanti dell'antica terra di Cristina che diede poi origine alla nuova Città e che specialmente consistevano:

1°. In un privilegio di re Federico d'Aragona del 24 marzo 1324, col quale il Sovrano concesse ai cittadini di Cristina gli usi del pascolo e del legno secco in tutti i demani regi siti nel territorio di quel distretto.

2°. Tale privilegio fu confermato da Re Martino con diploma dato in Catania a 6 aprile 1403 e col quale fu concesso altresì agli abitanti di Castoreale l'uso del legno verde per istrumenti agrari o per caseggiare senza pagare alcun dritto alla R(egia) Curia e ne estese l'esercizio a tutti i demani situati fra i due torrenti di S. Lucia e di Platì (oggi intesi coi nomi di Mela e Ruzzolino).

3°. Altra conferma ne fecero a 28 marzo 1517 l'imperatore e re Carlo V e la sua serenissima madre Giovanna di Castiglia detta la pazza.

Tali privilegi venivano di tempo in tempo confermati dal Tribunale del Real Patrimonio che a favore del magistrato municipale spediva delle lettere di manutenzione nel possesso

⁶⁰ ARCHIVIO DI STATO DI MESSINA, *Fondo Archivi notarili, Atti dei notai del distretto di Messina, Castoreale 1815-1871*, Minuta dell'anno 1848 di Notar D.n Paolo Anastasio (n. d'ordine del volume 2.760), Verbale di accantonamento dell'ex-feudo Girasia del 12 agosto 1843, f. 126v.

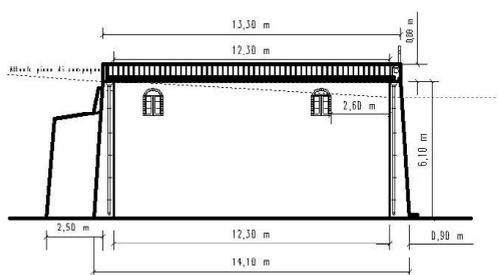


Figura 6 - Facciata lato N-NO della chiesa.

Commissione per lo scioglimento dei dritti promiscui che aveva riconosciuto «i naturali di Castoreale nel possesso dei dritti di pascere animali da barda e da sella e bovi da aratro e di legnare secco». ⁶²

La stessa *Commissione*, però, contrariamente alle aspettative, non aveva ammesso il diritto

di raccogliere ghiande preteso dal Comune perché non veniva in alcun modo acclarato dalle prove; per cui partecipando tali dritti di quelli elencati nella prima classe (art. 12) il compenso dovuto al Comune doveva

necessariamente oscillare fra un quinto ed un quarto⁶³ del valore del fondo. Conseguentemente l'Intendente di Messina con ordinanza del 23 giugno 1842 (disponeva) l'accantonamento a favore del Comune di Castoreale della quinta parte dell'intero ex-feudo Girasia, posseduto da Ignazio Colloca,⁶⁴ da distaccarsi con l'apposizione dei termini lapidei nella parte più prossima dell'abitato.⁶⁵

Da quanto detto è evidente che con il trascorrere dei secoli l'originaria foresta, ammantata sui versanti di Pizzo Polo e porzione della trecentesca *Magna Foresta*

⁶¹ ARCHIVIO DEL COMMISSARIATO PER LA LIQUIDAZIONE DEGLI USI CIVICI DELLA SICILIA (PALERMO), *Fondo Comune di Castoreale*, cit., ff. 25-27.

⁶² *Ivi*, pp. 150 sg.

⁶³ Le porzioni assegnate ai singoli comuni variavano a seconda della tipologia dei dritti vantati dalle popolazioni locali.

⁶⁴ In quegli anni Ignazio Colloca era l'enfiteuta del feudo di Santa Venera del Bosco.

⁶⁵ ARCHIVIO DEL COMMISSARIATO PER LA LIQUIDAZIONE DEGLI USI CIVICI DELLA SICILIA (PALERMO), *Fondo Comune di Castoreale*, cit., f. 151.

degli enunciati dritti sui vari demani del territorio.

Infine gli usi civici anzidetti nel 1811 furono rilevati dal Comune di Castoreale per l'annua rendita presunta di onze 900, pari a £. 11.475,00.⁶¹

Specificatamente per il feudo di Santa Venera di Vanella quei dritti erano stati accertati nel corso del 1830 dalla



Figura 7 - Interno della chiesa di Santa Venera di Vanella.

Lignaria, aveva subito delle rilevanti trasformazioni e, di conseguenza, buona parte della sua superficie era stata nel tempo trasformata in seminativi e in pascoli, che garantivano all'Archimandritato del Santissimo Salvatore in *Lingua Phari* di Messina dei buoni introiti.

A tal riguardo sappiamo che nel 1542, ai tempi della visita di Francesco Vento, il feudo di Santa Venera di Vanella rendeva solo 8 onze:

«Habet Proventus infrascriptos [...] spectantes ad Sanctum Salvatorem de Lingua fari: [...] I(bi)dem Pro pheudo Sancte Venere in territorio dilu Castro arrendato in quolibet anno onze octo.»

Traduzione: «*Ha i proventi sottoelencati [...] spettanti al San Salvatore della Lingua del Faro [...] Per il feudo di Santa Venera nel territorio del Castro affittato ogni anno, onze otto [...]*»⁶⁶

In seguito, però, la rendita è aumentata considerevolmente, con tutta probabilità, per il disboscamento di sue ampie contrade per fare spazio, come detto, ai coltivi e ai pascoli. Questa circostanza la rileviamo già dalla visita di Filippo Jordi del 1604, quando il reddito del nostro feudo si impenna da 8 onze a ben 55 onze,⁶⁷ ora spettanti ai monaci, in



Figura 8 - Vista aerea della struttura del cenobio di Santa Venera di Vanella visto da N-O. L'edificio posto accanto alla chiesa – probabilmente una sagrestia o una casa canonica o forse entrambe – è stato invece costruito in epoca successiva. I due edifici avevano in comune il muro centrale, sulla cui testata erano situate le due finestre di S-SE della chiesa. Queste ultime aperture sono state murate e con tutta probabilità per un uso riservato delle stanze poste al primo piano del nuovo locale.

conseguenza della divisione delle mense, che, come è noto, è stata una conseguenza della bolla del 1579 di Gregorio XIII, che aveva separato i proventi del Santissimo Salvatore in *Lingua Phari* di Messina in parte a favore della mensa conventuale e in parte a favore di quella abbaziale.

A quella determinazione papale erano seguite al Santissimo Salvatore di Messina la visita di monsignor Del Pozzo del 1583 e quella di monsignor Bruto Farneto del 1589. Quest'ultimo aveva stabilito a favore della mensa conventuale proventi per un importo di 433,21 onze da

⁶⁶ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Fondo Conservatoria del Registro*, busta n. 1.305, f. 29r.

⁶⁷ *Ivi*, *Fondo Conservatoria del Registro*, busta n. 1.333, f. 678r («Pheudum S(anct)ae Venerae prò onze 55»).



Figura 9 - Il cenobio di Santa Venera di Vanella visto da N-O. La chiesa di Santa Venera di Vanella ricostruita ai tempi dell'archimandrita Annibale Spatafora (1532-1542) e l'annessa porzione conventuale edificata in epoca successiva.

(Ricostruzione ipotetica dei disegni architettonici dei due edifici dei due edifici esistenti prima della alluvione del 1880, che ha determinato il loro parziale interrimento, come emerge dalle figure 3 e 4).

un reddito annuo di 55 onze. E così era ancora nel 1741, come si legge nelle *Pretensioni*, ossia nei documenti consegnati nel corso di quell'anno dall'archimandrita al visitatore regio Angelo de Ciocchis.⁶⁹

Il feogo di Santa Venera esistente nel territorio di Castoreale consistente in terreni seminarii et olive pertinenze, (è) valutato per la somma di onze cinquanta cinque.⁷⁰

Tuttavia, nell'approssimarsi della visita del de Ciocchis il nostro feudo veniva gabellato per una cifra inferiore e di questo le dette *Pretensioni* ne danno contezza:

Di più un feogo nel territ(orio) del Castro / reale nominato Gerasia, seu S(ant)a Venera del / bosco consistente in erbagi, terre seminat(ori)e // ed altri(:) confinante col feogo nominato la fo/resta della Zafarana, col feogo di Milici, col / feogo del Priorato di Messina, col feogo di S. An-/drea, col territ(orio) di Savoca, ed altri confini, / assignato nella sud(dett)a visita regia p(er) onze 55, / al p(res)ent)e si trova gabellato allo Sig(no)r D. Fran(cesc)o / Saccano p(er) onze 32 c(om)e p(er) atto di gabella in Not(tar)o Pietro Sturniolo fatto li 2 Gennaro 1741 e copia signata col n(umero) 15. Onze 32.⁷¹

⁶⁸ MORTILLARO, *Sacrae Regiae Visitationis*, cit., pp. 292-293.

⁶⁹ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, fondo *Conservatoria del Registro*, busta n. 1.407.

⁷⁰ *Ivi*, f. 49v.

⁷¹ *Ivi*, ff. 156r-156v.

Dato, quindi, che il nostro feudo in quella circostanza era stato gabellato ad una cifra minore (32 onze invece che 55 onze), per compensare la differenza venivano assegnate alla mensa dei monaci del SS. Salvatore *in Lingua Phari* anche le rendite di un altro piccolo feudo, detto *Emiliano* e situato nel territorio di Forza d'Agrò e Taormina.

In altro fegetto nel territ(or)io della forza, / e Taormina nominato S. Emiliano / consistente in (...) mustali, di fronde, / di grani, olive, ed altri; principia / d(ett)o fegetto / dal Vallone di S. Filippo Marina, Marina / fino alla cantunera del p(ri)mo Magazzino / disfatto di Buzzurat, e del d(ett)o Vallone di S. / Filippo, e via pubblica, ascinde alla rocca / di vinazza in sotto sino alla rocca di Zoi in / sotto, e di là va alla s(uddet)ta Rocca di Bombar-/diari sino alli landri di fran(ces)co Gialumichel-/lo confinante con ercole, e con l'altra pie-/tra ercola chiamata la pietra seu Zocca / di Milione, e la cauda di Carciotto, e da d(ett)a / cauda Serro Serro del Boschetto sino al p(ri)mo magazzino di Buzurat alla p(ri)ma cantu- / nera verso il feogo. Assignato dal Com-/mandatario D(omino) Nicolo Stizia per onze 28 in / supplimento della mancanza del sopra / nominato fego di S. Venera, che mai ebbe / il valore di onze 55 e p(er) altri motivi, E il / tutto si vede nell'atto di assegnazione / stipulato in atti di Not(aro) Salvo Pittari sotto / li 7 Marzo 1594, e copia di esso signa-/ta col n. 16. Oggi gabellato a Santo / Raneri della forza per onze 4.25 per atti di // di Not(aro) Saverio Pagano della forza / ed apoca in Not(aro) Pietro Sturniolo sotto li / 14 Marzo 1742 la cui copia e signata / col n(umero) 17. Onze 4.25.⁷²

Quindi, visto lo stato di fatto, il de Ciocchis, come emerge dalla sua relazione, del feudo di Santa Venera di Vanella non poteva che assegnare solo le dette 32 onze, in quanto quella era la somma che in quegli anni si poteva ricavare⁷³, benché il reddito fosse stato a suo tempo valutato pari a 55 onze:

«Item alium feudum Sanctae Venerae, positum in territorio Castrirealis, consistens in terris scapulis, herbaggiis, et aliis iuribus, et pertinentiis praedicti feudi, cuius fructus annui ascendunt ad summam unc. onz. 55.00.00»⁷⁴

Traduzione: «*Parimenti altro feudo di Santa Venera, situato nel territorio di Castroreale, consistente in terre scapole, erbaggi, e altri diritti e pertinenze del predetto feudo, i cui frutti anni ascendono alla somma di onze 55.00.00.*»

Nel corso dei primi decenni del 1800, probabilmente per gli effetti della legge Corleo, il feudo di Santa Venera di Vanella non veniva più dato in gabella, ma concesso in enfiteusi a un certo don Orazio Colloca di Castroreale, che, secondo i principi di quest'altra forma di gestione, doveva mettere in atto interventi di miglioramento fondiario.

Con l'Unità d'Italia e a seguito della promulgazione delle leggi del 7 agosto 1866 e del 15 agosto 1867, relative rispettivamente alla soppressione degli ordini monastici e alla alienazione dei loro beni, il feudo di Santa Venera del Bosco, dopo esser stato

⁷² *Ivi*, ff. 156v-157r.

⁷³ MORTILLARO, *Sacrae Regiae Visitationis*, cit., p. 294.

⁷⁴ *Ivi*, p. 292.



Figura 10 - Il cenobio di Santa Venera di Vanella (1532/1542 - 1800).⁷⁵

incamerato dal *Fondo per il Culto*, veniva messo all'asta e aggiudicato al messinese Alessandro Alessi.

Si poneva, quindi, fine al regime della manomorta e ciò con notevoli benefici a favore delle entrate del novello Stato Italiano. Soppresso l'Ordine di San Basilio, i monaci sono stati costretti a svestirsi dei loro sai e perciò a lasciare i monasteri di appartenenza.

Ciò è accaduto pure a Santa Venera del Bosco, dove l'unico monaco di cui si ha notizia (l'abate don Domenico Mirabile) sembra abbia preferito indossare l'abito talare dei preti dell'Ordinario per continuare ad officiare, ma come cappellano curato, in quella chiesa, che allora si manteneva grazie ad alcune piccole rendite, riscosse dopo il 1880 dalla chiesa di San Carlo Borromeo di Bafia⁷⁶ e in seguito dalla Chiesa dell'Assunta di Castoreale.⁷⁷

⁷⁵ La modellazione 3D e rendering delle figure 7, 8, 9 e 10 sono stati realizzati dall'ing. Gianfranco Minniti di Milazzo.

⁷⁶ ARCHIVIO STORICO DELLA PARROCCHIA DELL'ASSUNTA DI CASTOREALE, *Chiese diverse di Castoreale. Libro d'introito ed esito dal 1884 al 1913*, carpette n. 98 e 99 (*Chiese ed Altari di Castoreale e sue borgate. Libro d'introito dal 1896 al 1912*) e n. 34 (*Inps, Riparazioni delle chiese, Benefici parrocchiali, Gabelle, Censi, Registri dei censi, Documenti cori ed altari di Castoreale, fascicolo Censi, fogli sciolti*).

⁷⁷ *Ivi*, carpetta n. 38 (*Inventario delle chiese di Castoreale, fascicolo Consegne delle temporalità, Verbale di consegna e riconsegna della temporalità del 30 agosto 1937*).

La tomba ritrovata

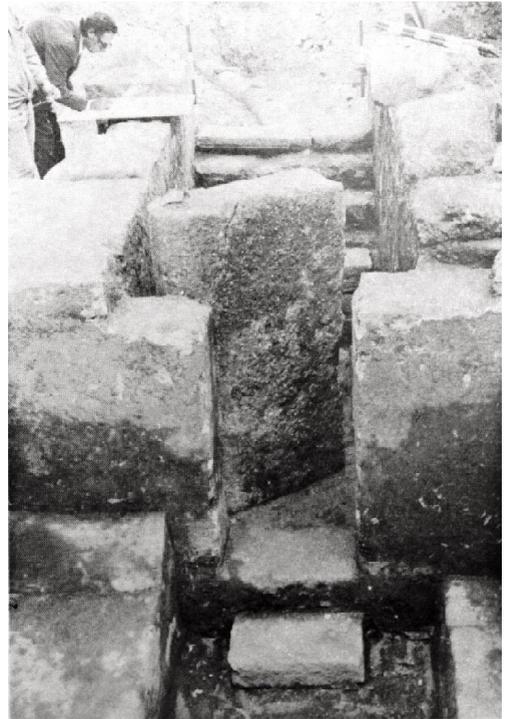
*Franz Riccobono**

Dei tanti ritrovamenti effettuati negli ultimi cento anni a Messina nulla rimane fruibile in posto se non la Tomba a Camera di Largo Avignone, lungo la via Cesare Battisti.

Tra il 1967 ed il 1975, fu operativo in città un gruppo di studenti universitari che collaborando con la Soprintendenza alle antichità di Siracusa, allora competente per territorio, effettuò oltre 50 ritrovamenti, tra questi l'importante sito archeologico, conservato grazie all'azione costante e risoluta dei giovani del gruppo Archeologico Codreanu, presenti sin dall'inizio degli scavi per il rifacimento della scalinata antistante la Caserma Zuccarello.

La convinzione che nel sottosuolo di Largo Avignone si celassero reperti relativi alla più vasta necropoli degli Orti della Maddalena, nasceva dal fatto che pochi mesi prima della demolizione della scala, nell'attiguo terreno dell'is. 73, a seguito dei lavori di sbancamento propedeutici alla costruzione di un nuovo edificio, erano venute alla luce varie tipologie di sepolture, tra cui i resti di una monumentale Tomba a Camera tranciata dalla ruspa prima dell'intervento dei giovani del Codreanu e quindi della Soprintendenza. In quell'occasione grazie al lavoro sistematico dei volontari messinesi furono recuperati numerosi reperti ed inoltre, quanto rimasto della grande tomba a Camera fu scavato, fotografato, disegnato e, numerati i blocchi della costruzione, questi furono smontati e trasferiti al Museo regionale di Messina.

Quindi, quando si procedette alla demolizione dell'antica scalinata, già nei livelli superficiali del terreno vennero fuori i primi reperti. In particolare fu individuata una tomba "a cappuccina" che venne tranciata dalla pala della ruspa. L'intervento dei

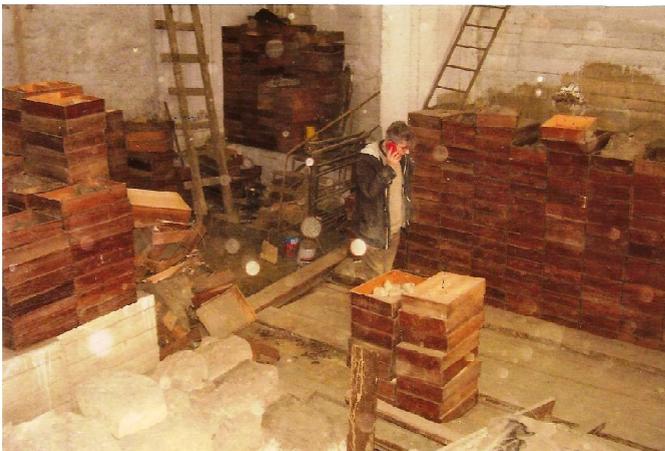


Ingresso della tomba a camera visto dall'interno.

* Storico del territorio. franzzriccobono@tiscali.it.

giovani del Codreanu fu immediato e venne fatta la segnalazione del ritrovamento alla Soprintendenza alle Antichità di Siracusa, allora retta dal professor Luigi Bernabò-Brea. Vennero a visitare lo scavo i due Ispettori onorari Prof. Carmelo Cavallaro e Dr. Giacomo Scibona. Malgrado il terreno fosse di proprietà del Comune di Messina si preferì dopo poco dare il via libera alla ripresa dello sbancamento con la ruspa e di conseguenza furono distrutte altre varie tombe del periodo ellenistico. Lo sbancamento proseguì, sia pur contrastato dai giovani del Codreanu, alternando scavo a ritrovamenti, eseguiti spesso alla discarica, sin quando dopo mesi di lotta, si riuscì a far intervenire gli uomini della Soprintendenza grazie a una campagna stampa in difesa di questo giacimento archeologico che nel frattempo, nei livelli più bassi, aveva restituito la monumentale Tomba a Camera del IV secolo a.C. insieme ad altri tipi di sepolture, tra cui rimane quella a gradoni che fu danneggiata dalla pala della ruspa. Il contrastato scavo, tra alterne vicende, durò oltre un anno, come peraltro documentato dagli articoli sulla stampa del tempo (anni 1971-1972).

A seguito dei ritrovamenti fu modificato il progetto della nuova scalinata, includendo i ritrovamenti archeologici resi fruibili da apposite aperture e scale di accesso.



La situazione del deposito di Largo Avignone nel 2016.



Cassette di legno in decomposizione all'interno della tomba a camera.

Lo scavo, sempre per insistenza dei giovani archeologi messinesi nel frattempo confluiti nella neonata *Associazione Amici del Museo Nazionale* (tale era allora) di Messina, rimase fruibile al pubblico per circa due anni, anzi il proprietario del vicino bar ne divenne il custode e in tale ruolo provvide a

stampare una cartolina ricordo della monumentale tomba. Dopodiché iniziò la fase dell'oblio. Il sito fu preso in carico dai rappresentanti in loco della Soprintendenza e gradatamente fu trasformato in deposito di materiali vari, prima attrezzi di scavo come pale, picconi, carriole, secchi, cazzuole, scope e spazzole, e poi col passare del tempo divenne un vero e proprio deposito (forse



Fase di trasferimento delle cassette.

sarebbe meglio dire discarica) di tutto ciò che gli uomini della Soprintendenza non sapevano dove mettere e se vogliamo dare un' spiegazione "nobile" non volevano consegnare nei depositi di Tindari, Lipari, e ancor peggio Siracusa.

Tale politica culturale portò al totale riempimento della Tomba a camera, che ritornò ad essere sepolta sotto centinaia di cassette di legno, tegoloni, mattonacci e frammenti di grandi Pithoi che occuparono tutto lo spazio circostante.

Questa aberrante situazione si è perpetuata per circa quarant'anni, passando di mano tra i vari funzionari incaricati della gestione della sezione Archeologica della sopravvenuta Soprintendenza archeologica di Messina.

Vani furono i reiterati tentativi di sgombrare questo importante sito archeologico portati avanti dall'*Associazione Amici del Museo di Messina* sin quando l'iniziativa venne posta in maniera formale davanti al Consiglio Comunale di Messina, grazie all'azione sinergica dell'*Associazione Amici del Museo*, della Soprintendenza nella persona della Dott.ssa Gabriella Tigano e dell'intero Consiglio Comunale nella persona dell'Avv. Piero Adamo, Presidente della Commissione Cultura del Comune.

Una mobilitazione generale ha visto così protagonisti vari attori: il Comune con l'Assessore



La porta dell'isolato 73 ricomposta al museo.



La tomba a gradoni al momento dello scavo nel 1972.

alla Cultura Daniela Ursino, l'Ufficio Tecnico con il dirigente Dott.ssa Gemelli, i funzionari della Sezione Archeologica della Soprintendenza, decine di giovani volontari di varie associazioni ("Vento dello Stretto", "Atreu", "Compagnia della Stella", "Fare Verde", Università di Messina ed Associazione Amici del Museo)

La collaborazione ha visto peraltro il coinvolgimento come sponsor del Lions Club di Messina nella persona del presidente Dott. Santino Morabito e del prof. Bambino e gli alunni dell'Istituto d'Arte" Basile".

Nel corso dei lavori durati circa due mesi, dal sito archeologico di largo Avignone sono state estratte circa mille cassette di legno e altri materiali, per un peso stimato di oltre dieci tonnellate, operazione tutta fatta manualmente sia in carico che scarico.

Considerata la situazione di assoluto degrado, sono stati riempiti ben quattro cassoni di camion di spazzatura con l'intervento di "Messina Ambiente".

Il sito è stato così completamente ripulito e dotato di due grandi porte a vetri e di illuminazione a led che consentono la visione dell'ambiente e della monumentale Tomba a camera, ritenuta a suo tempo unica in Sicilia dal prof. Bernabò-Brea. Sono stati sistemati alcuni reperti trovati in loco e predisposti pannelli didattici, per cui questo di Largo Avignone si configura oggi come l'unico sito archeologico, con strutture monumentali conservate in "situ", visitabile ed aperto al pubblico.

Resta inquietante il motivo per cui, per altri quarant'anni, questa importante testimonianza della Messina greca sia stata, non da clandestini, ma dai suoi stessi organi tutori, relegata al ruolo di immondo deposito, se non di pattumiera.

Ora che questa porzione della più vasta necropoli detta degli *Orti della Maddalena*, nota già nell'Ottocento per i ritrovamenti curati dal Professor Tropea in occasione degli scavi per il viadotto ferroviario di Camaro, torna finalmente alla fruizione, è giusta una disamina delle responsabilità circa il suo vergognoso abbandono durato quarant'anni.

In primo luogo la vergogna ricade su tutti i funzionari della Soprintendenza responsabili della cura e della valorizzazione del sito.

Non è esente da colpe il Comune, titolare della proprietà dei luoghi e che per tutti questi anni ha dimenticato di esserlo. Non esenti da responsabilità le varie Istituzioni ed Associazioni culturali (Università, Società messinese di storia patria, Archeoclub, per citarne alcune) che mai hanno alzato un dito in difesa di questo, come di altri siti



Fasi del trasferimento del 2016.

odierno. Merito va dato sul piano istituzionale al Presidente Adamo che formalmente ha convocato le parti, cioè gli attori (Comune, Soprintendenza, Sponsor) e soprattutto il merito va ai tanti giovani volontari che, fisicamente e gratuitamente, si sono impegnati nella non breve opera di bonifica di un luogo rimasto lurido e abbandonato per quarant'anni. Infine, un ruolo istituzionalmente rilevante ha avuto la personale adesione all'iniziativa dell'avv. Carlo Vermiglio, Assessore regionale alla Cultura, che ha costantemente seguito le fasi del recupero, stimolando chi di dovere.

archeologici cittadini. Infine restano oltre duecentomila messinesi che, anche in questo caso, hanno perpetuato la loro "serena" ignoranza per quanto riguarda il comune patrimonio archeologico cittadino.

Assolti risultano quanti con la costanza, la determinazione, l'audacia, hanno continuato a lottare per tutti questi anni sino a raggiungere il risultato



Trasporto di una barella con scheletro.



Varie fasi del trasporto dei reperti.



Un po' di luce sulla via Valeria romana

Luigi Santagati*

La ricerca qui presentata fa parte di quella più ampia relativa allo studio della viabilità della Sicilia antica da me ormai portato avanti da anni.

Essa si basa su:

- lo studio, ormai maturo, dei ponti antichi di Sicilia essenziali per la individuazione dei tracciati stradali;
- la localizzazione esatta dei ponti;
- l'andamento delle strade tratto dagli IGM storici del XIX secolo e dalle altre Carte storiche dell'Isola (Schmettau, Smyth, ecc.);
- l'utilizzo dei Fogli catastali attuali;
- la lettura dei fondi catastali storici;
- la lettura di carte storiche relative ai fondi rurali;
- lo studio di ogni fonte storica possibile;
- la creazione del data base elettronico della viabilità antica dell'intera Sicilia;
- ed infine lo studio probabilistico dell'itinerario più congruo.

Vediamo quali sono i parametri utilizzati per attribuire un ponte all'epoca romana:

1 - La comparazione (forma, tecnica costruttiva, materiali d'uso, rifiniture, forma dell'arco, luce dell'arcate, ecc.) e l'analisi stilistica con manufatti di cui abbiamo la certezza della datazione e le misure del manufatto con particolare interesse alla larghezza¹;

2 - La collocazione su determinati itinerari stradali che fanno pensare ad una datazione coeva;

3 - La maniera di costruire ed assemblare i singoli elementi del ponte (fondazioni, muri d'ala, frangiflutti, parapetti, conci dell'arco, ecc.) e la possibilità di confrontarli con altri certi;

4 - L'uso dei materiali costruttivi: l'arte costruttiva romana prevedeva elementi lapidei ben squadri e di dimensioni che arrivano spesso al metro cubo, difficilmente usando

* Società nissena di storia patria. luigisantagati@virgilio.it.

¹ In questo diviene determinante avvalersi di testi ben fatti come, ad esempio, quello di PIERO GAZZOLA, *Ponti Romani*, 2 volumi, L. S. Olschki, Firenze 1963-4; COLIN O'CONNOR, *Roman Bridges*, Cambridge University Press, New York 1993; entrambi integrati e superati dal buon lavoro di VITTORIO GALLIAZZO, *I ponti romani*, 2 volumi, Canova Edizioni, Treviso 1995.

² Segnalo i volumi di MARIO TURRISI e PATRIZIA FIRRONE, *I ponti di Sicilia*, Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo, Edizione fuori commercio, Palermo 2001 e di LUCIA BONANNO, *Architettura del paesaggio. Ponti di Sicilia*, Facoltà d'Ingegneria dell'Università di Palermo, Edizione fuori commercio, Palermo 1999. Inoltre i rilievi dell'architetto Giovambattista Costantino di Patti (ME) fatti per la sua tesi di laurea.



nei muri la tecnica ad *opus incertum*. Nelle opere d'epoca successiva i conci sono perlopiù sottomisura rispetto ai precedenti;

5 - Il riempimento dei rinfianchi che, nelle opere romane, veniva sempre effettuato con conglomerato cementizio (pietre di varia misura impastate con sabbia e legante cementizio) che diveniva esso stesso elemento portante;

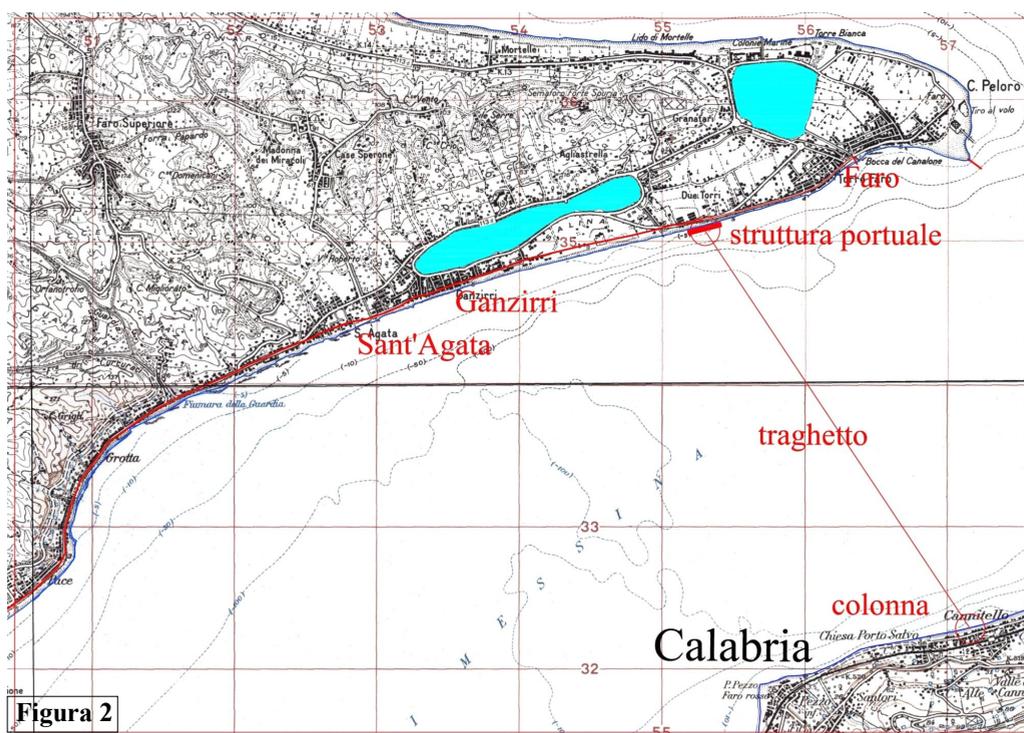
6 - L'utilizzo delle unità di misura romane con l'utilizzo del *pes* (piede) di cm 29,65;

7 - L'inserimento quasi generalizzato dei fori pontiari per la collocazione delle centine.

La possibilità di poter utilizzare diverse decine di rilievi fatti in decine d'anni specie da studenti delle facoltà di Architettura ed Ingegneria di Palermo², oltre a quelli effettuati personalmente, ha reso più facile l'analisi dei manufatti consentendo una datazione abbastanza precisa che trova largamente concorde anche autorevoli studiosi³.

Una volta individuati i luoghi in cui si trovavano i ponti diviene tutto sommato non difficile tracciare i percorsi del *cursus publicus* in particolare quello che l'oggetto della mia ossia la *via Valeria* romana tra Messina ed il fiume Imera, dove finisce il Val Demo-

³ E-mail inviati da Giovanni Uggeri il 21 febbraio 2017 in relazione alla mia prossima pubblicazione *Ponti antichi di Sicilia*: "Caro Luigi, ho potuto vedere con piacere il tuo ricchissimo repertorio di ponti, che finalmente raccoglie una quantità impressionante di rilievi, che sono il punto di partenza per ogni ragionamento e ogni comparazione. Utile anche la documentazione di foto e vecchie vedute, soprattutto per quelli manomessi o scomparsi. Vedo che – come speravo tanto - ti sei addentrato spesso nella descrizione dei manufatti e nell'analisi delle murature, che comincia a dare qualche orientamento, come quando ravvisi una certa unità nei manufatti lungo la via Valeria. - omissis - Certo dubbi ne rimangono, ma bisogna riconoscere che hai fatto uno sforzo immane e che ci hai dato un repertorio di ponti utilissimo, con un numero insospettato di testimonianze lungo strade importanti e meno, ma anche in posti remoti. Nel complimentarmi per tanto impegno e per avermi fatto conoscere per tempo i risultati, ti porgo cordiali saluti, Giovanni."



ne, pur se la via prosegue verso Termini Imerese, Palermo e Partinico da cui si divide puntando su Trapani e Marsala.

Il tracciato

Nella figura 1 è visibile il tracciato della *via Valeria* da Messina sino a Trapani con le accennate diramazioni dopo Partinico.

Nella figura 2 è riportato il tracciato della *via Valeria* dal luogo di approdo sulla sponda siciliana tra il Faro e Ganzirri, documentato da un paio di foto (1 e 2) della struttura portuale oggi semisommersa costruita secondo la tecnica romana. Dal Faro corre la minore distanza possibile tra le due rive dello Stretto di Messina che, sulla



Foto 1

sponda calabra, coincide con la Colonna che segnava il punto d'imbarco lungo la via *Popilia* o *Annia* che da Capua conduceva a Reggio Calabria⁴. Anche sulla sponda siciliana, probabilmente intorno al 40 a.C., era stata eretta da Sesto Pompeo una colonna ricordata in una moneta (*denarius*) coniata nel 38-36 a.C. Le strutture portuali hanno una lunghezza di alcune centinaia di metri e si trovano quasi a riva ma, che io sappia, non esiste alcun serio studio condotto su di esse⁵.

Oggi non esiste un'alternativa seria al tracciato che corre lungo il mare; in antico



pare che la strada invece passasse i laghi di Ganzirri a nord, all'interno, poichè i laghi dovevano essere collegati al mare. La distanza reale della strada che corre tra il Faro e Messina, letta sul data base della Sicilia da me costruito utilizzando il programma per il disegno computerizzato Autocad, è pari a mp 6,97 mentre quella indicata nell'*Itinerarium Antonini, A Traiecto-Messana*, è pari a mp XII. Potrebbe far pensare ad un tracciato più articolato la frase di Cluverio associata al villaggio del Faro: "*Caeterum Peloro monti subiectum lidus eidem Solino dicitur Peloritana ora; a Peloro promontorio ad Onubalam amnem, qui vulgo est Cantara.*"⁶ Sappiamo che il termine *cantara*, dall'arabo *qantarrah* (ponte), in Sicilia era praticamente sempre associato ad un ponte d'origine romana; ma dove esso possa collocarsi, invero, mi è oscuro così come il nome *Onubala*. In realtà un ponte c'è e si trova appena ad Ovest del Pantano grande e sembrerebbe di età decisamente remota (foto 3); in tal caso il termine *Onubala* potrebbe indicare il canale che collega i due pantani di Ganzirri, il *Grande* ed il *Piccolo* più a Nord.

E' interessante quanto scrisse un viaggiatore francese della fine del XVII secolo: "... lasciata la costa e la torre del Faro a sinistra, siamo passati ai margini di uno stagnone

⁴ Dall'*Itinerarium Antonini*: "(98.2) ITALIAE (98.3) Iter quod a Mediolano per Picenum et Campaniam (98.4) ad Columnnam, id est Traiectum (98.5) Siciliae, ducit m. p. DCCCCS (98.6) A Mediolano ...".

⁵ Le foto sono tratte da GIUSEPPINA SIRENA, *Via Pompeia*, Bonanno editore, Acireale 2011, p 40.

⁶ FILIPPO CLUVERIO, *Sicilia Antiqua: cum minoribus insulis et adjacentibus, item Sardiniae, et Corsicae*. etc, lib. I. Lugduni Batavorum (Lione), Ex Officina Elseviriana, 1619, p. 81. Traduzione: "D'altronde il litorale sottostante il monte Peloro dallo stesso Solino è chiamato Peloritano; dal promontorio del Peloro fino al fiume Onubala, che volgarmente è chiamato Cantara".

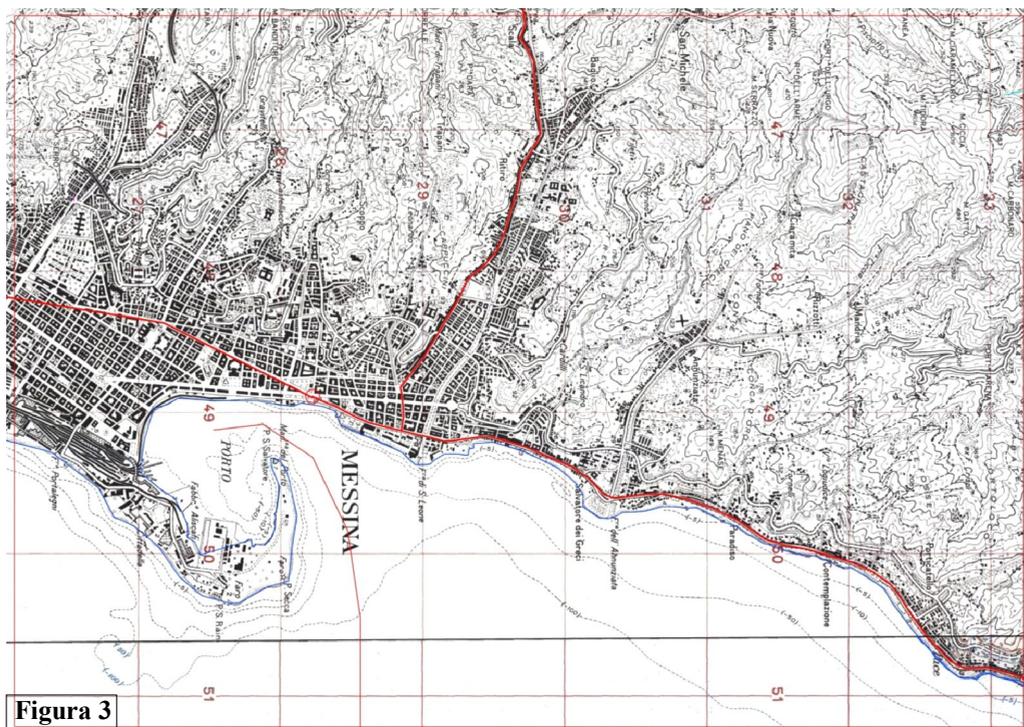


Foto 3

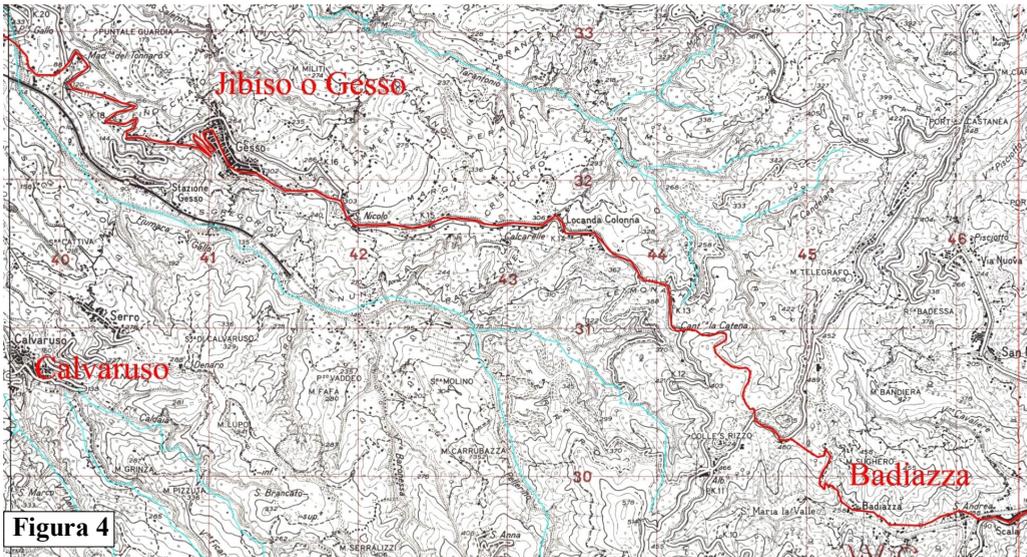
(Pantano grande di Ganzirri) ...⁷. E' possibile che l'approdo si fosse trasferito più a nord ma la distanza reale, divenuta ora mp 7,87, resta ancora ben lontana delle mp XII indicate dall'*Itinerarium*.

La figura 3 riporta il tracciato che, dal bivio di Messina, corre a sinistra (sud) verso Catania e l'altro che,

con direzione nord-ovest punta verso la costa tirrenica per il valico dei monti Peloritani (m 480 slm) seguendo, nel primo tratto, l'attuale SS 113 sino alla Scala, a sud della frazione di Sant'Andrea. Non vi sono grossi dubbi sul punto d'incrocio delle vie: sono secoli che è ben localizzato se non proprio nel punto indicato quanto meno negli immediati dintorni. Dalla biforcazione la strada punta sulla chiesa d'origine bizantina di Santa Maria la Valle meglio conosciuta come la *Badiazza*, oggi in stato d'abbandono, per poi lasciare l'antico tracciato e ritornare sul tracciato della SS 113 nei pressi della Casa

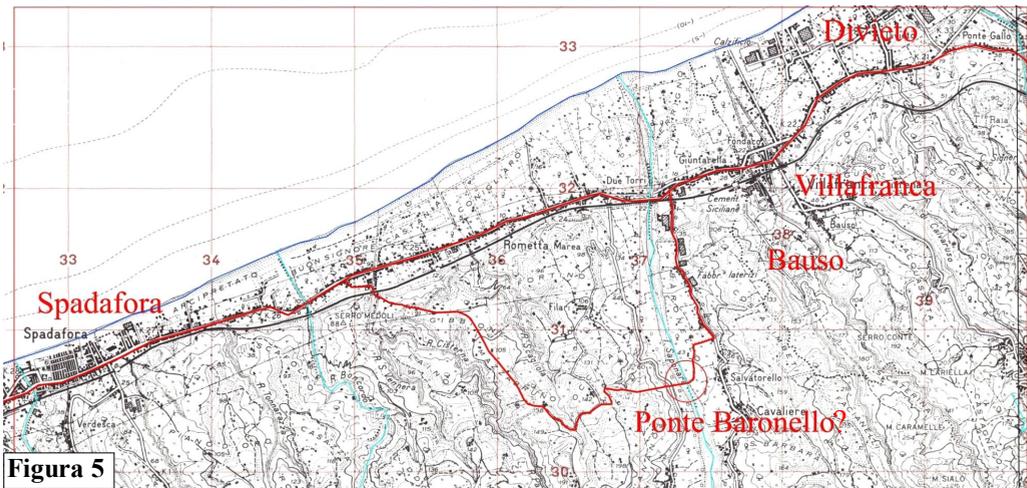


⁷ Albert Jouvin, *Le voyageur d'Europe. ... voyage d'Italie et Malthe*, 1672-6, a cura di Liliane Dufour, Domenico Sanfilippo editore, Catania 1995 riportata da Uggeri, *La viabilità*, 121 (vedi nota successiva).



l'attuale SS 113 che non ha fatto altro che, nel suo tracciato attuale, ricalcare quasi pedissequamente l'antiche vie romana e medievale salvo quelle variazioni dovuto a cause naturali (frane, cambio del corso dei torrenti, etc) o umane (spostamento di confini, tracciamento diverso, etc.) che, nella sostanza, non fanno cambiare gran che il percorso. Infine la strada arriva appena a nord di Divieto (figura 5) dopo aver superato la fumara Gallo.

Da Divieto la strada transita per le frazioni Giuntarella, Due torri e Rometta marina per puntare, sempre seguendo la SS 113, su Spadafora, Venetico Marina e Monforte Marina. Tra Giuntarella e Due torri v'era probabilmente un diverticolo (figura 5) che portava al possibile ponte Baronella (foto 4) situato a circa un miglio a sud, occorrente a superare il torrente Saponara nei periodi di piena⁸; nei periodi di magra, come in altri



⁸ Per approfondire sui luoghi cfr GIOVANNI UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Mario Congedo Editore, Galatina (LE) 2004, p 123.

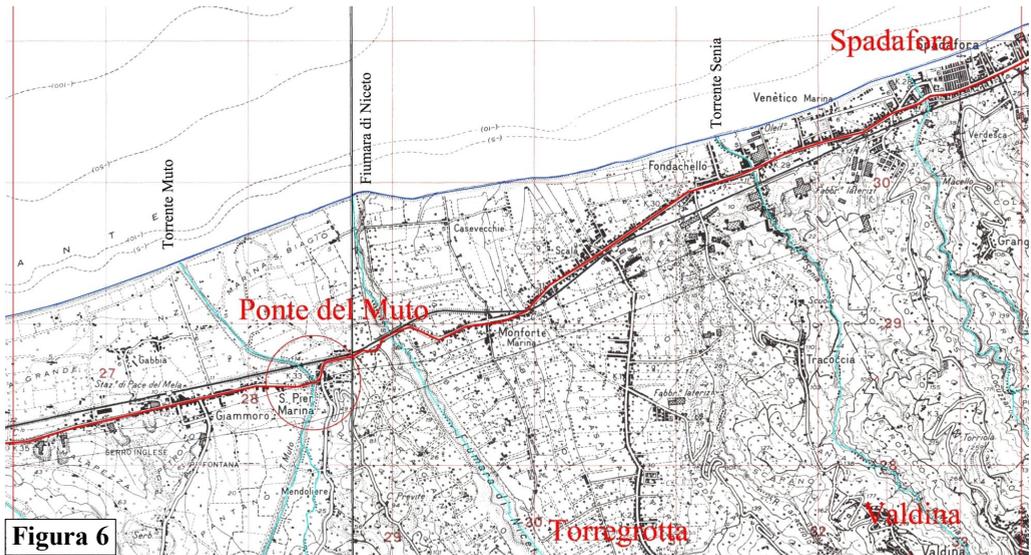


Figura 6

punti del percorso, si preferiva invece la via più breve lungo il greto del torrente. Del possibile ponte non resta oggi traccia.

La strada proseguiva passando da Spadafora ed arrivava al ponte del Muto (figura 6), esistente ancora nel XIX secolo⁹. Il toponimo *muto* deriva, forse, da *mutatio*, e mi piace qui segnalare un altro ponte con lo stesso nome che si trova nei pressi di Finale Ligure (SV)¹⁰. La strada (figura 7) ora punta su Milazzo per poi, in località Archi nei pressi della stazione ferroviaria di San Filippo del Mela, piegare a Sud-Ovest e dirigersi su Merì e, subito dopo, Barcellona Pozzo di Gotto (figura 8). Il torrente Idria veniva attraversato sul ponte Caulo di Sanni o Janni (scomparso)



Foto 4

e ricordato anche da una torre *càntara* sita nei pressi¹¹. Lasciata Barcellona P. di G. la strada (figura 9) punta ad Ovest e supera il torrente Termini poco a Nord di Vigliatore Terme; ma è possibile esistesse un diverticolo a servizio di un ponte collocato nei pressi della frazione Porto Salvo. Distando dalla costa poco più di un kilometro, la strada

⁹ UGGERI, *La viabilità*, 123.

¹⁰ Si tratta di un ponte romano del I secolo a.C., conosciuto anche come Ponte delle Voze, situato sulla via romana Julia Augusta.

¹¹ UGGERI, *Viabilità etc.*, 124 e, per il toponimo *cantara*, sempre Uggeri *Viabilità*, 87.

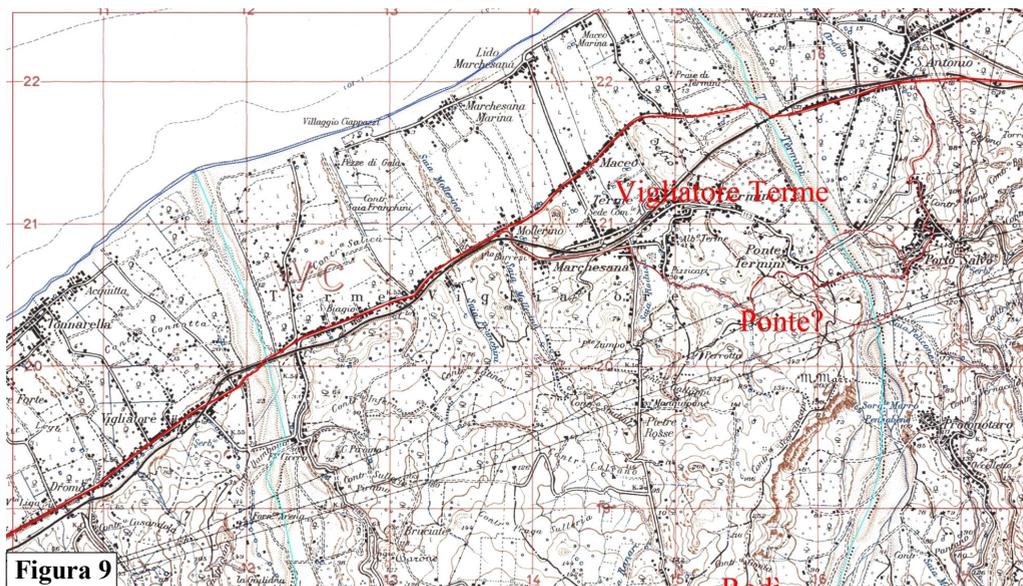


Figura 9

raggiunge Falcone ed Oliveri (figura 10) superando il torrente Elicona con un piccolo ponte¹². In appresso inizia la *coda di volpe*, l'erta e tortuosa via che porta verso Tindari, costruita in diversi punti a gradoni che, lasciata a Nord la città antica, si dirige verso il

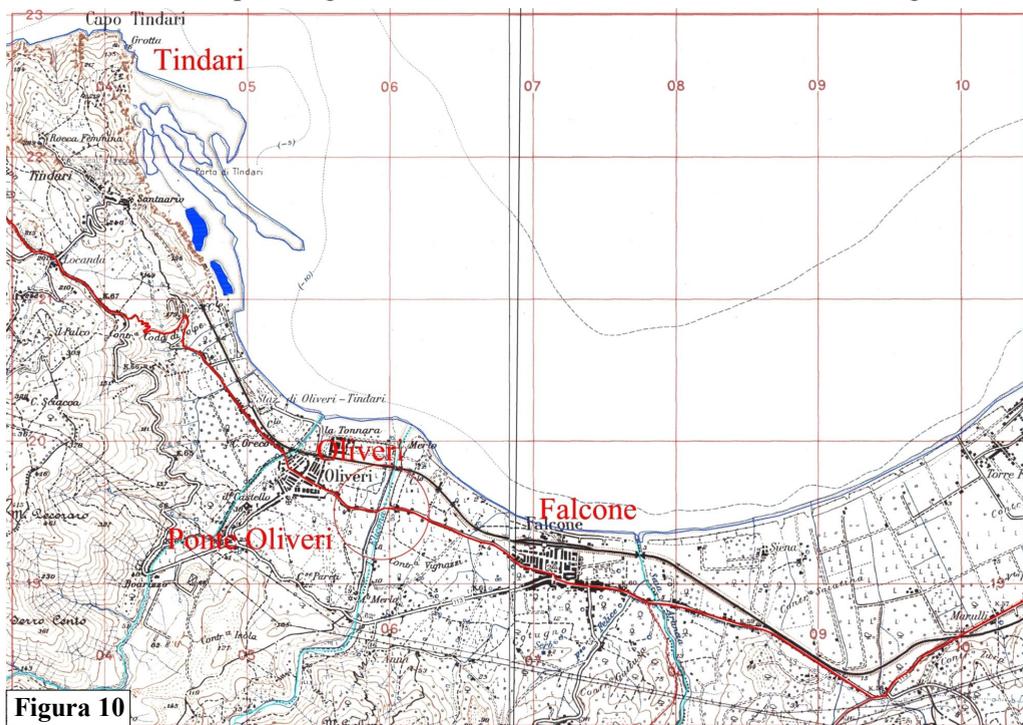
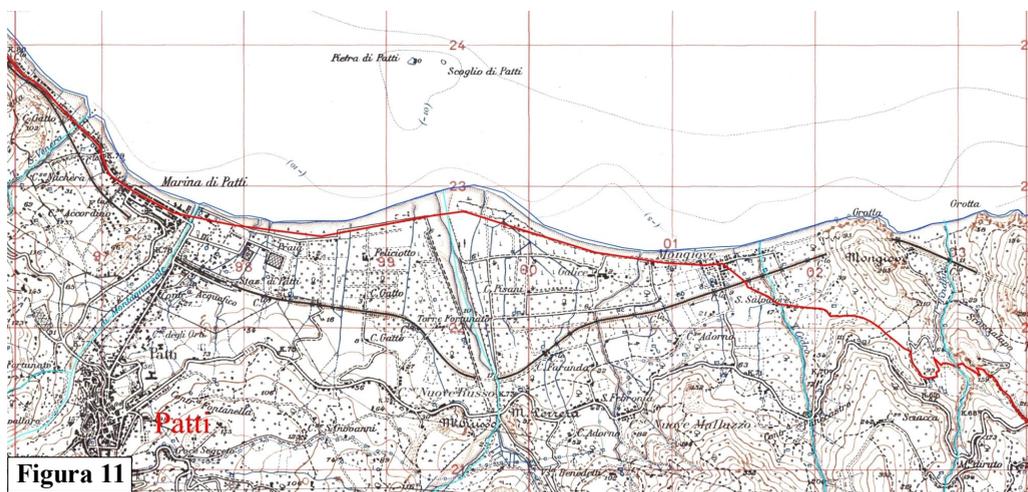


Figura 10

¹² VITO AMICO, *Lexicon topographicum Siciliae*, volumi II, Palermo 1757-60; tradotto ed aggiornato da GIOACCHINO DI MARZO, Pietro Morvillo, Palermo 1855-6., II, 233: "... e tragittasi per un ponte di pietra ...". FRANCESCO FERRARA, *Storia generale della Sicilia*, Tomo VII (1834), sta in *Sicilia antica e moderna*,

mare di Mongiòve¹³ dopo aver superato il Passo di Tindari (m 201 slm). Qui giunti possiamo fare una prima verifica della distanza tra Messina e Tindari: *A Messana Tyndarite* per l'*Itinerarium Antonini* corrono mp XXXVI e per la *Tabula Peutingeriana* mp XXXVI; la distanza reale è invece pari a mp 38,45. Assolutamente difforme.

Proseguendo verso Marina di Patti e San Giorgio (frazione di Gioiosa Marea) quasi lungo la spiaggia (figura 11), la strada, appena superata quest'ultima località, s'inerpica sul fianco dell'aspro Capo Calavà (figura 12) lungo un percorso intagliato nella roccia di circa 3 m di larghezza ed a strapiombo sul mare. Ebbi già occasione di parlare di questa via nel 2012, a Montalbano Elicona, con un'ampia relazione e segnalando anche il ponte romano¹⁴ (foto 4) gemello di quello di Torrenova di cui parlerò in appresso, scoperto al di là del valico di Capo Calava verso Gioiosa Marea (foto 5, 6 e 7). Il ponte, costruito proprio dove finisce la strada tagliata, è stato utilizzato per la SS 113, che per un certo tratto coincide con la via romana, affiancandogli un altro ponte in cca (foto 5).



Lorenzo Dato, Palermo 1830-38, p 337: "... largo 4 piedi." ovvero circa 1,20 metri oltre i parapetti e quindi adatto solo per un traffico pedonale.

¹³ Esiste un altro luogo con lo stesso nome ovvero *Mongiòve*, collina (m 209 slm) alla sinistra del fiume Platani sede di una fortificazione di età medievale a circa 3 km ad OSO di Cattolica Eraclea (AG) da individuare probabilmente con *Captedi* (Platanella). Forse dal francese *Mont Joun* (da leggersi Mongiù), termine medievale che indica le Alpi. *Montjoie* (da leggersi *mongioie*) è però anche il nome di un Ordine militare aragonese fondato nel 1174 che potrebbe avere avuto basi anche in Sicilia, credo sin qui mai studiato. Legato a questi toponimi potrebbe essere anche *Mongiòvino*, casale sul Monte della Forma a poco più di 7 km a SO di Valguarnera Caropepe (EN). Cfr Luigi Santagati, *Viabilità e topografia della Sicilia antica*, Volume II, *La Sicilia alto-medievale ed arabo normanna* corredata dal *Dizionario topografico della Sicilia medievale*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2013.

Non si possono trovare raffronti con *Mongiòvino*, castello in rovina vicino Caltagirone sul Monte Alfone in territorio di Mineo (CT), a circa 10 km a NO del paese ed a 10 km ad E di Mirabella Imbaccari (CT) viene da viene dall'arabo Malja Khalil, « rifugio di Abramo ».

¹⁴ LUIGI SANTAGATI, *Su una possibile strada romana a Capo Calava*, sta in Atti del Convegno di studi *Ricerche storiche nella zona tirrenica della Provincia di Messina. Dal neolitico alla fine del feudalesimo*, Montalbano Elicona 7-8 settembre 2012, "Medieval Sophia" n. 14-2013, Officina di Studi Medievali, Palermo 2014, pp 351-60.

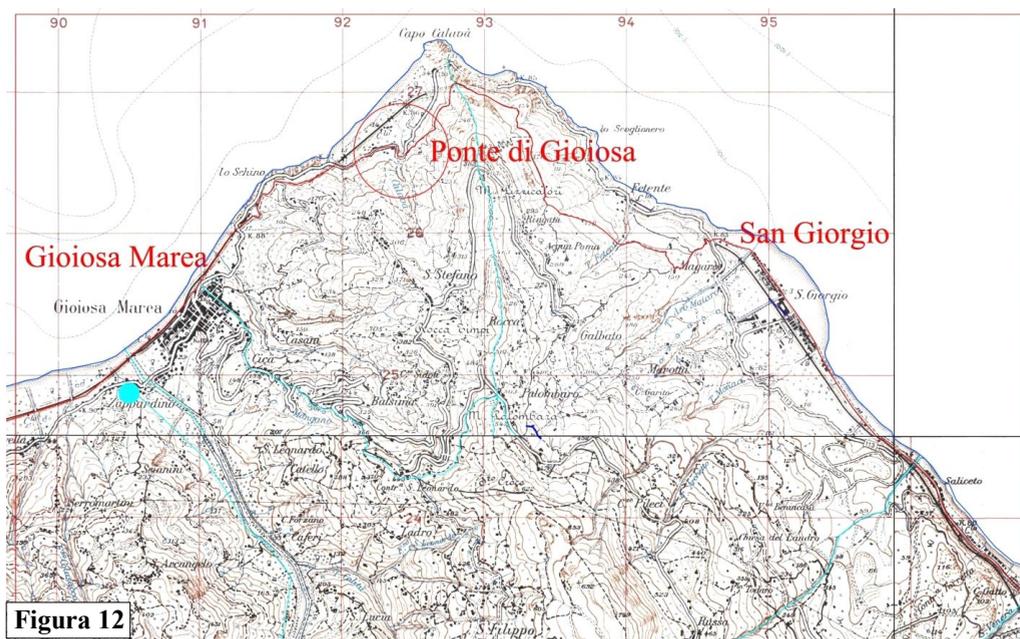


Figura 12

Dopo 500 m la strada abbandona la SS 113 per risalire in alto con tortuosi e ripidi rigiri e ritrovare la quota del mare utilizzando il sedime della ferrovia non appena questa sbocca dalla galleria di Capo Calavà. Sino al traforo (un buco in verità) di *Torre delle ciaule*, antica torre d'avvistamento, la strada correva al limite della spiaggia un tempo ben più larga come dimostrano le foto visibili al piano terra del Palazzo comunale di Gioiosa Marea. Al vallone Cucuzza (figura 13), prima di *Torre delle ciaule*, SS 113 e strada romana tornano a coincidere. Di questo ne fa fede un documento del 1752 sulla riparazione della strada costiera¹⁵ da Messina a Palermo: “... per la salita di San Giorgio di Patti sino a Capo negro¹⁶ [deve provvedere] Giuiusa.”



Foto 5



Foto 6

¹⁵ MICHELE SPATARO, *Cronaca di Patti dal XVI al XVIII secolo. Documenti e notazioni*, Intilla editrice, Messina 2011, p 102, nota 272.

¹⁶ Si tratta del luogo detto oggi *Lo Schino* appena a Nord (meno di un km) di Gioiosa Marea, sul mare. Cfr SAMUEL VON SCHMETTAU, *Carta della Sicilia* sta in *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel von Schmettau, 1720-1721*, a cura di LILIANE DUFOR, Società siciliana per la Storia Patria, Palermo 1995,



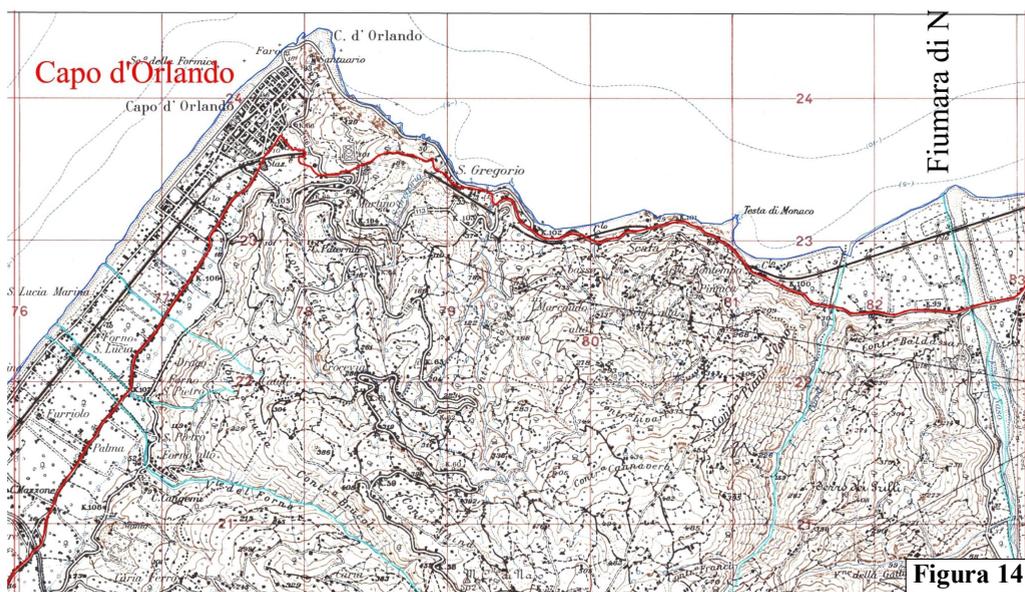
Dopo *Torre delle ciaule* (sta per *Torre delle cornacchie* o delle *gazze*) la strada volge leggermente verso l'interno traversando la fiumara di Brolo a Sud del paese omonimo dove un tempo doveva trovarsi il ponte San Giuliano seguendo il sedime della SS 113; restando sempre distante dalla costa al pie' dei monti sin quasi sino a Capo d'Orlando, lascia infine la SS 113, tenendosi sempre al piè dei rilievi montuosi, a Sud del paese (figura 14). Sempre con lo stesso andamento la strada incontra nuovamente la SS 113 per un breve tratto

ed attraversa dopo circa un km e mezzo il fiume di Zappulla sull'omonimo ponte ormai scomparso¹⁷ (figura 15) che doveva avere una lunghezza di circa m 200 con arcate



tavola 6.

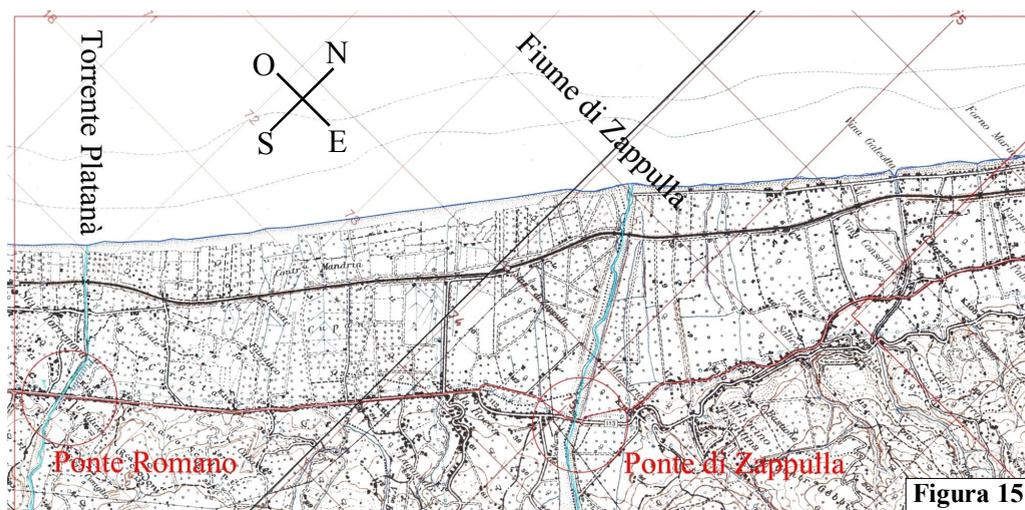
¹⁷ Costruito a 3 arcate, è riportato dallo Schmettau, *Carta della Sicilia* (1718), tavola 5, col nome di *Sapulla* e da TIBURZIO SPANNOCCHI, *Marine del Regno di Sicilia* (1578), tavole LXLIV e LXLVI. Nel *Portolano del Regno di Sicilia del capitano Filippo Geraci* a cura di SALVATORE PEDONE dei primi anni del



uguali.

A circa 2,5 mp più ad ovest si trova l'unica campata iniziale (o finale) rimasta di un ponte sul torrente Platanà che, stando ai resti visibili, doveva essere almeno a cinque campate uguali due a due, con quella centrale più ampia (foto 10 e 11). Noto la somiglianza nelle misure e nella costruzione dell'arco, entrambi in mattoni, con il ponte di Gioiosa Marea; ambedue possono essere datati alla prima metà del II secolo a.C..

Appena dopo, sempre proseguendo verso Sud-Ovest, la strada, che all'incirca segue la stessa sede della SS 113, supera il fiume Rosmarino a circa 2 km dalla foce con un ponte (figura 16 e foto 12) di cui rimasti ben pochi resti che crollò tra il 1719 ed il



XVII secolo, La Palma, Palermo 1987 è riportato con 9 arcate; ma dovevano essere di non grande luce pur con una lunghezza di circa m 200. Altrettanto riporta GIOVANNI ANDREA MASSA, *Della Sicilia in prospetti-*

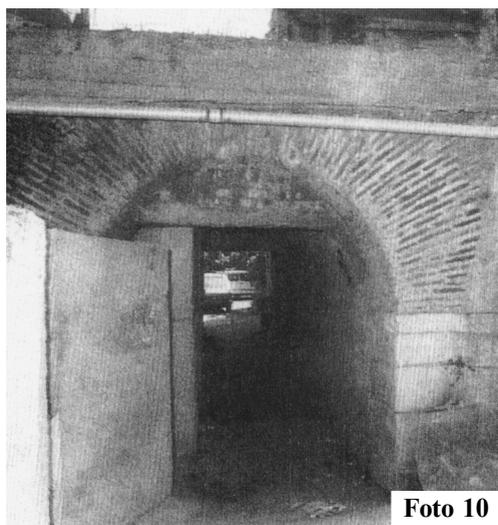


Foto 10



Foto 11

1748¹⁸. Il manufatto aveva 4 arcate e dovrebbe risalire alla fine del I-inizi del II secolo. Il ponte si trova su un diverticolo che porta la strada circa 0,6 mp più all'interno. Ancora più all'interno, a circa 2,5 mp esistono i resti di un altro ponte romano con una sola arcata a sesto ribassato della luce di m 24,15 e collocabile cronologicamente a cavallo tra il I ed il II secolo la cui trattazione, però, esula da questa relazione perchè si trova su una strada interna che conduceva probabilmente verso Randazzo e Catania.

Da qui in poi la strada (figura 16 e 17), sempre restando lontana dalla costa, puntava su Sant'Agata di Militello sullo stesso sedime della SS 113 e poi, con un arco che scendeva verso Sud, si staccava dal paese e superava il torrente Inganno con il ponte omonimo¹⁹ composto da un'unica arcata, proprio nel punto dove ritrovava la strada statale. Dal ponte le due strade si staccano nuovamente: la romana punta sull'interno e si ricongiunge con la statale al vallone Buffoni, a circa mp 1,2 da Acquedolci. Superato il paese, sino al torrente Furiano le strade coincidono; il torrente veniva oltrepassato sia passando rasente la spiaggia nel periodo secco ovvero utilizzando il ponte omonimo²⁰ ad un arco, internato circa un miglio nella piovosa. Dopo il ponte la strada puntava sempre all'interno sino al *Piano Bandiera* (figura 18) per poi tornare decisamente sulla costa e ritrovare la SS 113 alla *Torre del lauro*. Dopo un piccolo tratto si staccava ma tornava dopo breve a coincidere con la Statale sin quasi al vallone Chiappe, nei pressi di Caronia. La strada, che ora punta a Sud-Ovest, va verso il ponte Grimodi, internato di circa 0,8 mp e distante da

va, volume II, Palermo 1709, Stamperia Francesco Cichè, p 410.

¹⁸ Da FRANCESCO MARIA EMANUELE E GAETANI marchese di Villabianca, *Ponti sui fiumi della Sicilia*, a cura di Salvo Di Matteo, Edizioni Giada, Palermo 1992, 48 (1792) è riportato come *Rose Marine*. Riportato anche sullo Schmettau (1718), tavola 12, come *Rosamarina*. Cfr MICHELE MANFREDI GIGLIOTTI, *Passi perduti. Alla ricerca dell'antica viabilità nei Nebrodi: la via Valeria-Pompeia*, Yorick Editore, Messina 1990, 12-14 ed *Appendice*. AA.VV., *Ordinazioni e regolamenti della Deputazione del Regno di Sicilia*, Reale stamperia, Palermo 1782, p 213.

Per UGGERI, *Viabilità*, 87, il ponte è certamente romano pur se di età incerta visti i pochi resti rimasti.

¹⁹ VILLABIANCA, *Ponti sui fiumi della Sicilia*, 46 (1792) e riportato da Schmettau (1718) tavola 12. Rifatto all'incirca nel 1586. *Ordinazioni e regolamenti etc.*, p 213 (1782).

²⁰ SCHMETTAU (1718), t. 12. *Ordinazioni e regolamenti etc.*, p 213 (1782). Possibile costruzione roma-

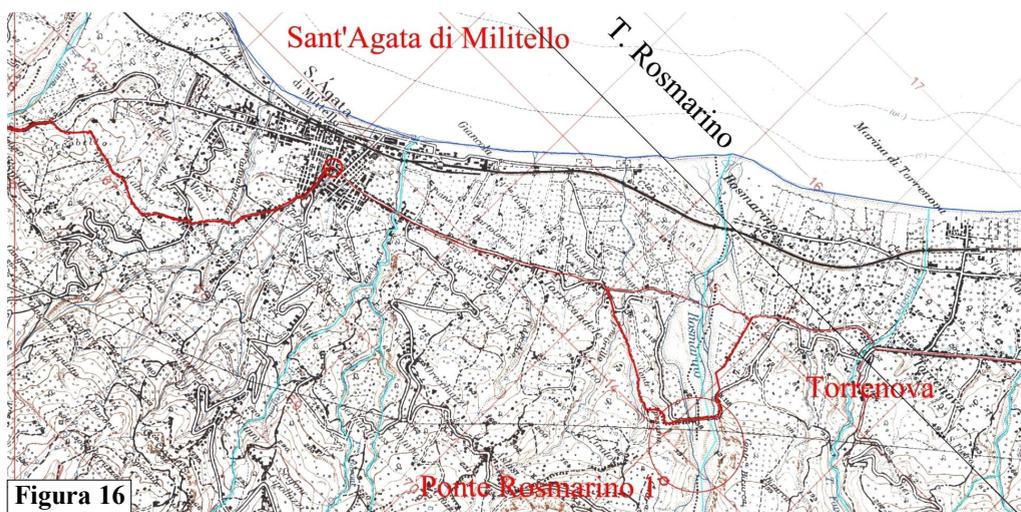


Figura 16

Caronia circa 2 mp, oggi stravolto tanto da essere irriconoscibile. Proprio al ponte la strada romana incontra la Regia Trazzera selciata Caronia-San Fratello. Dal ponte il percorso prosegue per Caronia (figura 18 e 19), raggiunta dopo lunga ascesa tormentata e dal paese ridiscende con uguale tracciato al ponte detto di Caronia (foto 13) a



Foto 12

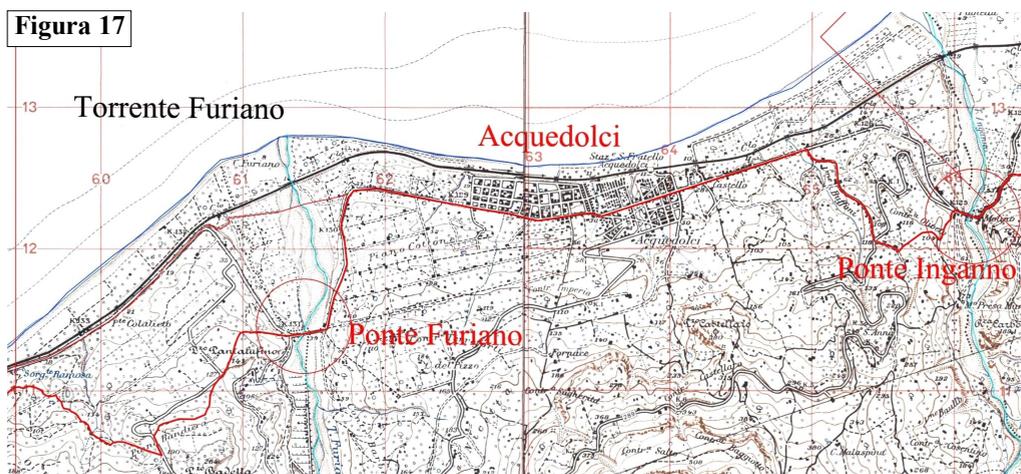


Figura 17

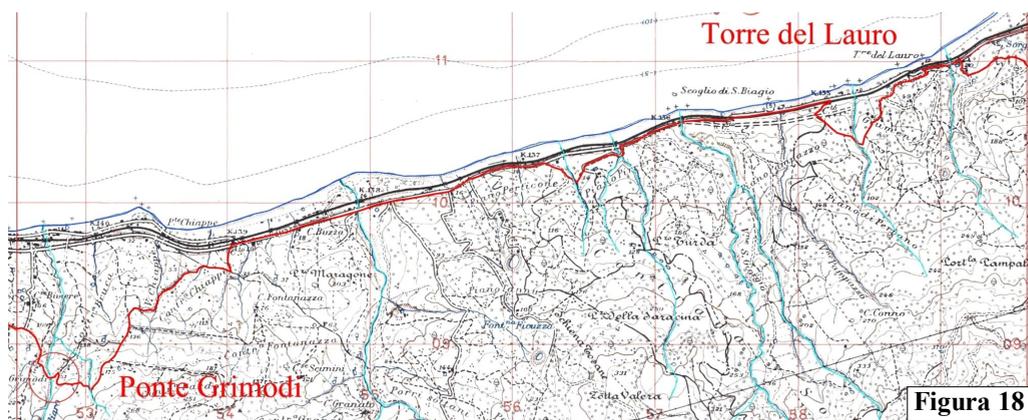


Figura 18

tre arcate diseguali a tutto sesto lungo circa m 122, probabilmente costruito nel I secolo a.C. in pieno periodo augusteo²¹. Quà giunti, dove un tempo, a dir d'Idrisi, terminava il Val Demone, possiamo fare il punto sulle distanze reali e quelle riportate nei documenti d'età romana. Per il tratto da *Agatinno* a *Caleate* (Sant'Agata di Militello-Caronia) l'*Itinerarium Antonini* riporta mp XX mentre la *Tabula Peutingeriana* riporta mp XX; la distanza reale è pari a mp 16,27.

Poi la strada, ora coincidente con la SS 113, ritorna verso la costa che segue parallelamente da una distanza media di circa 0,35 mp per poi avvicinarsi nei pressi di Santo Stefano di Camastra (figura 20), posto anch'esso su uno sperone roccioso a picco sul mare. Dal paese si scende al torrente omonimo attraversato nei pressi del mare da una contorta via; con le piogge il torrente veniva attraversato da un ponte di cui non abbia-

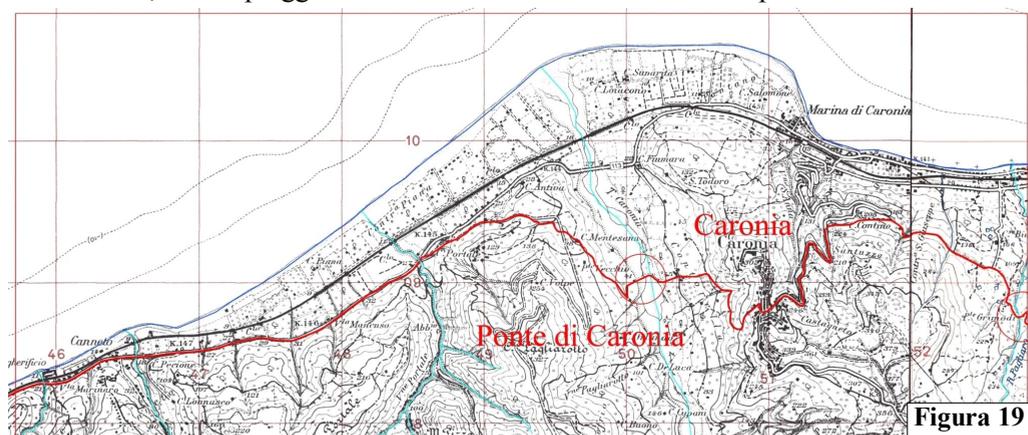


Figura 19

na. VILLABIANCA, *Ponti sui fiumi di Sicilia*, 45 (1792).

²¹ La lunghezza complessiva del manufatto, composto da due archi a tutto sesto laterali di m 13,60 e m 13,40 di luce ed un arco centrale, sempre a tutto sesto, di m 17,00 di luce, è pari a m 122,00. La larghezza esterna è pari a m 5,60 e, dedotti i parapetti, resta una larghezza netta di m 4,70, ampiamente carrabile. Il tipo di costruzione è quello classico romano con due muri recanti all'interno calcestruzzo. In riparazione nel 1579. Villabianca, *Ponti sui fiumi della Sicilia*, 44, (1792). TURRISI-FIRRONE, *I ponti di Sicilia*, 187. *Ordinazioni e regolamenti etc.*, p 213 lo indica a 2 archi. L'arcata centrale fu fatta saltare dai Tedeschi nel 1943 quando era ancora in uso per la viabilità ordinaria, mentre una delle due laterali è



Foto 13

mo alcun documento se non il toponimo attuale *Nuovo* ovviamente in antitesi ad un ponte *Vecchio*.

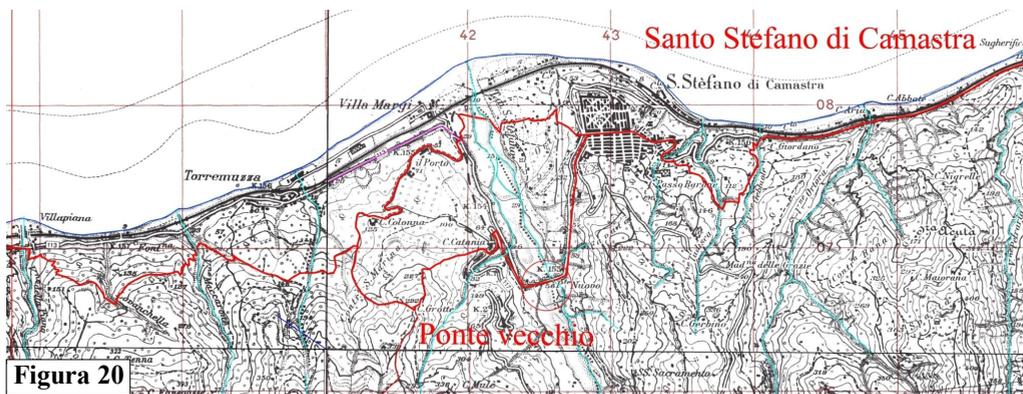


Figura 20

Da Santo Stefano nuovo (il vecchio sorgeva nell'interno, a Sud-Sud-Ovest, a poco più di mp 3,3 in linea d'aria) si punta sempre verso Ovest e, precisamente, verso Castel di Tusa, frazione marina dell'antica Tusa sospesa nell'interno a poco più di 2 mp (figura 21), con una sede viaria diversa da quella della SS 113. Appena ad Est, sempre internata, sorgeva la città di Alesa o Haleso a cui fanno riferimento le fonti antiche come tappa intermedia sulla strada tra Messina e Palermo. Da *Caleate* ad *Haleso* (Caronia-Alesa) l'*Itinerarium Antonini* riporta mp XXVI, la *Tabula Peutingeriana* mp XII mentre la distanza reale è pari a mp 14,58.

La strada correva, in tempo secco, vicino al mare, spesso coincidendo con la SS 113; altrimenti si preferiva attraversarlo sul ponte di Riggieri²² (foto 14), posto a circa 1,7 mp

crollata nell'autunno del 2015. Anche per UGGERI, *Viabilità*, 87, il ponte è certamente romano.

²² Il ponte, a schiena d'asino, è composto da una grande arcata centrale (m 14,15 di luce) e da una più piccola laterale (m 8,45 di luce), entrambi a tutto sesto secondo uno schema non raro nel mondo romano del I secolo a.C. e che si ripete spesso ed in ogni epoca in Sicilia. La lunghezza totale è pari a m 47,42 con un'altezza massima di m 9,72. I muri d'ala sono realizzati ad *opus incertum* realizzato con trovanti di fiume di diversa pezzatura ed anima in calcestruzzo. Le arcate sono in pietra con conci squadri di dimensioni diverse tra loro. TURRISI-FIRRONE, *I ponti di Sicilia*, 175. Per UGGERI, *Viabilità*, 87, il ponte è certamen-



Foto 14



Foto 15

dalla foce, utilizzando successivamente il ponte di Tusa, sempre internato, sul vallone Cicera e raggiungere la costa a Castel di Tusa, raggiungendo nuovamente la SS 113, al ponte Cicero. La strada, ora coincidente con quella statale, segue per breve tratto la costa ma poi, dopo contrada Tonnara (figura 22), ritorna all'interno e ritocca la costa solo al ponte di Pollina²³ (foto 15). Anche qui il ponte si trova su un diverticolo rispetto al sedime stradale della stagione secca.

Lasciato il torrente di Pollina la strada, ancora coincidente con la Statale, punta su Rais Gerbi di saracena memoria sino al ponte Aluncio oggi a tre arcate a tutto sesto ricostruite. Poi la strada di nuovo s'interna (figura 22) e, allontanandosi dalla costa troppo alta e difficile da esser percorsa come in tanti altri tratti già descritti, non tocca



Figura 21

te romano.

²³ A 6 o 7 arcate sul fiume Pollina, descritto da VILLABIANCA, *Ponti sui fiumi della Sicilia*, 48 (1792) e di probabile ricostruzione da collocare intorno al 1579. Tre archi erano ancora visibili ai primi del XIX secolo. Per UGGERI, *Viabilità*, 87, il ponte è certamente romano. Anche in *Ordinazioni e regolamenti etc.*, p 213 viene definito a 6 archi. La larghezza era pari a m 6,00 fuori tutto con una lunghezza difficile da stimare in quanto, dal rilievo, sembrerebbe che le arcate a tutto sesto (6 o 7) possedessero una luce diversa tra di loro, anche se, dalle foto aeree, si può ricavare una lunghezza complessiva pari all'incirca a m 110. La luce dell'arcata superstite è pari a m 15,00. Dal rilievo si potrebbe anche avanzare l'ipotesi che l'impalcato tra i piloni laterali (ne sono ancora esistenti due a destra e due a sinistra) fosse in legno; da quel che è

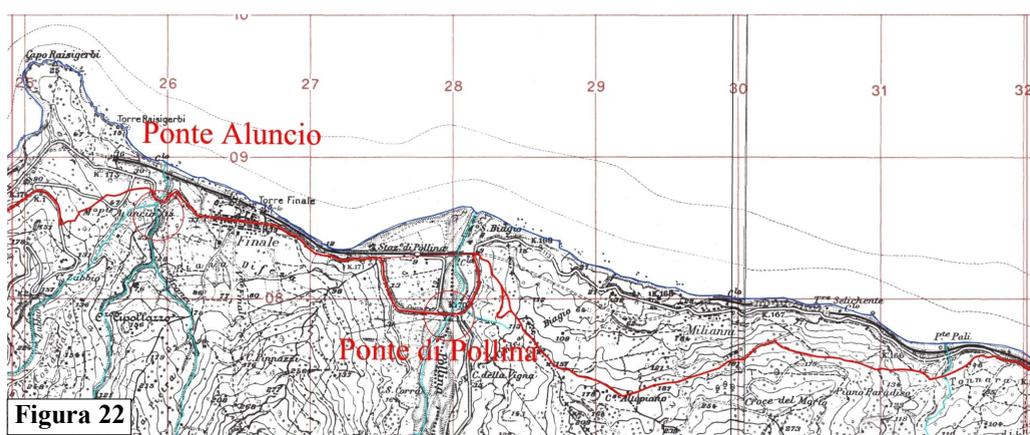


Figura 22

più la SS 113 sino a dopo la frazione di Sant' Ambrogio, non prima d'esser passato sul ponte Molini sul torrente Malpertugno (figura 23), così chiamato per i molini d'epoca medievale un tempo presenti, per poi lasciarla subito e ritoccarla solo poco prima del

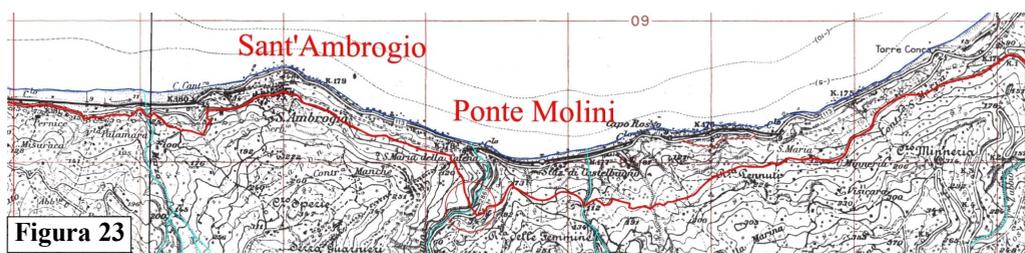


Figura 23

ponte Carbone²⁴ ormai a sole 2,6 mp da Cefalù (figura 24).

Staccandosi totalmente dall'attuale strada Nazionale, la via romana infine arriva da Sud a Cefalù. Qui giunti siamo in grado di verificare i dati riportati sui documenti stori-

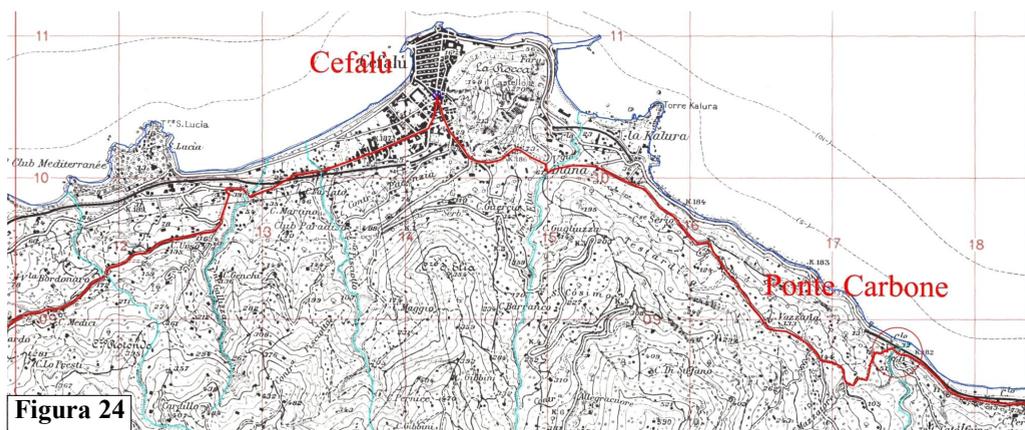


Figura 24

visibile non esiste alcun spicco di arcata intermedia.

²⁴ Già diruto all'epoca del VILLABIANCA, *Ponti sui fiumi della Sicilia*, 43 (1792), è lungo circa m 35 e largo circa m 5,70. L'epoca di costruzione del ponte attuale risale alla fine del XVII-primi XVIII secolo.

ci: la distanza tra *Haleso* e *Cefalodo* (Alesa-Cefalù) nell'*Itinerarium Antonini* è pari a mp XXVIII mentre nella *Tabula Peutingeriana* è pari a mp XVIII; la distanza reale è mp 17,46.

Proseguendo da Cefalù in direzione Palermo la strada si allontana decisamente dalla costa (figura 25) e punta verso Lascari. Appena a N del paese troviamo il ponte Piletto



Foto 16



Foto 17

sul torrente omonimo (foto 16). Di antico sembra restare il solo basamento (evidenziato in rosso nella foto 17) mentre l'arco sembrerebbe una ricostruzione più recente. Da questo punto la strada punta leggermente a Nord e poi cammina rasente la costa superando verso il Tirreno Campofelice di Roccella ed infine, a Bonfornello proprio dove oggi è situato l'omonimo svincolo dell'autostrada A19. Dopo un ampio arco (figura 26) la strada arriva al fiume Imera dove oggi finisce il Val Demone e che un tempo era attraversato dal ponte Grande²⁵, costruzione romana probabilmente del I secolo a.C.,

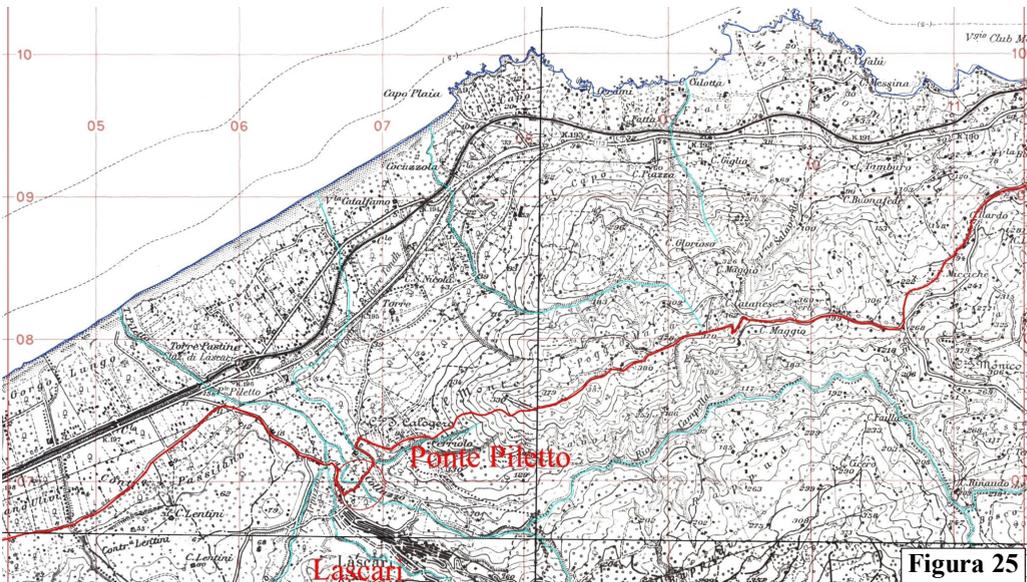
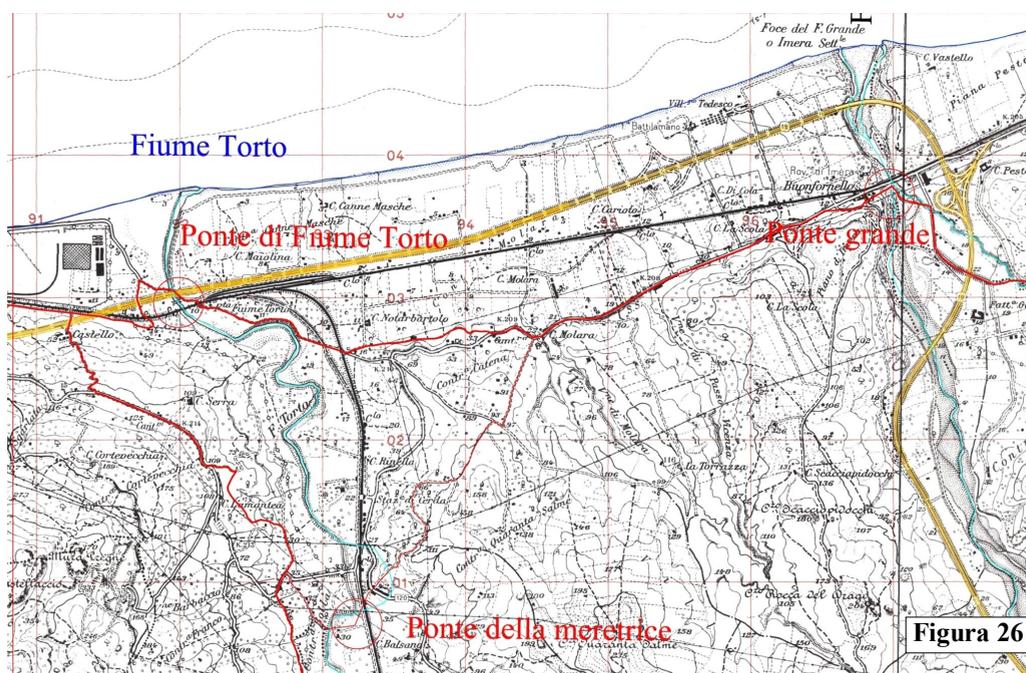
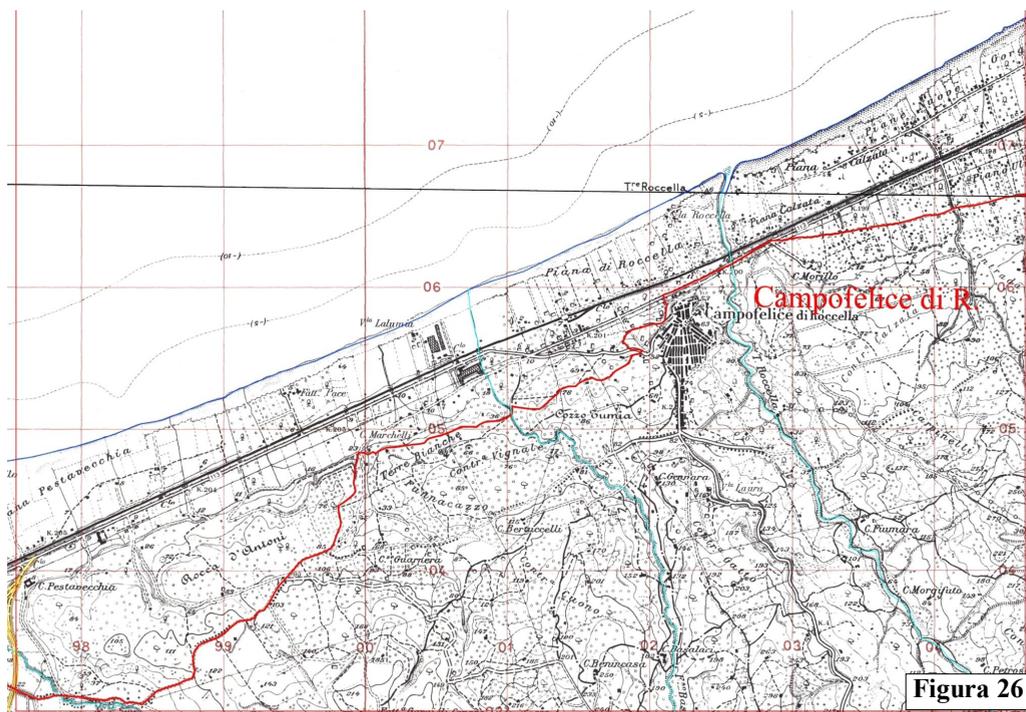


Figura 25

Caruso-Nobili, *Le mappe ecc.* t 27, p 118. *Ordinazioni e regolamenti etc.*, p 213 (1782).

²⁵ Ponte Grande o Imera, sul fiume Imera all'altezza di Bonfornello, circa 11 km ad E di Termini Imerese (PA) sul mare. Costruzione con sette piloni ed otto arcate già crollata nel XVI secolo. La lunghezza totale



doveva essere di circa m 160. ALBERTI, *Descrizione*, 44. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, vol I, p 46. GRAZIELLA PIPITÒ, *I ponti romani della via Valeria in Sicilia* sta in *Journal of ancient topography*, VI, 1996, pp 197-210. UGGERI, *Viabilità*, 87. CARMELO TRASSELLI, *Les routes siciliennes du moyen age au XIX*

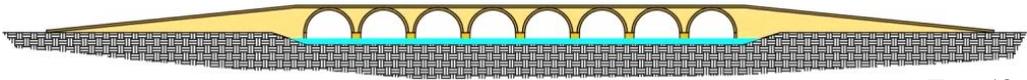


Foto 18

sommariamente ricostruito nella figura 18. Fortunatamente, nel 1978, prima che i piloni ed i resti del ponte situati sotto la città d'Imera fossero distrutti per la realizzazione degli argini, furono realizzate delle fotografie (foto 19-22) da Gianfranco Purpura²⁶ che hanno permesso di ricostruirne all'incirca le dimensioni. Del manufatto, ben più imponente di quello sul fiume Alcantara descritto da Idrisi²⁷, oggi non resta più nulla.

Qui termina questo breve saggio proprio dove termina il Val Demone.



Foto 19



Foto 20

- 19 Resti dei piloni. Sullo sfondo Imera.
- 20 Veduta aerea dei piloni indicati in basso da più frecce.
- 21 Resti dei piloni.
- 22 Altri resti di piloni.



Foto 21



Foto 22

siècle, "Revue Historique" n. 509, Presses universitaires de France, Parigi 1974, p 37, n 2.

²⁶ (1948) Già ordinario di *Diritto Romano* alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo, ha insegnato Archeologia Subacquea nel corso di Laurea in Conservazione Beni Culturali ad Agrigento.

Bibliografia

ALBERTI LEANDRO, *Descrizione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa ecc.*, Paolo Ugolino, Venezia, 1596.

AMICO E STATELLA VITO MARIA, *Lexicon topographicum Siciliae*, volumi II, Palermo 1757-60; tradotto ed aggiornato da Di Marzo Gioacchino, Pietro Morvillo, Palermo 1855-6.

BONANNO LUCIA, *Architettura del paesaggio. Ponti di Sicilia*, Facoltà d'Ingegneria dell'Università di Palermo, Edizione fuori commercio, Palermo 1999.

CLUVIERO FILIPPO (CLUVER PHILIPP), *Sicilia Antiqua: cum minoribus insulis et adjacentibus, item Sardiniae, et Corsicae. Etc*, liber I, Lugduni Batavorum (Lione), Ex Officina Elseviriana, 1619.

EMANUELE E GAETANI FRANCESCO MARIA marchese di Villabianca, *Ponti sui fiumi della Sicilia*, a cura di Salvo Di Matteo, Edizioni Giada, Palermo 1992.

FERRARA FRANCESCO, *Storia generale della Sicilia*, Tomo VII (1834), sta in *Sicilia antica e moderna*, Lorenzo Dato, Palermo 1830-38.

GALLIAZZO VITTORIO, *I ponti romani*, 2 volumi, Canova Edizioni, Treviso 1995.

GAZZOLA PIERO, *Ponti Romani*, 2 volumi, L. S. Olschki, Firenze 1963-4.

O'CONNOR COLIN, *Roman Bridges*, Cambridge University Press, New York 1993.

PIPITÒ GRAZIELLA, *I ponti romani della via Valeria in Sicilia* sta in *Journal of ancient topography*, VI, 1996, pp 197-210.

SANTAGATI LUIGI, *Viabilità e topografia della Sicilia antica*, Volume II, *La Sicilia alto-medievale ed arabo normanna* corredata dal *Dizionario topografico della Sicilia medievale*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2013.

SANTAGATI LUIGI, *Su una possibile strada romana a Capo Calava*, sta in Atti del Convegno di studi *Ricerche storiche nella zona tirrenica della Provincia di Messina. Dal neolitico alla fine del feudalesimo*, Montalbano Elicona 7-8 settembre 2012, "Mediaeval Sophia" n. 14-2013, Officina di Studi Medievali, Palermo 2014, pp 351-60.

SIRENA GIUSEPPINA, *Via Pompeia*, Bonanno editore, Acireale 2011.

TURRISI MARIO E FIRRONE PATRIZIA, *I ponti di Sicilia*, Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo, Edizione fuori commercio, Palermo 2001.

TRASELLI CARMELO, *Les routes siciliennes du moyen age au XIX siècle*, "Revue Historique" n. 509, Presses universitaires de France, Parigi 1974, pp. 27-44.

UGGERI GIOVANNI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Mario Congedo Editore, Galatina (LE) 2004.

Le origini dei Chiaromonte del regno di Sicilia

*Filippo Sciara**

Il capostipite dei Chiaromonte, arrivato, molto probabilmente, assieme agli Altavilla, per la conquista del meridione italiano, fu Ugo I, detto il monocolo,¹ vassallo di Boemondo d'Altavilla nel 1088, che assieme alla moglie Gimarga è già presente nel marzo 1077 nel territorio a sud della Basilicata, al confine con la Calabria, quando dona un terreno all'abate del monastero di Sant'Anastasio di Carbone:

Igitur dum nos praeonominati Ugo Claromontis, et Gimarga uxor ejus apud Claromontem essemus [...] Tu Blasius venerabilis abbas Beati Anastasii, qui dicitur de Carbone, veniens ad nos multimodis precibus rogasti nos, ut Monasterium tuum praedictum, quod sub regimine nostro, in terra nostra adjacet, cum tenimento suo; et tuis successoribus cum Privilegio nostrae auctoritatis, et donationis perpetuae concederemus [...] Est enim ipsum tenimentum, quod tibi, et tuis successoribus concedimus, et donamus incipiens à flumine, quod subtus Calabram vadit in loco, ubi conjungitur cum rivo, qui descendit per Mabri [...] et inde pergit ad sinistram partem ad viam publicam, per quam itur ad Claromontem.²

Ha fissato la sua residenza, in un luogo che da lui prenderà il nome di Chiaromonte, attuale paese della provincia di Potenza, in Basilicata.

La storia dei Chiaromonte del regno di Sicilia registra diversi esponenti della stessa famiglia, oppositori e ribelli, che hanno ostacolato, con vere e proprie guerriglie, prima Ruggero I gran conte di Calabria e Sicilia e poi Ruggero II re di Sicilia. Nel periodo Svevo li troviamo ancora oppositori di Federico II imperatore. Di contro rileviamo un altro nucleo, sempre della stessa famiglia, fedele ai re normanni e svevi, come più avanti diremo.

Nella lotta tra i diversi Altavilla, per la gestione del potere, Ugo I Chiaromonte sostiene Boemondo, contro il fratello Ruggero duca di Puglia e contro lo zio Ruggero I conte di Calabria e Sicilia, intervenuto a favore di quest'ultimo.

Nella cronaca di Goffredo Malaterra si legge che il suddetto Boemondo, che era in guerra contro il fratello Ruggero duca di Puglia, avendo occupato Cosenza nel 1088,

* Officina di Studi Medievali di Palermo e Società Nissena di Storia Patria. philippo.xara@libero.it.

¹ ODERICI VITALIS, *Historiae ecclesiasticae, ex veteris codicis uticensis collatione emendavit, et suas animadversiones adjecit* AUGUSTUS LE PREVOST, libri tredecim, Parisiis, apud Julium Renovard et socios, 1845, liber septimus, tomus III, p. 183.

² F. UGHELLO, *Italia sacra*, IX tomi, 1642-1662, editio secunda, Venetiis, MDCCXVII, tomus VII, coll. 71-72.

per evitare di rimanere intrappolato dentro la città, «Ugonem Claromontis, qui Cosentinos in sua fidelitate retineat, apud Cusentium relinquens, Roccam secessit».³

Dalla cronaca di Romualdo Guarna, apprendiamo che Alessandro II e Riccardo I Chiaromonte, figli di Alessandro I e nipoti del sopradetto Ugo I, fecero dura resistenza contro il re di Sicilia Ruggero II. Nel 1133 il Guarna ci fa sapere che Riccardo Chiaromonte, assieme a Goffredo, figlio del conte Alessandro, si trovava dentro la città di Brindisi e in risposta al re Ruggero II che aveva costruito una torre altissima di legno e ferro per attaccarne le mura, fabbricò macchine e baliste che subito l'intera torre distrussero:

Anno MCXXXIII. Ind. XI. Hoc anno mense Madii Rogerius Rex transfretavit a Sicilia, venitque in Apuliam, et perrexit Tarentun [...] Et exinde amoto exercitu adiit Brundusium, posuitque ibi obsidionem in mense Junii per terram et per mare, fecitque ante cam turrim fieri ex trabibus proceris et altissimis, ferreisque nexibus, coriis, viminibusque munitam, cujus altitudo muros praedictae urois praeclerret. Sed nihil hujusmodi instrumentum machinae profuit sibi, nec obfuit Brundusinis; Goffredus enim Domini Alexandri Comitis filius, et Riccardus Clarimontis Dominus, qui intus erant, simili modo confecerunt balistas, et machinas, quae totam subito destruxerunt turrim.⁴

Nella cronaca di Alessandro di Telese si riferisce che questi fatti avvennero nel 1129.⁵ Più tardi troviamo ancora Riccardo I e Alessandro II Chiaromonte a contrastare Ruggero II mentre assediava la città di Bari, la quale dopo lungo assedio a lui si arrese. In quella occasione Ruggero II fece impiccare Giaquinto che si faceva chiamare principe di Bari, assieme ad altri che lo sostenevano, tra cui vi morì pure Riccardo I Chiaromonte, mentre il fratello Alessandro II riusciva a scappare in Grecia:

Rex autem Innocentium papam satis honorifice Beneventum usque deduxit, et excepta ab eo licentia, Trojam venit et eam recepit. Postmodum Barum obsedit, que post longam obsidionem se ei reddidit. Et tunc Iaquintum, qui se principem Barensium vocari faciebat et multos alios suspendi fecit. Riccardus etiam de Claromonte ibi occisus est, Alexander vero frater ejus in Romaniam recessit. Sicque potentissimus Rex Roggerius, inimicis et proditoribus suis superatis pariter et destructis, cum triumpho et gloria in Siciliam rediit, et Regnum suum in summa pace et tranquillitate possedit.⁶

Dalla cronaca di Anonimo Cassinese sappiamo che nel 1137 Ruggero II, tornato nel territorio pugliese, si schierava contro Rainulfo duca di Puglia e in quella occasione

³ GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis*, in *Rerum italicarum scriptores*, a cura di E. PONTIERI, Bologna 1928, tomo V, parte I, p. 9.

⁴ ROMUALDO GUARNA SALERNITANO, *Cronica (1121-1178)*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, a cura di G. DEL RE, Napoli 1852, vol. I, p. 11.

⁵ ALEXANDRI TELESINI ABBATIS, *Ystoria Rogerii regis Siciliae Calabriae atque Apulie*, a cura di L. DE NAVA E D. CLEMENTI, Roma 1991, pp. 341-342.

⁶ ROMUALDI SALERNITANI, *Chronicon*, in *Rerum italicarum scriptores*, tomo VII, a cura di C. A. GARUFI, Città di Castello 1935, p. 226.

spogliava di tutti i suoi beni Alessandro II Chiaromonte: «1137. Rex Rogerius venit super Rajnulphum Ducem Apuliae, et exhaeredit Alexandrum de Claromonte. Aliphaz redegit in cinerem, sicque in Siciliam reversus est».⁷

In un documento del 31 agosto 1246, Federico II imperatore ci fa sapere di un «castrum Nohe quod fuit quondam Ugonis de Claromonte proditoris nostri»,⁸ che veniva concesso al «dominus Leonardus venerabilis cavensis abbas», in Basilicata nella valle *Segni longo*. Questo Ugo IV Chiaromonte, già morto nel 1246, indicato come traditore dall'imperatore e in quanto tale spogliato dei suoi beni, era con ogni probabilità discendente di quel Riccardo I che si era ribellato contro Ruggero II e che era stato ucciso dallo stesso nella rivolta di Bari sopra ricordata. Questo si intuisce da un documento del periodo Angioino, in cui si ha notizia di un altro Riccardo Chiaromonte, secondo di questo nome, figlio di Ugo IV, «Riccardo de Claramontis, filio Hugonis, agitur»,⁹ che in linea con i suoi predecessori si schierava contro gli Svevi e a favore di Carlo I d'Angiò, partecipando alla sconfitta di Manfredi lo svevo. Per questa sua partecipazione alle lotte degli Angioini per la conquista del regno di Sicilia, veniva ricompensato da Carlo I d'Angiò con la restituzione di tutti i beni che l'imperatore aveva tolto al padre perché traditore, compreso il Castello Nuovo. Nel 1269, Carlo I d'Angiò emette un provvedimento confermando il possesso delle terre a Riccardo II Chiaromonte: «Riccardo de Claromonte pro terris suis».¹⁰ Riccardo II, che nei documenti angioini viene nominato «miles consiliares et familiares»,¹¹ viene anche detto, nel 1269, barone: «Frater Arnoldus de Rampaleone et frater Riccardus de Claramont, barones».¹² Del perché venga detto anche *frater* non è facile capire. O dobbiamo pensare che era un monaco in armi, cioè un cavaliere di un Ordine religioso, che aveva abbracciato la causa angioina contro gli Svevi, oppure che si trattava di un omonimo di Riccardo II, che nella vita era un monaco. In entrambi i casi, il titolo di barone legato all'appellativo di monaco, rappresenta un caso raro.

Nel 1271 viene ricordato come «dominus Senesii, Clarimontis et S. Clerici»,¹³ nel 1273 come «Dominus Senisij, Claramontis, Nohe, et Castrinovi» e «Dominus S. Clerici, Valli Signi, et Latronici».¹⁴ Nel 1281 si ha notizia: «Notatur Riccardus de Claromonte qui petit assecurari ab hominibus Clarimontis, Sinesii, Nohe, Sancti quirici de Iustitiariatu Basilicate».¹⁵ Il castello di *Nohe* risulta proprietà di Ubo (Ugo II) Chiaromonte, già nei primi decenni del XII secolo.¹⁶ Questo Ugo II era fratello di Guglielmo, Alessandro II e

⁷ ANONIMO CASSINESE, *Cronica*, in *Cronisti e scrittori*, cit., vol I, pp. 465-466.

⁸ J. L. A. HULLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parisiis MDCCCLX, tomus VI, p. 455.

⁹ B. CAPASSO, *Historia diplomatica regni Siciliae*, Napoli 1874, rist. a cura di R. PILONE, Battipaglia 2009, p. 321.

¹⁰ AA.VV., *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri*, Napoli 1950-2010, voll. I-L; vol. IV, p. 65.

¹¹ Ivi, vol. XXVII, parte II, p. 397.

¹² Ivi, vol. IV, p. 65.

¹³ Ivi, vol. VI, p. 241

¹⁴ A. INVEGES, *La Cartagine siciliana*, Palermo 1651, p. 165.

¹⁵ AA.VV., *I registri della cancelleria angioina*, cit., vol. XXIV, p. 55.

¹⁶ P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni 1877, p. 73.

Riccardo I Chiaromonte,¹⁷ che risultavano tutti figli di Alessandro I, figlio, a sua volta, di Ugo I Chiaromonte.¹⁸ Nel 1289-1290, mentre Carlo II d'Angiò si trovava in guerra contro il principe Giacomo, figlio di Pietro re d'Aragona, che si era posizionato, come lo stesso Carlo riferisce, in «montem sancte Trinitatis situm ante civitatem nostram Gaiete cum suo navali exercitu insideret», con il quale cercava di stabilire una tregua, troviamo Riccardo II Chiaromonte a proteggere un vasto territorio:

pro nostri honoris integritate quantum bono modo possumus deficere nolebamus, cum pred. domino Iacobo ad treguas, conditiones et pacta devenimus infrascripta, vid. quod a Faro citra in locis quibuslibet extra litus maris infra terram ex parte scilicet Inferi maris usque ad Castrum Abbatis de Iustitiaratu Principatus, ex parte vero superi maris usque Tribisatium et quatenus ab eadem terra Tribisatii tenditur ad pred. Castrum Abbatis per terras et loca subscripta vid.: Albidoniam, Circlarium, Noham, Riccardi de Claromonte, Clarum montem, Latronitium, Castrum Sarracenum, Sarconum, Montemsanum, Turtarellum, Sansum, Roccam Policastri, Lucilentum, Agropolum, et Laurinum inclusis terris et locis ipsis nec non pred. Castro Abbatis et Tribisatio ac tenimentis eorum cum pred. partibus versus Farum per terram, ut dictum est, nulle treuge serventur.¹⁹

Altri esponenti dei Chiaromonte, forse parenti di Riccardo II, vengono detti, da Carlo I d'Angiò, militi e familiari regi, ai quali fece donazione di possedimenti, fra cui ricordiamo Nicola che riceve possedimenti presso Capua,²⁰ Maraneo o Morante che riceve il castello di Perticara in Basilicata²¹ e lo stesso Riccardo II, chiamato anche Teobaldo,²² che riceve i «castra Miniani Pentomarum et Mastralti». ²³ Ricordiamo inoltre Bartolomeo²⁴ e Berterando²⁵ che erano dei *milites* ed Elia e Leone Chiaromonte che esercitavano il ruolo di giudice, il primo in Basilicata nel 1269 e il secondo a Capua nel 1273.²⁶

Nel 1302 Riccardo II viene ricordato come conte. Con riferimento al figlio Ugo Chiaromonte, il quinto con questo nome, si ha notizia di «Ugo de Claramonte, filius Riccardi comitis». ²⁷ Il padre di Riccardo II Chiaromonte, nel 1292, viene menzionato

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Per la genealogia dei Chiaromonte presenti in Basilicata, nei secoli XI-XII, si veda L. R. MÉNAGER, *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile (XI-XII siècles)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*. Atti delle prime giornate normanno-sveve, Bari, 28-29 maggio 1973, Roma 1975, rist. Bari 1991, pp. 295-304

¹⁹ AA.Vv., *I registri della cancelleria angioina*, cit., vol. XXX, pp.123-124.

²⁰ Ivi, vol. XXVII, pp. 52, 153, 179, 399.

²¹ Ivi, vol. XXVII, pp. 347, 390, 452.

²² Ivi, vol. II, p. 57.

²³ Ivi, vol. XXVII, p. 397.

²⁴ Ivi, vol. II, p. 12.

²⁵ Ivi, vol. III, p. 231.

²⁶ Ivi, vol. IV, p. 64; vol. X, p. 7.

²⁷ A. INVEGES, cit., p. 165.

come «Hugonis comitis Clarimontis», che aveva posseduto i castelli di «Sancti Clerici et Castrum Novi» in Basilicata.²⁸

In un documento del 1200, riguardante il monastero cisterciense di Santa Maria de Sagittario posto «in Provincia Basilicatae iuxta oppidum Claromontis», si riferisce: «Floruit Abbatia haec et nimiae fuit devotioni populo; aucta ac magnificè dotata ab Comitibus Claromontis».²⁹ La contea di Chiaromonte doveva essere quindi già istituita in età normanna. Nel 1310 è Ugo V Chiaromonte ad essere conte di Chiaromonte e ancora nel 1318, quando si ha notizia della sorella Odolina, sposata con Diego de la Ratta, conte di Caserta e camerario del regno: «Odolina Soror Ugonis de Claramontis Comitibus Claramontis uxor Deghi de la Ratta Comitibus Casertae, et Camerarij Regni».³⁰

Da un documento del 1320, si ha notizia di «Margarita comitissa Clarimontis»,³¹ altra sorella di Ugo V Chiaromonte, che era la moglie di Giacomo Sanseverino conte di Tricarico: «Oppida celeberrima hujus dioecesis duo sunt Clarimontium, et Sinesium, quorum utrumque praeclaram habet Ecclesiam Collegiatam à Margarita comite Clarimontana Jacobi Comitibus Tricarici ex familia Sanseverina uxore fundatam».³²

Nel 1331 la contea di Chiaromonte viene ricordata tra le proprietà della famiglia Sanseverino: «domino de Sancto Severino Tricarrici et Clarimontis comite».³³ Nel 1342, Margherita, ancora menzionata come contessa di Chiaromonte, viene detta sorella di Odolina, risposata con Giordano Ruffo di Calabria conte di Montesalto: «Margarita Comitissa Claramontis, et Odolina eius Soror Comitissa Montisalti, Mater Iacobelli, et uxor Iordani Ruffi de Calabria Montisalti Comitibus».³⁴

Ritornando a Riccardo II Chiaromonte, rileviamo che il 12 giugno del 1270 Carlo I d'Angiò lo decorava, fra gli altri regnicoli e militari francesi che si erano distinti nelle battaglie contro gli Svevi, del *cingolo militare*, lo elevava cioè al titolo di cavaliere regio.³⁵ I cavalieri decorati nel 1270, oltre a Riccardo II Chiaromonte, furono: Radulfo Trogisio, Bertoldo figlio del Duca di Spoleto, Bartolomeo Migrol, Boemondo di Fuscaldo, Giovanni Fossomes figlio del nobile Giovanni signore di Fossomes e Senescallo di Vermandois, Francesco de Barras, Ferrante di San Salvatore, Enrico e Falcone Ruffo, Giracio di Nicotera, Guglielmo Rostar de Buel, Guglielmo di San Giorgio, Guglielmo de la Forest, Guido de Marinville, Almerico de Souz, Guglielmo Sansavoir, Guglielmo Visconte, Milone Franco, Roberto di Barletta, Giovanni Ruffo, Giacomo di Campagnolo, Giovanni di San Remigio e inoltre «novis militibus, qui decorantur cingulo militari, vid.: Rogerio Morello, Riccardo de Sturiano, Mattheo de Grillo de Messana, Raone de filiis Raonis, Raynaldo et Raullo de Hugot».³⁶

²⁸ AA.VV., *I registri della cancelleria angioina*, cit., vol. XLIII, p. 90.

²⁹ F. UGHELLO, cit., tomus VII, col. 80.

³⁰ A. INVEGES, cit., p. 165.

³¹ P. CORDASCO, *Le pergamene del duomo di Bari (1294-1343)*, in *Codice diplomatico pugliese*, Bari 1984, vol. XXVII, p. 78.

³² F. UGHELLO, cit., tomus VII, col. 70.

³³ P. CORDASCO, *Le pergamene della cattedrale di Altamura*, in *Codice diplomatico pugliese*, Bari 1994, vol. XXXIV, p. 90.

³⁴ A. INVEGES, cit., pp. 165-166.

³⁵ AA.VV., *I registri della cancelleria angioina*, cit., vol. V, p. 264.

³⁶ *Ibidem*.

La decorazione dei cavalieri del cingolo, nel regno di Sicilia, fu introdotta nel periodo Normanno, per premiare i militari fedeli al re, che si erano distinti in operazioni di guerra. Ricevevano il cingolo, per diritto di nascita, anche i figli dei cavalieri che avevano raggiunto l'adolescenza. Lo stesso Ruggero II d'Altavilla, diventato adolescente, veniva fatto *miles* e assumeva la reggenza della contea di Sicilia: «Cum autem adolevisset, factusque miles, dominatus iura per se agere deberet, tanta utebatur industria, tantaque virtutis fulciebatur gratia, ut totam Sicilie provinciam optime strenueque regens sub omni terrore constringeret».³⁷ Ruggero II re di Sicilia, nel giorno di Natale del 1135 decorava con il cingolo militare due dei suoi figli, cioè il duca Ruggero e Tancredi principe di Bari, e con essi altri quaranta cavalieri:

Ipse autem Rex Natalis dominici subsequentis die adveniente, duos liberos suos ad militiam promovit: Rogerius scilicet ducem et Tancredum barensensem principem; ad quorum videlicet laudem et honorem quadraginta equites cum eisdem ipsis militari cingulo decoravit.³⁸

Tale usanza venne mantenuta, nel regno di Sicilia, dagli altri sovrani che seguirono Ruggero II. Ricordiamo il re di Sicilia, Federico III d'Aragona, che il 6 marzo 1322 annunciava l'imminente incoronazione del figlio Pietro II e riferiva:

Fredericus Dei gratia rex Siciliae Mathaeo de Bicaro de Panormo fideli suo gratiam et bonam voluntatem. Devotis supplicationibus per comites, barones, et milites Siciliae fideles nostros [...] Petrum infantem primogenitum nostrum carissimum, futurum successorem nostrum legitimum, ad majorem firmitatem et securitatem ac tranquillum statum eorum in regem Siciliae coronare nostra excellentia dignaretur, benignius inclinati, hujusmodi coronationis solemnities in proximè futuro festo Resurrectionis Dominicae, annuente Altissimo, in civitate Panormi proponimus celebrare. Et quia in dictae coronationis solemnities ad honorem et decus regiae dignitatis plures ex nostris fidelibus nostri honoris et domini zelatores, et praecipuè ad hoc aptos militari cingulo expedit decorari, tuusque filius ad suscipiendum decus militiae aptus, idoneus, et sufficiens dignoscatur, nobis et eidem primogenito nostro plurimum complacebis, si dictum filium tuum decenter praeparas ad decorandum se honore militiae in solemnities supradictis.³⁹

Il cronista che riporta questo documento, riferisce anche dell'abbigliamento idoneo per la partecipazione alla decorazione del cingolo militare:

Forma militaris apparatus est cum spalleriis de cindato et manto de cindato. Item ense munito de argento valoris unciarum duarum vel trium ad plus. Item sella fraeno et calcaribus deauratis precii unciarum duarum ad plus, et cum pari uno vestimentorum cujuscumque coloris praeter quàm de scarlato et fine infoderatura vayrorum.⁴⁰

³⁷ ALEXANDRI TELESINI ABBATIS, *Ystoria Rogerii*, cit., p. 8.

³⁸ Ivi, p. 84.

³⁹ ANONIMO, *Chonicon Siciliae*, ex ms. JOACHIMI DE COLBERT, episcopi montis-Pellusani editum, Lugduni Batavorum, Petri Vander, senza data (prima metà XVII secolo), col. 73.

⁴⁰ Ibidem.

Ritornando ai Chiaromonte, nel periodo Normanno-Svevo, nella vicina Calabria, troviamo alcuni esponenti con delle proprietà, poste rispettivamente a Rossano e presso Rocca Nicofora. Un Ugo Chiaromonte è l'autore del lascito della sua eredità presso Rossano in Calabria, alla chiesa di Santa Maria di Valle Giosafat, al tempo del *magno Rogerio duce* e confermato da re Ruggero II e dal figlio Guglielmo I, come appare in un documento del 1154-1166.⁴¹ Ciò trova riscontro in un documento del maggio 1131, in cui re Ruggero conferma le donazioni fatte da Ugo I Chiaromonte e dai suoi nipoti Ugo e Alessandro.⁴²

Un altro esponente della famiglia, un tale Guido Chiaromonte, aveva interessi in Calabria, nel periodo Svevo. L'imperatore Federico II in un documento del febbraio 1206, dato a Palermo, riferisce:

[attendentes] devotionis ardorem et accepta servitia, que tu Guido de Claromonte fidelis noster maiestati nostre semper exhibuisti et exhibere non cessas, considerantes magis te in posterum gratiora nobis servitia prestiturum, de gratia nostra, quam universis nostris fidelibus abundanter profundimus, [pro] fidei et servitii tui celsitudini nostre profectu, concedimus, donamus et presenti privilegio perpetuo confirmamus tibi et heredibus tui casalia duo in tenementis Rocce Nichifori, videlicet Laconiam et [...].⁴³

Il documento originale faceva parte dell'Archivio dei cavalieri Templari di Messina, quindi il Chiaromonte che prestava servizio, nel 1206, presso l'imperatore e ricompensato con la suddetta donazione dei due casali posti nel tenimento di Rocca Nicofora, oggi nel comune di Maierato, nei pressi di Vibo Valentia, doveva probabilmente abitare in Calabria ed essere molto vicino all'Ordine dei cavalieri Templari, al quale ha donato, con ogni probabilità, le sue proprietà.

Spostandoci in Sicilia, precisiamo che molti autori, che si sono occupati della storia della famiglia Claromonte, hanno utilizzato il cognome Chiaromonte e non Chiaromonte, come si ritrova nel ramo presente in Italia meridionale, nei secoli XI-XIV, come sopra abbiamo visto. In verità, anche in Sicilia, in molti documenti dei secoli XII-XIV, troviamo il cognome Claromonte, sebbene in altri dei secoli XIII-XIV rileviamo Claramonte, sicuramente per un errore del copista medievale o dell'autore moderno, che ha trascritto il documento originale.

Le ricerche sulle origini dei Chiaromonte di Sicilia, una delle più ricche e potenti famiglie del XIV secolo, nel 1364 definiti «illos de Claromonte qui sunt maiores et potenciores quam rex in insula illa»,⁴⁴ sono ferme al XVII secolo con gli studi di Agostino Inveges che, nel 1650, scrivendo la storia della città di Caccamo, *La Cartagine siciliana*, dedica grande spazio ai Chiaromonte. Sebbene lo storico siciliano Rosario Gregorio

⁴¹ C. BRUHL, F. GIUNTA e A. GUILLOU (a cura di), *Guillelmi I regis diplomata*, in *Codex diplomaticus regni sicilie*, tomus III, Böhlau Verlag, Köln-Weimar-Wien 1996, p. 92.

⁴² E. CASPAR, cit., p. 471.

⁴³ E. WINKELMANN, *Urkunden und briefe zur geschichte des kaiserreichs und des konigreichs Sicilien in den jahren 1198 bis 1273*, in *Acta imperii inedita seculi XIII*, Innsbruck 1880, pp. 82-83.

⁴⁴ A. MANGO, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli. Documenti degli Archivi del Vaticano*, Palermo 1915, p. 134.

abbia scritto che «l'Inveges non dimostra sempre critica severa»,⁴⁵ bisogna riconoscere che ha raccolto numerosi documenti, riguardanti i Chiaromonte, purtroppo non pubblicati per intero, oggi in gran parte non più reperibili, specialmente quelli dell'Archivio dei notai del Medioevo di Agrigento.

Riguardo le origini l'Inveges riferisce che sono arrivate in Sicilia due famiglie dei Chiaromonte:

nella Sicilia furono due famiglie Chiaramontane. Una nel Regno antica, venuta ò in tempo, ò in compagnia dei re Normanni. L'altra moderna, Francesa, e entrata à i tempi di Pietro Re d' Aragona, e in poco dopo il Vespro siciliano: La Prima Hebbe nel Regno ricchissimi stati, nobilissimi carichi, e si disramò in figlioli, nipoti, e pronipoti, infino all'anno 1392 e più in oltre. La seconda à pena nella Sicilia entrò, e si seminò, che nella sua radice si asseccò, e in Arrigo, e Simone s'estinse.⁴⁶

Prima di lui ha scritto Tommaso Fazello, nel 1557, che a proposito delle origini dei Chiaromonte, nel suo libro *De rebus siculis decades duae*, riporta: «Constantia Petri regis uxor cum Iacobo, Friderico, Alfonso, et Iolanda filiis è Catalonia Siciliam venit» e mentre si trovavano nella città di Messina, ricevuti dai Messinesi con grande onore,

Sub idem ferme tempus Henricus, quem Henrichettus appellabant, Claromontanus genere Francus, vir bello, et nobilitate clarissimus cum in Ludovici, et Philippi postea filij Francorum Regum odium incidisset, Francia discedens Caroli Siciliae Regis militiae apud Neapolim se mancipavit. Erat Henrico uxor forma eximia, et praecellens, quam Carolus ut vidit, efflictim amare coepit, tandemq; aut imperio, aut pretio corruptam violavit. Quo cognito Henricus ad tenpus dissimulatam iniuram ulcisei deliberavit. Erat namq; Carolo filia nubilis pulchritudine nemini inferior, cuius Henricus deflorata virginitate uxoris dedecus ultus, veritusq; Regis iram cum uxore, et Simone filio ad Petrum Aragonensium et Siciliae Regem dum in castris contra Carolum esset, defecit, à quo et benignissimè exceptus est, neq; enim illi eius fides poterat esse suspecta, cuius contra Carolum tot ignominiosa flagrabant argumenta. Henrichettus is est, qui Claromontanae stirpis in Sicilia tam foelicissimae quam per multa postea tempora fortunatissimae (et si hodie extinta sit) author extitit.⁴⁷

Della stessa opinione del Fazello sono i due storici messinesi, Francesco Maurolico e Giuseppe Buonfiglio Costanzo, entrambi autori di una storia della Sicilia, la prima pubblicata nel 1562 e la seconda nel 1604.

Nell'edizione italiana *Della storia di Sicilia*, del Maurolico, del 1849, a proposito dei Chiaromonte, si legge:

Pietro ritorna in Messina, e dopo due giorni cioè il venerdì santo, ivi approdavano la

⁴⁵ R. GREGORIO, *Introduzione allo studio del dritto pubblico siciliano*, Palermo 1830, vol. I, p. 88.

⁴⁶ A. INVEGES, cit., pp. 163-164.

⁴⁷ T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae*, Panormi MDLX, p. 494.

regina Costanza, Alfonso, Giacomo, Federico e Violante. Fra lo stesso tempo Enrighetto Chiaromonte odioso a Ludovico e a Filippo re di Francia, si portò in Napoli, ove sposò le parti di Carlo. Ma per avere il re violato la di lui moglie, ed egli la figlia del re, si portò in Sicilia dal re Pietro insieme con la moglie e col suo figlio Simone. Da questo Enrighetto di nazione francese si propagò in Sicilia la famiglia dei Chiaromontani.⁴⁸

Nell'edizione del 1738-39, *Dell'istoria siciliana*, del Buonfiglio Costanzo, con riferimento ai Chiaromonte si riporta:

Venne in questi giorni la Regina Costanza con il Principe Alfonso, e gl'infanti Jacopo, Federico, e Violante, ricevuti da tutti gli Ordini di Messinesi con supremi honori; nel qual tempo venne ancora in Sicilia Arrighetto Chiaromonte con la Famiglia; sdegnato per l'offesa a lui fatta da Filippo Re di Francia, che gli adulterò la moglie; perché venuto in Napoli hebbe un'ingiuria maggiore, havendoli violata una sua figliola Carlo Re di Napoli; da cui la famiglia di Chiaromonti per molti tempi fu in Sicilia assai grande, e illustre.⁴⁹

Filadelfio Mugnos, nel 1647, con riferimento alle origini della famiglia Chiaromonte di Sicilia, differisce da tutti questi e sostiene che

i primi di lei, che d'indi in Napoli, ed in Sicilia vennero furono Henrichetto, Manfredo, ed Arnao Chiaromonte, i quali Henrichetto, e Manfredo poscia per varij accidenti, lasciando il Re Carlo di Napoli, s'impiegarono à i serviggi della corona d'Aragona in Sicilia [...] da Henrico Chiaromonte francese ne nacque Simone, che venne come s'è detto col padre, e procreò Giovanni, che fu eletto conte di Modica. Il Manfredo Chiaromonte dopò la partenza d'Henrichetto se ne passò anch'egli à li serviggi del Re don Giaime in Sicilia, dal quale poscia alcanzò il Castello di Ragusa, e fu uno de' principali Baroni del Regno.⁵⁰

Dell'arrivo di Henrico Chiaromonte nel 1271 a Napoli e poi in Sicilia riferisce anche il Luneburg, come il Mugnos riporta:

Henricus alias Henrichettus Claramontanus, Francus genere, vir bello et nobilitate clarissimus, cum in Sancti Ludovicio eiusque filij Philippi Regum francorum odium incidisset, Franciae descendens Caroli regis Neapoli militiae se mangipavit anno 1271; Uxor enim forma eximia precellens, quam Carolus Rex, ut vidit, esfictim amare capit, eandeqe aut imperio, aut pretio corruptam, violavit, quo cognite Henricus ad temus dissimulatam iniuram ulcisci, deliberavit, tandem Caroli filiae nubulis stupram vicissim intulit, et veritus eius iram, cum uxore et filio ad Petrum Aragonem, et Siciliae Regem, dum in Castris contra Carolum esset, defecit, à quo, et benignissime acceptus est.⁵¹

⁴⁸ F. MAUROLICO, *Della storia di Sicilia*, Palermo 1849, p. 211.

⁴⁹ G. BUONFIGLIO COSTANZO, *Dell'istoria siciliana*, Messina 1738-39, vol. I, p. 322.

⁵⁰ F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, Palermo MDCXLVII, vol. I, p. 271.

⁵¹ *Ibidem*.

Un autore francese, il d'Agly, sostiene che Henrico Chiaromonte, discendente dalla casa dei Chiaromonte del Delfinato, è arrivato in Sicilia nel 1282, dopo lo scoppio della guerra del Vespro siciliano: «Henry de Clermont, gentil homme français, issu d'une des plus anciennes maisons du Dauphiné, [...] se refugia en Sicile où sa postérité devint si puissante que peu s'en fallut qu'elle n'usurpât la souveraineté».⁵²

Come si può notare concorde è l'opinione degli storici siciliani quali Fazello, Maurolico e Buonfiglio Costanzo che considerano Henrico Chiaromonte il progenitore della fortunata e gloriosa stirpe dei Chiaromontani del XIV secolo in Sicilia, che dapprima si spostò dalla Francia a Napoli, presso Carlo I d'Angiò e dopo a Messina, dove si trovava re Pietro d'Aragona con la famiglia.

L'Inveges, pur accettando l'arrivo di Henrico Chiaromonte in Sicilia, sostiene che questi non ebbe stirpe in Sicilia e che i Chiaromonte del XIV secolo discendono da quelli arrivati in Sicilia al tempo dei Normanni ed in particolare da un tale Federico I Chiaromonte, vissuto al tempo di Federico II imperatore, creato cavaliere da papa Honorio III. Questi, secondo Inveges, era di Palermo e avrebbe sposato Marchisia Prefolio, cittadina di Agrigento, che è la genitrice dei famosi fratelli Federico II, Manfredi I e Giovanni I Chiaromonte, vissuti in Sicilia a cavallo tra XIII e XIV secolo.⁵³

La famiglia Prefolio risulta presente ad Agrigento nel periodo Svevo, quando si ha notizia di Lamberto Prefolio che esercita la professione di pubblico notaio e del fratello Ra[...], citato dallo stesso come testimone in un atto di donazione. In un documento dell'agosto 1235, dato in Agrigento, riguardante la donazione del «jardinum Fontis Aynliniradi vineale cum eo continens» all'ospedale di Santa Maria dei Teutonici di Gerusalemme, da parte del frate teutonico *Diatricus Lyh*, si legge: «scriptum inde per manus Lamberti publici Agrigenti notarii fieri rogavi eius signo iudicis et proborum virorum testimonio roboratum [...] Ego Ra [...] de Prefolio interfui Ego Lambertus frater eius scripsi et meo signo signavi».⁵⁴ Il segno del notaio è rappresentato da un grappolo di uva. Non è azzardato credere che uno di questi due fratelli Prefolio sia il padre della nostra Marchisia, sposata Chiaromonte. I Prefolio sono presenti in Agrigento ancora nella seconda metà del XIII secolo e precisamente nell'aprile 1283, quando si ha notizia del conte Francesco Presolio (Prefolio), collettore regio di Agrigento⁵⁵ e anteriormente al 1286, quando si ha notizia di Federico Prefolio, fratello della Marchisia e forse anche di Francesco, che risulta conte di Caccamo.⁵⁶ Nel 1299 è testimoniata la presenza ad Agrigento di Marchisia Prefolio, che si dice madre di Manfredi I Chiaromonte.⁵⁷ Nel

⁵² M. D'AGLY, *Histoire des rois des Deux-Sicules*, Paris 1741, p. 218. Si veda anche C. TEILLET, *Les Tancrède de Hauteville, princes normands. Sur les traces de Robert Guiscard et de son frère Roger, roi de Sicile*, in *Comptes-rendus et mémoires de la société archéologique et historique de Clermont en Beauvoisis*, tome 40, années 1998-2002, Noyon 2002, p. 154.

⁵³ A. INVEGES, cit., p. 190.

⁵⁴ K. TOOMASPOEG, *Les Teutoniques en Sicile (1197-1492)*, École Française de Rome, Rome 2003, pp. 504-505.

⁵⁵ G. SIVESTRI (a cura di), *De Rebus Regni Siciliae*, voll. 2, Palermo 1882, p. 657.

⁵⁶ A. INVEGES, cit., pp. 155-156.

⁵⁷ G. PICONE, *Memorie storiche agrigentine*, Girgenti 1866, documento n. XI, pp. XXXVII-XXXVIII.

corso del XIV secolo, abbiamo notizia di Giacomo de Prefolio, presente ad Agrigento nel 1305, quando sottoscrive un atto,⁵⁸ che è da identificare con il milite Giacomo de Prefolio che nella *descriptio feudorum sub rege Friderico* del 1335, risulta proprietario di terre nel tenimento di Scicli.⁵⁹ Nel 1345, domiciliato a Ragusa, corrispondeva la tassa per un cavallo armato.⁶⁰ Nel 1360, Francesco Prefolio, nobile *dominus*, era vicario di Federico III Chiaromonte nella contea di Modica e nella terra di Ragusa.⁶¹ Nel 1366 lo stesso Francesco otteneva dal re Federico IV la terra e il castello di Spaccaforno⁶² e nel 1371 risultava ancora domiciliato a Ragusa.⁶³

Le notizie riportate da tutti gli storici fin qui menzionati, sulla famiglia Chiaromonte di Sicilia, purtroppo non sono supportate da nessun documento storico, il che rende ardua ogni ricerca circa la loro origine. Non abbiamo infatti trovato nessun documento storico che attesti la venuta di Henrico Chiaromonte dalla Francia a Napoli e da Napoli a Messina.

Nessun altro documento dichiara che Federico I Chiaromonte sposò Marchisia Prefolio di Agrigento, come Inveges riferisce.⁶⁴ La sua affermazione nasce dal fatto che le numerose reliquie dei santi appartenute a Federico I Chiaromonte, creato cavaliere da papa Honorio III, per la difesa della giustizia, ad onore di Dio e della Chiesa, per combattere contro i saraceni, gli infedeli e gli eretici, di cui si ha notizia in un documento del 6 settembre 1220, riportato da Ferdinando Ughello, vengono identificate, in verità senza alcuna prova, con le reliquie dei santi presenti nel palazzo della famiglia Chiaromonte (Steri di Palermo) e trasportate dalla Sicilia a Gaeta, da Henrico Chiaromonte, *Admilarius Regni Siciliae, et Comes palatinus*, durante la rivolta contro il duca Martino I, fratello del re d'Aragona e consegnate al figlio Federico Chiaromonte, abate del monastero di Sant'Anna di Josaphat, diocesi di Tessalonica e Ordine di San Benedetto.⁶⁵ Le conclusioni dell'Inveges,⁶⁶ risultano prive di qualsiasi prova documentale. Infatti, mentre per le numerose reliquie dei santi appartenute a Federico I Chiaromonte si fa un elenco lungo e dettagliato, per le reliquie presenti presso la cappella del palazzo dei Chiaromonte (Steri di Palermo), consegnate da Matteo Chiaromonte al figlio Henrico sopradetto e da questo all'abate Federico, di cui si ha notizia in un documento del 4 maggio 1412, dato a Gaeta, non si riferisce alcun particolare e vengono ricordate solo genericamente, a parte il riferimento di un prezioso legno della santa Croce.⁶⁷

Tutti gli storici moderni che si sono occupati dei Chiaromonte di Sicilia non hanno

⁵⁸ Ivi, p. 476; doc. n. X, pp. XXXIV-XXXV.

⁵⁹ A. MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, in *Quaderni-Mediterranea. Ricerche storiche*, n. 1, Palermo 2006, p. 348.

⁶⁰ G. PICONE, cit., p. 476.

⁶¹ A. MARRONE, cit., pp. 348-349.

⁶² G. L. BARBERI, *Il Magnum Capibrevium dei feudi maggiori* (a cura di G. STALTERI RAGUSA), 2 tomi, Palermo 1993, p. 79.

⁶³ A. MARRONE, cit., p. 349.

⁶⁴ A. INVEGES, cit., p. 201.

⁶⁵ F. UGHELLO, cit., tomus primus, coll. 231-234.

⁶⁶ A. INVEGES, cit., pp. 183 e 190.

⁶⁷ F. UGHELLO, cit., tomus primus, col. 234.

sentito, incredibilmente, il bisogno di confutare i risultati storici proposti dall'Inveges e hanno accettato passivamente la sua tesi sulle origini dei Chiaromonte, senza minimamente prendere in considerazione gli storici quali Fazello, Maurolico e Buonfiglio Costanzo.

Noi, dopo molti anni di studio, condotti anche in Francia, alla ricerca di prove storiche attestanti l'origine francese della famiglia e la propagazione della stessa nelle varie parti del regno di Sicilia, ci promettiamo in questa sede di passare in rassegna, tutti i documenti fin qui raccolti, cercando di ottenere dei punti fermi, utili e significativi, per le nostre indagini.

Secondo Filadelfio Mugnos, un Henrico Chiaromonte è esistito a Messina, nella seconda metà del XIII secolo, che nel 1292 viene menzionato con l'importante incarico di stratigoto (governatore giudiziale) della città.⁶⁸ Giuseppe Buonfiglio Costanzo riferisce della presenza a Messina, nel periodo Svevo, di un Francesco Chiaromonte, che nel 1230 viene ricordato come uno dei senatori della città.⁶⁹ Entrambi gli autori non riportano, purtroppo, i documenti originali dai quali hanno ricavato tali notizie, che necessitano, quindi, di future verifiche storiche.

Se ha sicuramente un sapore puramente leggendario e quindi falso, come ha rilevato il conte Alexis de Saint-Priest,⁷⁰ il racconto di un intreccio amoroso tra la moglie del Chiaromonte e il re di Francia e dopo tra questa e Carlo I d'Angiò, contro il quale si sarebbe vendicato Henrico Chiaromonte violandone la figlia, non possiamo escludere del tutto che questo Henrico sia arrivato a Messina dal Napoletano. Sappiamo, infatti, che nel periodo Angioino un nucleo dei Chiaromonte è presente a Capua, come testimonia un tale *Nicolao de Claromonte miles* e familiare regio che nel 1284 possiede un molino e delle terre, «in loco qui dicitur Cesa de pertinentiis Capue», a lui concesse dallo stesso Carlo I⁷¹ e un Leone Chiaromonte giudice, che viene ricordato, sempre a Capua, come testimone ad un matrimonio nel 1273.⁷²

Sempre a Messina registriamo la presenza, nel 1298, di una tale Markisa Chiaromonte che assieme ai figli possiede un censo annuale di 3 tari d'oro su una vigna posta presso la fiumara di Aftilia, oggi Altolia. Nel documento, datato Messina 28 marzo 1298, si riferisce:

vineam sitam in predicta flomaria Afilie iuxta vineam Oliver(ii) de Proto, secus vineam Rutardi de Leo, iuxta vineam Musflat(i) et secus viam publicam cum terra culta et inculta, arboribus domesticis et silvestribus et omnibus iuribus, racionibus et proprietatibus suis et cum onere census tarenorum auri trium domine Markise de Claramonte et filiis anno quolibet debitorum.⁷³

⁶⁸ F. MUGNOS, *I ragguagli storici del Vespro siciliano*, Palermo 1645, p. 225; C. D. GALLO, *Gli annali della città di Messina*, Messina MDCCLVIII, ristampa 1879, vol. II, p.155.

⁶⁹ G. BUONFIGLIO COSTANZO, *Messina città nobilissima*, Venetia MDCVI, f. 64 v. Si veda anche C. D. GALLO, op. cit. p. 87. Il GALLO a p. 113 ripete gli stessi senatori, tra cui Francesco Chiaromonte, ma li riferisce, contraddicendosi, al 1280.

⁷⁰ A. DE SAINT-PRIEST, *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou frère de Saint Louis*, Paris 1847, tome quatrième, p. 404.

⁷¹ AA.VV., *I registri della cancelleria angioina*, cit., vol. XXVII, pp. 52, 153, 179, 257, 399, 402, 423.

⁷² Ivi, vol. X, p. 7.

⁷³ D. CICCARELLI, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò*, Messina 1986, vol. I, p. 280.

Risulta evidente che se il diritto sui censi spettava, oltreché alla Markisa, anche ai suoi figli, significa che la proprietà della vigna era appartenuta, in precedenza, al marito di questa, che in quella data risultava già morto. Non abbiamo dubbi ad identificare questa *Markise de Claramonte* con la Marchisia Prefolio, cittadina di Agrigento, sposata con un Chiaromonte, dai quali sono originati i famosi Chiaromonte del XIV secolo in Sicilia. Nel documento del 1298, a Messina, viene indicata con il cognome *Claramonte* del marito già morto, mentre ad Agrigento in un documento del 27 agosto 1299, atto con il quale la stessa dota il monastero di Santo Spirito di Agrigento, da lei fondato, viene menzionata con il cognome proprio cioè Prefolio. In esso la stessa si dice originaria di Agrigento e madre di Manfredi I Chiaromonte, siniscalco del regno di Sicilia e conte di Modica:

Nos Marchisia de Profolio agrigentina concivis, in praesentia Gerlandi de Accardo, judicis civitatis Agrigenti, Petri de Rensio regii publici hujus Siciliae notarij [...] in praedicta civitate agrigentina, infra ejus moenia, ubi originem sumpsimus, quoddam monasterium sancti Spiritus nuncupatum [...] damus cedimus, et inviolabiliter assignamus, cum auctoritate charissimi filii nostri domini Manfredi de Claromonte egregii comitis Mohac, et regni Siciliae siniscalchi, procuratoris dicti monasterii sancti Spiritus, atque nostri, praedicto monasterio sancti Spiritus in perpetuum, cum omnibus juribus, rationibus et pertinentiis suis.⁷⁴

La conferma diretta, che si tratti della stessa persona, arriva dalla proprietà di Aftilia o Actilia di Messina, che risulta in possesso dei Chiaromonte discendenti dalla Marchisia Prefolio di Agrigento. Da un documento riportato nei *Capibrevi* di Giovanni Luca Barberi, ricaviamo che «Feudum sive Castrum vocatum Actilia, in valle Demmine et in tenimento Messane positum, per Claramontanos antiquitus possidebatur» e che al momento della rivolta di Manfredi e Andrea Chiaromonte, discendenti dalla suddetta Marchisia Prefolio,⁷⁵ «predicti Actilie casalis et multorum aliorum bonorum in civitate Messane eiusque territorio positorum, possessor (sic) [...] regie curie penitus devoluta et confiscata fuere».⁷⁶ La proprietà di Aftilia del Chiaromonte, marito della Prefolio, posta a Messina, ci suggerisce che lo stesso potesse forse essere originario della città dello stretto e che potrebbe identificarsi, come Fazello, Maurolico e Buonfiglio Costanzo hanno asserito, con Henrico Chiaromonte, indicato come il capostipite.

Un altro importante indizio supporta la nostra tesi sulle origini messinesi dei Chiaromonte del XIV secolo in Sicilia. Dei tre figli della Marchisia Prefolio Chiaromonte, due, Federico II e Giovanni I, detto il vecchio, contraggono matrimonio con due ricche donne messinesi, appartenenti a due famiglie emergenti, rispettivamente Federico II

⁷⁴A. INVEGES, cit., pp. 192-200; G. PICONE, cit., documento XI, pp. XXXV-XXXVIII.

⁷⁵ Per la genealogia dei Chiaromonte del XIV secolo in Sicilia si veda H. BRESCH, *Un monde méditerranéen économie et société en Sicile, 1350-1450*, Ecole française de Rome, Accademia di scienze e arti di Palermo, voll. II, Palermo-Roma 1986, vol. II, p. 803.

⁷⁶ G. L. BARBERI, *I Capibrevi*, a cura di G. SILVESTRI, Palermo 1886, vol. II, *I feudi del Val di Demina*, p. 29.

con Giovanna de Camerario,⁷⁷ figlia di Cacciaguerra che aveva servito, con la fornitura di tre cavalli armati, l'imperatore Federico II⁷⁸ e Giovanni I con Lucca Palizzi, figlia di Nicolò che era stato stratigoto di Messina nel 1289.⁷⁹ Federico II, che aveva fissato la propria residenza ad Agrigento, dove possedeva l'*hospicium*, dalla moglie Giovanna de Camerario, nel 1291, riceveva mandato a vendere le sue proprietà (case, vigne, casalinghi e botteghe), presenti nella città di Messina, da convertire in altri beni stabili nella città agrigentina.⁸⁰

Si tenga conto inoltre che i Chiaromonte hanno avuto un grande ruolo politico, nel XIV secolo, per l'amministrazione della città di Messina, dove possedevano un loro palazzo di abitazione, la *domus magna vocata la casa di li Claramunti*, posta nella contrada Paraporto, in prossimità del palazzo reale.⁸¹ Rileviamo, secondo quanto riferito dal Gallo, che Manfredi I Chiaromonte, figlio della Marchisia Prefolio, fu stratigoto di Messina nel 1308, Manfredi II, figlio di Giovanni I, nel 1364 risulta governatore e rettore e Filippo nel 1384 fu stratigoto.⁸² Di Manfredi I e di Filippo Chiaromonte, stratigoti di Messina, rispettivamente nel 1308 e nel 1364, aveva riferito, prima del Gallo, il Mugnos.⁸³ Anche queste sono notizie non supportate da alcun documento, che necessitano di future indagini storiche.

Le proprietà dei Chiaromonte poste a Messina, che erano cospicue, dopo la loro ribellione ai Martini, vennero concesse, compresa la proprietà di Aftilia,⁸⁴ a Nicola Grisafi di Messina, il 23 settembre 1404. Questi nel 1391 si era recato, come ambasciatore della città di Messina, presso il duca Martino I in Catalogna.⁸⁵

Alla luce di tutto questo, crediamo sia da rigettare quanto sostenuto dall'Inveges, cioè che marito di Marchisia Prefolio sia stato Federico I Chiaromonte, ancora in vita nel 1220, del quale non si è saputo più nulla. Egidio Leoindelicato riferisce che questo Federico I era di Palermo e aveva un fratello di nome Atanasio, che era patriarca di Alessandria,⁸⁶ ma ciò non risulta supportato da alcuna fonte storica. L'unica certezza, sull'esistenza di Federico I Chiaromonte, è data dal documento del 1220, già ricordato prima, in cui viene detto cavaliere e consanguineo di Nicola Chiaromonte nominato cardinale e vescovo di Tuscolo da papa Honorio III, del quale fu ambasciatore presso l'imperatore Federico II di Svevia, mentre si trovava in Germania.⁸⁷ Ferdinando Ughello (1594-1670), abate cisterciense del monastero dei SS. Vincenzo e Anastasio alle Acque Salve (Tre Fontane), che riporta il documento, definisce Nicola Chiaromonte *nobilis*

⁷⁷ L. SCIASCIA, *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Messina 1996, p. 73.

⁷⁸ I. PERI, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari 1978, p. 227.

⁷⁹ F. MUGNOS, *I Ragugli Historici*, cit., p. 225.

⁸⁰ M. SCARLATA, *Una famiglia della nobiltà siciliana nello spazio urbano e nel territorio tra XIII e XIV secolo*, in *Quaderni medievali*, n. 11, giugno 1981, p. 74; A. MARRONE, *Repertorio*, cit., p. 144.

⁸¹ D. SANTORO, *Messina L'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003, p. 174.

⁸² C. D. GALLO, cit., vol. II, pp. 179, 234, 253.

⁸³ F. MUGNOS, *I Ragugli Historici*, cit., pp. 225-226.

⁸⁴ G. L. BARBERI, *I Capibrevi*, cit., pp. 29-30.

⁸⁵ C. D. GALLO, cit., p. 256.

⁸⁶ E. LEOINDELICATO, *Giardino carmelitano*, Palermo MDC, pp. 178-181.

⁸⁷ F. UGHELLO, cit., tomus primus, coll. 231-234.

Siculus Monachus Cisterciensis e lo collega, come stirpe, assieme al consanguineo Federico, ai Chiaromonte vissuti in Sicilia, nel XIV secolo:

Iste Nicolaus ex antiquissima, ac nobilissima familia fuit Claramontensium, qui olim dignitatis ergò Praefectura Regni, marisque praefungebatur, sed cum deinde ea gens sub Aragoniis laesae Majestatis criminis fuisset expostulata, rebellium subiit poenas, atque in totum penè delecta est. Vulgo appellabatur Claramontensis cardinalis gentilis olim illius Federici de Claramonte, qui Honorii temporibus floruit dignitate [...] qui postea pontifex Eugenius fuit, in gratiam cujusdam Claramontensis gentis alumni, qui à Siciliae Regno per ea tempora exulabat.⁸⁸

Precisiamo però che dal documento del 6 settembre 1220, riportato dall'Ughello, tutto questo non risulta. Nicola Chiaromonte morì nel 1239.

Durante la cerimonia di incoronazione di Ruggero II a re di Sicilia, presso la cattedrale di Palermo, svoltasi il 15 maggio 1129, secondo una fonte riportata da Rocco Pirro, registriamo la presenza, tra gli altri, di un *Hugo de Claramonte*,⁸⁹ che secondo l'Inveges era abitante della Sicilia.⁹⁰ Dalla *Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, dell'abate Alessandro di S. Salvatore di Telese, ricaviamo che l'incoronazione di Ruggero II a re di Sicilia avvenne nel Natale del 1130, nella cattedrale di Palermo.⁹¹ Il documento del 1129, riportato dal Pirro, che contrasta, come datazione, con la fonte di Alessandro di Telese, si pone di dubbia autenticità e risulterebbe un falso storico.⁹²

In Sicilia, presso la corte normanna di Palermo, rileviamo la presenza di un tale Filippo Chiaromonte, che risulta notaio e familiare regio di Guglielmo II re di Sicilia, nel 1183 e nel 1186.⁹³ Nel documento del novembre 1183 si legge: «presens scriptum per manus Notarii philippi de claromonte et domini Regis familiaris fecimus assignari», mentre nel documento del gennaio 1186 si riferisce: «per manus Philippi notarii Regie curie fieri et subscriptorum testium testimonio roborari rogavi». È questa la prima notizia certa dei Chiaromonte in Sicilia, che ad oggi risulta la più antica. Non conosciamo l'origine di Filippo Chiaromonte, ma potrebbe forse essere arrivato a Palermo dalla Basilicata, dove si era stabilito, nella seconda metà del XI secolo, il primo nucleo della famiglia Claromonte proveniente dalla Francia, come sopra abbiamo detto.

I Chiaromonte, presenti in Sicilia al momento dello scoppio della guerra del Vespro, si schierarono compatti a favore degli Aragonesi e contro gli Angioini facendo di questa lotta, che strappò la Sicilia ai Francesi, la loro fortuna ed ascesa al potere. Si tratta dei tre fratelli Manfredi I, Giovanni I e Federico II, figli della ricordata Marchisia Prefolio di Agrigento e forse di Henrico Chiaromonte di Messina, che con il loro valore militare

⁸⁸ Ivi, coll. 231-232.

⁸⁹ R. PIRRO, *Sicilia Sacra*, Panormi MDCCXXXIII, tomus primus, *Chronologia regum siciliae*, p. XV.

⁹⁰ A. INVEGES, cit., p. 167.

⁹¹ ALEXANDRI TELESINI ABBATIS, *Ystoria Rogerii*, cit., pp. 23-26.

⁹² E. CASPAR, *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Roma-Bari 1999, pp.462-463.

⁹³ C. A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899, pp. 193, 208.

apportarono un notevole aiuto agli Aragonesi e per questo motivo ricevettero possedimenti e grandi cariche politiche nel regno. Interessante è in merito quanto riferisce Jeronimo Zurita (1512-1580), nei suoi *Anales de la corona de Aragon* che, con riferimento a Manfredi I Chiaromonte, scrive:

Manfredo de Claramonte, que fue uno de los mayores servidores y más fiel y más principal en el consejo de cuantos concurrieron en tiempo del rey don Pedro y del rey don Jaime su hijo y después del rey don Fadrique en todos los trabajos y guerras pasadas y por sus señalados y notables servicios le hicieron grandes mercedes; y postramente para más remunerar sus servicios, el rey don Fadrique le dio el estado de Müdica con título de conde y le hizo senescal de aquel reino.⁹⁴

Ricordiamo che Manfredi I e Giovanni I vennero nominati *miles et familiares regi*, quindi cavalieri del re, facenti parte sicuramente dei cavalieri del cingolo, che ricevettero le cariche di maestro razionale del regno e di siniscalco regio, concesse prima a Manfredi I Chiaromonte e dopo la sua morte al fratello Giovanni I, che ricoprì anche la carica di regio procuratore generale. Da un documento del 1305, ricaviamo: «Magnificum dominum Manfridus de Claromonte, Dei gratia comitem Mohac, et praedicti domini nostri regis siniscalcum».⁹⁵ Con riferimento a Giovanni I Chiaromonte, in un documento datato Messina, 29 luglio 1329, si legge:

Fridericus Dei gratia Rex, [...] praesenti scripto publico notum facimus, et testamur, quòd coram nobis accedens ad Regium Palatium Castri ad mare Panormi, ubi Magna Regia Curia Magistrorum Rationalium more solito regebatur, magnificus et egregius vir Joannes de Claramonte miles, civis Panormi, Regni Siciliae Senescalcus, regius generalis Procurator, et Magnae Regiae Curiae unà cum socio Magister Rationalis, nomine⁹⁶

Ricevettero pure la carica di capitano di guerra di diverse città dell'isola, compresa Palermo. Manfredi venne pure nominato conte di Caccamo, titolo già appartenuto allo zio materno Federico Prefolio e primo conte di Modica, proprietà acquisita tramite il matrimonio con Isabella Mosca.⁹⁷ Una testimonianza dell'appartenenza dei Chiaromonte ai cavalieri del cingolo militare ci viene fornita da Simone Chiaromonte, figlio del conte di Modica Manfredi II e nipote di Giovanni I, che nel 1342 venne nominato, dal re Ludovico, conte di Chiaromonte (Caccamo) e milite con decorazione del cingolo: «domino Symone de Claromonte filio comitis Manfredi de Claromonte, ipso per praedictum dominum regem Ludovicum Milite, et Comite Claramontis facto in vita dicti domini Manfredi, paucis vero Militari cingulo decoratis».⁹⁸

⁹⁴ J. ZURITA, *Anales de la corona de Aragon*, Zaragoza 1562, rist. 2004, vol. 3, libro VII, p. 390.

⁹⁵ G. PICONE, cit., documento n. XII, p. XLIII.

⁹⁶ D. A. MONGITORE, *Monumenta Historica sacrae domus mansionis SS. Trinitatis Militaris Ordinis Theutonicorum Urbis Panormi et magni ejus praeceptoris*, Panormi MDCCXXI, pp. 86-87.

⁹⁷ A. INVEGES, cit., pp. 202-214 e 233-244. Si veda anche I. WALTER, *Giovanni Chiaromonte il vecchio* e I. WALTER, *Manfredi Chiaromonte il vecchio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1980, vol. 24, pp. 525-527 e 530-533.

⁹⁸ ANONIMO, *Chronicon Siculum*, in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub*



Figura 1. Agrigento, monastero di Santo Spirito, cappella funeraria di Federico III Chiaromonte.

I Chiaromonte di Sicilia, forse perché cavalieri del cingolo militare, si fregiarono della croce gigliata, che noi abbiamo ritrovato nel palazzo Steri di Palermo, nel monastero di Santo Spirito di Agrigento e nel palazzo medievale di Favara. Precisiamo che questa croce non è da mettere in relazione con la croce gigliata dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio, presente in Italia a

partire dal XVI secolo.

Nel monastero di Santo Spirito di Agrigento (fig. 1) la croce gigliata è sostenuta dallo stemma dei Chiaromonte, cioè un monte a cinque punte arrotondate, all'interno di una piccola edicola (fig. 2) posta sopra l'apice di un fastoso portale ogivale che, affiancato da due bifore riccamente ornate con motivi geometrici e floreali, dove è raffigurato nuovamente lo stemma dei Chiaromonte, immette in una grande sala, oggi indicata come aula capitolare, dove era la tomba di un importante esponente dei Chiaromonte. Anche in un documento del 28 luglio 1310, sottoscritto da Manfredi I Chiaromonte, siniscalco regio e conte di Modica, troviamo lo stemma dei Chiaromonte sormontato da una croce.⁹⁹

La costruzione di questo portale con le due bifore affiancate, nella parete est del cortile di Santo Spirito, ha creato delle incongruenze strutturali e decorative, già rilevate da Giuseppe Spatrisano,¹⁰⁰ dimostrando che la cappella funeraria è stata edificata in un secondo momento rispetto al primitivo organismo del monastero, che doveva essere già costruito nel 1299, quando fu dotato dalla Marchisia Prefolio.



Figura 2. Agrigento, monastero di Santo Spirito. Edicola con lo stemma dei Chiaromonte di Sicilia che sostiene la croce gigliata.

Aragonum imperio retulere, Palermo 1792, vol. II, p. 263.

⁹⁹ P. SARDINA, *Il labirinto della memoria. Clan familiari, potere regio e amministrazione cittadina ad Agrigento tra Duecento e Quattrocento*, Caltanissetta-Roma 2011, pp. 133 e 140.

¹⁰⁰ G. SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972, p. 183.

All'interno della cappella, ai lati del sacello funerario, oggi vuoto, sono presenti due edicole dove è rappresentato lo stemma dei Chiaromonte, estremamente rovinato, oggi appena percepibile (edicola sinistra), dove si notano anche due pali con le punte aguzze (edicola destra), segno araldico dei Palizzi di Messina, il cui originale era rappresentato da tre pali di legno con le punte aguzze. L'associazione di questi due segni araldici, dei Chiaromonte e dei Palizzi,



Figura 3. Favara, palazzo dei Chiaromonte. Stemma con l'associazione dei segni araldici dei Chiaromonte di Sicilia (un monte a cinque punte arrotondate) e dei Palizzi (due pali di legno aguzzi nel campo).

all'interno dello stesso scudo, che abbiamo ritrovato anche nel palazzo di Favara (fig. 3) è da riferire, a nostro parere, a Federico III Chiaromonte, figlio di Giovanni I e di Lucca Palizzi, che nel 1352 risulta signore di Favara¹⁰¹ e nel 1361 capitano di Agrigento,¹⁰² dove aveva il suo palazzo di abitazione, cioè lo Steri Chiaromonte, che era stato costruito, a partire dal 1310, dallo zio Manfredi I, oggi sede del Seminario vescovile di Agrigento. Favara era stata proprietà di Giovanni I Chiaromonte, padre di Federico III, nel 1335, come si ricava dalla *descriptio feudorum sub rege Friderico*.¹⁰³

Nella piazza antistante il palazzo Steri di Agrigento, nel novembre del 1353, Federico III celebrò le pompose nozze della figlia Luchina con il conte Enrico Rosso di Messina, con immenso tripudio per la città, come riferisce Michele da Piazza nella sua *Cronaca*:

Nobilis vero Fridericus de Claromonte antedictus, et socer comitis Henrici predicti, innate nobilitatis gratie non oblitus, statim quod novi generi sibi adventus innotuit, a suo discendes palatio, ei obviam cum suorum nobilium comitiva multorum exivit, quem ylari fronte, et leta suscipiens facie, fovet amplexibus, et signis salutationis exhilarat, et in modulamine verborum suorum primitivam in Messana illi benevolentiam spondet. Qui in civitatem ingredienti universaliter omnes cives de hujusmodi novis nuptiis congaudebant, et psallentes et chorizantes cum diversis instrumentorum sonitis, alta palatii loca conscendunt, et paratis in diversa rerum prodigalitate cibriis, sternuntur

¹⁰¹ A. INVEGES, cit., p. 357.

¹⁰² V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, p. 283.

¹⁰³ R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere eam uti accessionem ad historicam bibliothecam Carusii*, voll. II, Panormi, 1791-1792, tomo II, p. 468. Sulla datazione della *Descriptio feudorum sub rege Friderico*, del 1335, si veda A. MARRONE, «Sulla datazione della *Descriptio feudorum sub rege Friderico*» (1335) e dell'«*Adohamentum sub rege Ludovico*» (1345), in *Mediterranea. Ricerche storiche*, anno I, n. 1, Palermo 2004, pp.123-168.

mense, suppositis argenteis et aureis ciphis multis in illis. Et imminente commoditate vescendi, prandium fuit inceptum, quod fertur fuisse opulentissimum, et nobilissimis cibariis repletum. Quo finito, immensa fiunt tripudia per civitatem, in quibus nuptiis in palatii planicie fuerunt posita vinaria vasa vino repleta, et panes sufficienter aeternatim undique, ex quibus omnibus venientibus esus, sive gustus non erat prohibitus; quod fere per triduum perduravit. Nuptiis vero predictis celebratis, dictus comes Henricus, a socero obtenta licentia cum benedictione, ad dictam Moctam Sanctae Anastasie fuit reversus.¹⁰⁴



Figura 4. Palermo, palazzo Steri dei Chiaromonte. Rappresentazione di san Giorgio che reca nello scudo lo stemma dei Chiaromonte.

Federico III fu uno dei più illustri rappresentanti della famiglia Chiaromonte di Sicilia, ricoprendo le cariche di gran camerario, maestro razionale, maestro giustiziere e vicario generale del regno di Sicilia.

Fu inoltre conte di Modica, governatore e capitano della città di Palermo.¹⁰⁵ Come ricordato prima, fu anche signore di Favara, Ragusa e capitano a vita di Agrigento. Morì nel marzo del 1363.¹⁰⁶ La moglie Costanza Moncada, figlia di Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Augusta e Adernò, nel novembre del 1368 risulta abitante ad Agrigento.¹⁰⁷

La tomba presente nel monastero di Santo Spirito di Agrigento, per i segni araldici presenti, dei Chiaromonte e dei Palizzi, appartiene, a nostro parere, proprio a Federico III Chiaromonte. Ricordiamo Agostino Inveges che a proposito della morte di Federico III Chiaromonte, senza alcuna prova documentale, riferisce: «dopo tante vittorie il nostro Federico si morì, e la sua sepultura si crede essere stata nella Chiamontana Cappella di S. Nicolò la Calsa di Palermo, poiché morì quando era Capitano, Giustiziero, e Peritore di Palermo. La sua morte si crede, che fusse seguita circa il mese di Gen. 2. Ind. 1363».¹⁰⁸

La rappresentazione pittorica di san Giorgio, patrono di tutti i cavalieri del Medioevo, è presente nel palazzo Steri di Palermo (fig. 4) e nel palazzo di Favara (fig. 5). In entrambi i casi, tale rappresentazione è posta all'ingresso dei palazzi, ben visibile a tutti i visitatori. Nello Steri di Palermo si trova nella lunetta del portale d'ingresso, del lato meridionale,

¹⁰⁴ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, a cura di A. GIUFFRIDA, Palermo 1980, cap. 59, pp. 152-153.

¹⁰⁵ A. INVEGES, cit., pp. 305-320.

¹⁰⁶ A. MARRONE, *Repertorio*, cit., p. 138

¹⁰⁷ G. PICONE, cit., doc. n. XVIII, p. LXV.

¹⁰⁸ A. INVEGES, cit., p. 320.



Figura 5. Favara, palazzo dei Chiaromonte. Rappresentazione di san Giorgio che reca il vessillo e lo scudo con la croce.

mentre nel palazzo di Favara è presente nella parete destra dell'androne, dell'ingresso principale. Errico Cuozzo riferisce che san Giorgio era molto venerato dai Normanni del regno di Sicilia: «La diffusione del culto e dell'iconografia di San Giorgio nel Mezzogiorno del XII secolo, come quella del cavaliere che è *defensor ecclesiae*, costituisce un dato molto significativo,

perché consente di collegare - come vedremo - il rituale della vestizione dei cavalieri normanni con le antiche forme franche di consacrazione del *defensor ecclesiae*.¹⁰⁹ Il cronista Goffredo Malaterra ci regala una preziosa testimonianza che lega culturalmente i Normanni di Sicilia al san Giorgio cavaliere. Egli riferisce che il conte Ruggero I, mentre si trovava, nel 1063, nei pressi di Cerami, in Sicilia, per combattere contro i musulmani, esortava i suoi militari in nome di Dio:

Arringite animos vestros, o fortissimi christianae militiae tyrones. Omnes Christi titulo insigniti sumus: qui non deseret signaculum suum, nisi offensus? Deus noster, Deus deorum, onnipotens est: et ab ipso omnis quidem, de Deo diffidens, confidit in homine, et ponit carnem brachium suum. Omnia regnu mundi Dei nostri sunt, et, quibus volet, ipse' impartietur. Gens ista Deo rebellis est, et vires, quae a Deo non reguntur, citius exhauriuntur. Ipsi in virtute sua gloriantur: nos autem de Dei praesidio securi sumus. Nam neque honestum est dubitari, quod certum est, Deo nos praecedente, ante faciem nostram non posse subsistere: Gedeon, quia de Dei auxilio non dubitavit, in paucis multa millia hostium stravit. Dum talia versus certamen properando peronatur, apparuit quidam eques, splendidus in armis, equo albo insidens, album vexillum in summitate hastilis alligatum ferens et desuper splendidam crucem, quasi a nostra acie progrediens, ut nostros ad certamen promptiores redderet, fortissimo impetu hostes, ubi densiores erant, irrumpens. Quo viso, nostri, hilariores effecti, deum sanctumque Georgium ingeminantes et prae gaudio tantae visionis compuncti, lacrimas fundendo, ipsum praecedentem promptissime subsecuti sunt. Visum etiam fuit a pluribus in summitate hastilis comitis vexillum dependens, crucem continens, a nullo, nisi divinitus, appositum.¹¹⁰

Questa apparizione di san Giorgio, nella battaglia di Cerami, al di là della traslazione effettuata da Goffredo Malaterra, per celebrare la vittoria di Ruggero I contro i musulmani,

¹⁰⁹ E. CUOZZO, *La cavalleria nel regno normanno di Sicilia*, Atripalda (AV) 2008, p. 94.

¹¹⁰ GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii*, cit., pp. 43-44.

la vittoria di Dio contro il male, al pari di quella conseguita dall'imperatore Costantino, testimonia un legame culturale molto forte tra i Normanni e il santo cavaliere Giorgio. Una testimonianza iconografica di questo legame viene fornita, come ha rilevato il Cuzzo, dal san Giorgio che uccide il drago, presente nella chiesa di Santa Maria del lago a Moscufo, datato al 1158. Il Cuzzo riferisce che è interessante sottolineare «il significato emblematico della raffigurazione, che, presente anche in uno dei capitelli del chiostro di Santa Sofia di Benevento, traduce in una forma reale l'ideale immagine del *defensor ecclesiae*. San Giorgio era il Santo cavaliere, paladino della fede, le cui miracolose apparizioni avevano aiutato i Normanni nella loro guerra agli infedeli» e ricorda i fatti narrati dal Malaterra nella battaglia di Cerami del 1063, sopra riportati.¹¹¹ La rappresentazione, di san Giorgio che uccide il drago, dei palazzi chiaromontani di Palermo e Favara, prima ricordata, rientra in questo mondo culturale normanno, al quale appartenevano, a pieno titolo, anche i loro committenti, i Chiaromonte di Sicilia, la cui origine era normanna.

Un altro esponente di una nobile famiglia agrigentina, dei secoli XIII-XIV, forse un *miles* del cingolo militare, presenta la croce gigliata nella sua cappella funeraria posta all'interno della cattedrale di Agrigento, nella parete meridionale del transetto. Non si conosce il nome della casata di appartenenza, il cui stemma rappresentato da un gallo d'oro crestato, bargigliato, con la zampa destra alzata, che in araldica prende il nome di arditto, non trova riscontro, fino ad oggi, con nessuna delle famiglie nobili del Medioevo conosciute in Sicilia e in Agrigento in particolare. È da escludere che si tratti di uno stemma parlante, riferibile cioè ad una famiglia Gallo, perché non abbiamo nessuna notizia di una famiglia nobile, con tale cognome, ad Agrigento nel Medioevo. In verità, una famiglia Gallo, non nobile, è testimoniata ad Agrigento nel corso del XV secolo. Diversi esponenti furono notai della Curia civile ed altri si macchiarono di diversi delitti e reati penali.¹¹² Di un Giovanni Gallo si ha notizia nel 1420 e negli anni 1423-1424, quando viene ricordato come uno dei giurati di Agrigento e ancora negli anni 1436-1437, menzionato con l'importante incarico di capitano di Agrigento.¹¹³

In araldica, il gallo, è figura d'importanza non secondaria e fu emblema molto usato nel periodo antico. Per la sua natura bellicosa fu consacrato a Marte, dio della guerra. Nella simbologia araldica il gallo rappresenta il guerriero prode, vittorioso, vigile e pronto alle armi, che si presenta per lo più arditto, con la zampa destra alzata, alludendo al suo istinto dominante, l'ardore per la guerra. Con questo alto significato, molto caro alla cultura del guerriero medievale, il gallo, in questo nostro caso, si sposa molto bene con la croce gigliata, simbolo, forse, dei cavalieri del cingolo militare. Sull'utilizzo della croce di Cristo come simbolo militare e trionfale,¹¹⁴ ma anche regale,¹¹⁵ riferisce

¹¹¹ E. CUZZO, *La cavalleria*, cit., pp. 93-95.

¹¹² P. SARDINA, cit., pp. 145, 412-416.

¹¹³ F. M. MANUELE E GAETANI MARCHESE DI VILLABIANCA, *La mastra senatoria nobile*, manoscritto inedito, in Biblioteca comunale di Palermo, ff. 229 r., 248 v. e 249 r.

¹¹⁴ F. CARDINI, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze 1981, pp. 134, 138, 162, 167, 184, 199, 200, 203.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 151.

Franco Cardini. Egli riporta: «La cavalleria medioevale sarà segnata durante tutta la sua parabola - e soprattutto nei secoli decisivi, l'XI e il XII - da questa costante tensione verso l'ideale della *militia Christi*». ¹¹⁶ Significativo è l'esempio, sopra riportato, di Goffredo Malaterra che riferisce del vessillo con la croce, legato nella punta della lancia, del conte Ruggero I, mentre combatte nella battaglia di Cerami, contro i musulmani di Sicilia.

La cappella del gallo si presenta in stile architettonico detto chiaromontano, le cui caratteristiche formali richiamano elementi decorativi della tarda architettura arabonormanna di Sicilia e dell'arte gotica federiciana (capitelli a grappa) e si colloca tra la seconda metà del XIII e tutto il XIV secolo. In alto, sopra il portale della cappella, è presente lo scudo *di rosso, al gallo d'oro, crestato, bargigliato e ardito*. Accanto, a destra, rileviamo un altro scudo con lo stemma dei Chiaromonte che era *di rosso, al monte a cinque punte arrotondate d'argento, troncato d'argento*. Anche in questo stemma è conservato il colore rosso del campo, ma non il bianco (argento) del monte a cinque punte arrotondate. Accanto alla cappella del gallo doveva quindi esserci un'altra cappella di appartenenza ai Chiaromonte, oggi completamente scomparsa e occupata dalla tomba del vescovo Bartolomeo Lagumina (1850-1931).

Dall'Inveges sappiamo che Marchisia Prefolio fu sepolta all'interno della cattedrale di Agrigento e innanzi al suo sepolcro marmoreo, fu inumato il figlio Federico II Chiaromonte, come lo stesso indicò nelle sue volontà testamentarie. ¹¹⁷ Se la cappella posta sotto lo stemma dei Chiaromonte era quella di Marchisia Prefolio e quindi della famiglia Chiaromonte, chi era il cavaliere medievale il cui corpo era posto nella cappella, con l'emblema del gallo, posizionata accanto? Difficile dare una risposta fino a quando non verrà identificato lo stemma del gallo, ma, data la posizione accanto ai Chiaromonte, si può forse ipotizzare che doveva trattarsi di una famiglia con rapporti di parentela con la Marchisia Prefolio.

Interessanti sono le notizie che si ricavano dai documenti del XVI secolo, presenti nell'Archivio storico della Curia vescovile di Agrigento, riguardanti le cappelle presenti all'interno della cattedrale. Dalla più antica visita pastorale dei vescovi, degli anni 1540-1543, sappiamo che dentro la cattedrale di Agrigento erano presenti la «cappella Sancte Margarite de Claramonte intus ecclesiam» e la «cappella di Sancta Margarita de jure patronato de li galli», che, sebbene gestite da presbiteri diversi, da *Don Hieronimo Xarrabba* la prima e da *Don Joannis La Russa* la seconda, dovevano avere lo stesso altare. Era inoltre presente la «cappella di Sancta Agata de Jure patronato de li Salamuni» e «lo altaro di Sancta Agata de Claramonti de Mensa [vescovile]», gestite anch'esse da presbiteri diversi, da *Francisco de Uliveri* la prima e da *Iacobo di Marchisi* la seconda, che dovevano utilizzare lo stesso altare. ¹¹⁸ A queste due cappelle risultavano legati due benefici, uno «Lo Beneficio di Sancta Margarita ditta di li Claramunti», di cui si ha

¹¹⁶ Ivi, p. 213.

¹¹⁷ A. INVEGES, cit., pp. 230-231.

¹¹⁸ ARCHIVIO STORICO DELLA CURIA VESCOVILE DI AGRIGENTO, *Visite dei vescovi*, anni 1540-1543, ff. 14 v., 18 r., 19 r. e v.



Fig. 6. Agrigento cattedrale. Cappella di Santa Margherita dei Chiaromonte o dei galli, dei secoli XIII-XIV, posta nella parete meridionale del transetto.

notizia nel 1511¹¹⁹ e l'altro «Lo Beneficio di Sancta Agatha ditto di li Claramunti», di cui si ha notizia nel 1536-1539.¹²⁰ Al beneficio di Santa Margherita dei Chiaromonte, risultava legato, fra gli altri beni, anche «uno fundaco seu taverna a la porta di lo ponti a li prisenti possesso per so beneficiali si loca», mentre il beneficio di Sant'Agata dei Chiaromonte, fra le altre cose, «have uno territorio ditto Sancta Agata in lo territorio di Girgenti».¹²¹

Di un «altari S. Aghate constructo in ecclesia agrigentina» e gestito dal *Presbiter Rogerius de Bandino* si ha notizia nelle decime degli anni 1308-1310, riguardanti la città di Agrigento, presenti presso l'Archivio Vaticano.¹²² Risulta evidente che questo altare di Sant'Agata, detto dei Chiaromonte nel XVI secolo, nel 1308-1310 doveva essere di recente costruzione e si identificava, a nostro parere, con la cappella di Marchisia Prefolio sposata Chiaromonte, morta nel 1300.

L'altra cappella detta di Santa Margherita dei Chiaromonte o dei galli, non ricordata nelle decime degli anni 1308-1310, doveva essere quella posta accanto alla cappella di Marchisia Prefolio. Ancora oggi presente ed in buono stato di conservazione (fig. 6), ha come emblema il gallo, ripetuto, in maniera ossessiva, ben 24 volte in scudi tonde posti nella ghiera intermedia del portale, dove all'apice rileviamo la croce gigliata (fig. 7). Il gallo è presente in altri due scudi, colorati di rosso, presenti nella parete, uno di forma perale, nella edicola posta sopra l'apice del portale, dove è presente nuovamente la croce e l'altro in alto, nello scudo accanto a quello dei Chiaromonte. La cappella dei galli, detta di Santa Margherita dei Chiaromonte nel XVI secolo, doveva appartenere ad una famiglia con vincoli di parentela con i Chiaromonte, forse i Prefolio. Quale fosse lo stemma araldico della nobile famiglia agrigentina dei conti Prefolio, fino ad oggi non ci è dato sapere e lo stesso Inveges, a tale proposito, nel 1650, riferisce: «Quali Armi però questa Famiglia per insegna della sua nobiltà havesse impetrate non ne hò veruna scientia, e perciò di sopra in

¹¹⁹ Ivi, *Atti dei vescovi*, anni 1511-1521, vol. I, ff. 280 v., 281 r. e v.

¹²⁰ Ivi, *Atti dei vescovi*, anni 1536-1539, vol. V, f. 7 v.

¹²¹ Ivi, *Atti dei vescovi*, anni 1511-1521, vol. I, fogli sciolti del secolo XVI. Si vedano anche *visite dei vescovi* citati.

¹²² P. SELLA (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Sicilia, Città del Vaticano, MDCCCXLIV, p. 106.



Fig. 7. Agrigento cattedrale. Particolare della cappella di Santa Margherita dei Chiaromonte o dei galli. Si notino gli scudi tondi con il gallo, presenti nella ghiera intermedia del portale, che convergono all'apice nella croce gigliata. Nell'edicola sopra l'apice del portale, il gallo d'oro (colore oggi presente nella testa, nel collo e in altre piccole parti del corpo), crestato, bargigliato e arditto, all'interno di uno scudo di forma perale, colorato di rosso, che sostiene la croce.

bianco s'esposero».¹²³

Un altro *miles* di nome Marino Capizzi, il 31 agosto del 1336, stabiliva di volere essere sepolto all'interno della cattedrale di Agrigento e a tale scopo legava 60 onze per l'edificazione di una cappella *intus maiorem agrigentinam ecclesiam* e 10 onze per i paramenti, abiti liturgici e calici.¹²⁴ Nella *descriptio feudorum sub rege Friderico* del 1335 veniva ricordato come Mariano Capizzi, possessore del casale Comiani, che era posto nel territorio di Naro.¹²⁵

Rimangono adesso da chiarire le origini dei Chiaromonte del regno di Sicilia e quindi di Ugone I detto il monocolo, dal quale, a nostro parere, discendono tutti i Chiaromonte presenti in Italia meridionale e in Sicilia.

Un documento importante sulle origini dei Chiaromonte è quello pubblicato dall'Ughello, nella sua *Italia sacra*, quando riferisce di Nicola Chiaromonte, vescovo di Tuscolo, ordinato dal papa Honorio III nel 1219 e di Federico I, cavaliere e consanguineo del vescovo Nicola. Si tratta del documento datato 6 settembre 1220, già ricordato prima, nel quale si riferisce che Nicola e Federico Chiaromonte discendono da un tale Verelando Chiaromonte e questo a sua volta da Carlo Magno:

Nicolaus Tusculanorum Episcopus de Claramonte vulgariter nuncupatus [...] Notum facimus, et testamur, quod potentissimus, et magnificus Princeps, et Dominus D. Federicus de Claramonte consanguineus noster miles creatus nuper à SS. in Christo Patre, et D. nostro D. Honorio, Divina Providentia Papa III et ab eo potestas tradita est, qua possit pugnare pro justitia ad honorem Dei, et etiam propter S.R. Ecclesiam, et maxime contra Saracenos, seu infideles, et Schismaticos, velut elapsis temporibus semper fecerunt potentissimi, et magnificentissimi Princeps de domo Christianissimi Magni Caroli Regis Franciae, de qua ille gloriosissimus, magnificentissimus que Vere-

¹²³ A. INVEGES, cit., p. 155.

¹²⁴ P. SARDINA, cit., p. 35.

¹²⁵ R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum*, cit., tomo II, p. 468.

landus de Claromonte descendit, et vos etiam descendistis.¹²⁶

Michele da Piazza, nella sua *Cronaca*, in cui descrive i fatti politici accaduti nel regno di Sicilia, dal 1336 al 1361, pur essendo avverso ai Chiaromonte, riferisce che erano discendenti dai re di Francia: «Claromontum, ei, cujus de regali Francie prosapia fuit origo».¹²⁷ Rileviamo inoltre che tale notizia circolava anche tra gli storici di Francia, come riferisce Filadelfio Mugnos nel suo *Teatro genologico*, quando scrive: «Fra l'antiche, e nobili famiglie Francesi ritroviamo la famiglia Chiaromonte, che secondo gl'historici di Francia ella derivò di sangue reale, e della schiatta del Re Pipino».¹²⁸ Tutto ciò trova riscontro in Francia nella *Cronaca* dell'abazia di Cluny, in cui, con riferimento a Hugo di Claromonte, figlio di Rainaldo II conte di Clermont (de l'Oise), abate della stessa abazia nel 1180, morto nell'aprile 1199, si riferisce: «Sanguine regali benè natus et Imperiali De Claromonte clarissimus extitit iste. Abbas dum vixit cluniacus in alta refulxit, dum rexit Plaustrum, mansit sine murmure claustrum».¹²⁹ Tutte queste testimonianze che legano i due rami dei Chiaromonte, francese e siciliano, alla stessa origine regale e imperiale, dimostrano che è esistito un rapporto di parentela e quindi di derivazione di quello siciliano dal francese.

Dobbiamo rilevare che un Velerando, appartenente alla famiglia Claromonte, è realmente esistito in Francia nell'XI secolo e che ricoprì l'importante carica di gran camerario alla corte di Filippo I re di Francia. Era discendente dai signori di Clermont della Piccardia e risulta nipote di Rainaldo I camerario regio e signore di Clermont (1054-1084).

In un documento del 30 aprile 1061, Velerando è menzionato come milite regio di Filippo I re di Francia e viene detto figlio di *Walterus* e fratello di Valtero, Hugone, Baldovino e Rainaldo: «miles noster, nomine Walerannus, nostram adiit presentiam unacum fratribus suis, scilicet Waltero, archidiacono, et Hugone necnon Balduino atque Rainoldo [...] Walterus, pater suus».¹³⁰ Nello stesso documento, che riguarda le donazioni fatte da Velerando all'abazia di Saint-Christophe in Halatte, da lui fondata assieme ai fratelli, troviamo anche un vigneto posto nella periferia urbana di Clermont (de l'Oise): «Juxta suburbium Clarimontis, in villa que dicitur Rostolum, unum clausum vinearum».¹³¹ In altri documenti del 1061, 1063, 1068, 1078 e ancora del 1106, Velerando viene detto *Gualerannus camerarius*.¹³²

Nella *Cronaca* del duca di Aquitania si riferisce che *Helvisa* figlia di «Hugone nuncupato Bardulfo qui tenuit Purium castrumque de Bellofonte et etiam de Novigento»

¹²⁶ F. UGHELLO, cit., tomus primus, col. 232.

¹²⁷ MICHELE DA PIAZZA, cit., cap. 84, p. 205.

¹²⁸ F. MUGNOS, *Teatro genologico*, cit., vol. I, p. 271.

¹²⁹ L. MORERI, *Le grand Dictionnaire Historique ou le melange curieux de l'histoire sacrée et profane*, deux tomes, Lyon MDCLXXXIII, tome second, p. 210.

¹³⁰ M. PROU, *Recueil des actes de Philippe I roi de France (1059-1108)*, Paris MDCCCCVIII, pp. 29-30.

¹³¹ Ibidem.

¹³² Ivi, pp. 34, 54, 114, 237 e 388.

era sposata con *Valeranno Franciae Camerario*.¹³³ In un documento del 1075 circa, con riferimento a Hugo II di Clermont, figlio del camerario Rainaldo I, signore del castello di Creil, si riferisce che Velerando era un suo cugino con il quale veniva condiviso tale castello. Nel documento si legge: «ego Hugo, Rainaldi camerarii filius, regis beneficio Credulii dominus, et ego Vualeranus, ipsi Hugoni et consanguinitate et ejusdem castelli participatione conjunctus». ¹³⁴ In questo documento, che riguarda la donazione della prebenda della chiesa di San Evremondo di Creil alla chiesa di San Vincenzo di Senlis, il contesto territoriale è quello di appartenenza a Velerando camerario, detto nel 1076 *Galeranni Silvanectensis, camerarii regis*, come più avanti vedremo. Nel successivo XII secolo, il castello di Creil rimase sempre proprietà dei conti di Clermont, discendenti da Hugo II.¹³⁵ Hugo II figlio di Rainaldo, in un altro documento del 1067, approva la convenzione con l'ipoteca sulla metà delle terre di *Rulgiacus*, da parte di suo cugino il camerario regio *Galeranno*, con Ingelardo, abate di St-Martin-des-Champs.¹³⁶ Nel documento si legge:

In hac carta continetur conventio quam Ingelardus abbas, Bti Martini, habuit cum Waleranno camerario Regis. Huic enim supradictus abbas XL lib. denariorum accomodavit, ea conditione ut medietatem omnium eorum que ad villam que vocatur Rulgiacus pertinere videntur, Btus Martinus possideat, donec suas XL lib. recipiat. Factum est hoc annuentibus Anna regina, comite Radulfo et Hugone filio Rainaldi.

Considerando la genealogia dei conti di Clermont de l'Oise, nella Piccardia,¹³⁷ il Depoin riferisce che Hugo II e Velerando camerario erano cugini, il primo era figlio di Rainaldo I, gran camerario di Francia e signore di Clermont, figlio primogenito a sua volta di Hugo I *buticularius* del re di Francia, mentre Velerando era figlio di *Gualterus*, altro figlio di Hugo I *buticularius* e fratello di Rainaldo I signore di Clermont.¹³⁶ Eugène De Lèpinois riferisce di un Baldovino de Claromonte, che in un documento del 1023 viene ricordato come testimone, assieme al re Roberto e suo figlio Henrico e di un altro Baldovino, forse figlio del primo, menzionato in un atto del 1042, che si identificherebbe

¹³³ *Ex Fragmentis Chronicorum Comitum Pictaviae, Ducum Aquitaniae*, in «RHGF» XI, p. 373.

¹³⁴ M. PROU, *Recueil*, cit., p. 437. Si veda anche J. DEPOIN, *Cartulaire de l'abbaye de Saint-Martin de Pontoise*, Fascicule 3, VIII, *Branche de Contes de Clermont*, Pontoise 1901, p. 303, nota 284.

¹³⁵ M. MATHON, *Notice historique sur la ville de Creil et sur son ancien chateau*, in *Mémoires de la Société Académique d'Archéologie, Sciences et Arts du département de l'Oise*, tome IV, Beauvais 1859, pp. 615-621; M. MATHON, *Histoire de la ville et du chateau de Creil*, Paris 1861, pp. 28-32; DR BOURSIER, *Histoire de la ville et chatellenie de Creil (Oise)*, Paris-Creil 1883, pp. 345-355.

¹³⁶ J DEPOIN, *Cartulaire*, cit., pp. 298-303.

¹³⁷ Per la genealogia dei conti di Clermont de l'Oise, si veda J. DEPOIN, *Cartulaire*, cit., pp. 302-305; E. DE LÉPINOIS, *Recherches historiques et critiques sur l'ancien comté et des comtes de Clermont en Beauvoisis du XI au XIII siècle*, Beauvais 1877; COMTE DE LUCAY, *Le comté de Clermont en Beauvoisis*, Paris 1878; O. GUYOTJEANNIN, *Le comté de Clermont (XI-debut XIII s.)*, in *Actes du Colloque de Clermont «Auteur du donjon de Clermont, témoin de l'histoire»*, organisé les 10-11 octobre 1987 par le groupe d'étude des monuments et oeuvres d'art du Beauvais et la société archéologique et historique de Clermont, Gemob éditeur, Beauvais 1989, pp. 27-33.

¹³⁸ J. DEPOIN, *Cartulaire*, cit., pp. 298-303.

con Baldovino o Gilduino signore di Ramerupt, Breteuil e Nanteuil.¹³⁹ Nel ramo dei signori di Breteuil, il nome di Velerando è presente in diverse generazioni.¹⁴⁰

La discendenza di Velerando o Verelando camerario (Claromonte), sposato con Helvisa, soprannominato Blancardo,¹⁴¹ si pone come un ramo cadetto dei signori di Clermont, risulta quindi probabile che uno dei figli abbia potuto seguire gli Altavilla alla conquista dell'Italia meridionale, in cerca di fortuna e ricchezze. Dobbiamo forse credere che si tratti proprio del nostro Hugone I Chiaromonte detto il monocolo, già presente nel 1077 in Basilicata. In verità non si hanno notizie storiche di un figlio di Velerando camerario, che porti il nome Hugone, che risulta invece essere un fratello, come si riferisce nel documento del maggio 1061 sopra riportato. I figli di Velerando camerario, di cui si ha notizia, sono Pietro, Archebaldo e Gui.¹⁴² La moglie Helvisa, dal primo marito Rainaldo du Puy-du-Fou, morto prima del 1060, aveva avuto due figli di nome Hugo e Guglielmo, il primo castellano di Puy-du-Fou e il secondo camerario di Filippo I.¹⁴³

Hugone il monocolo e Hugone fratello di Velerando camerario sono la stessa persona? Difficile, senza dati certi, dare una risposta. Dobbiamo rilevare che Hugone, fratello di Velerando, nel 1071 è ancora presente in Francia, quando sottoscrive, assieme al fratello, un atto di Filippo I re di Francia: «Gualeranni, magistri regie domus. Hugonis, fratris ejus».¹⁴⁴

Facciamo notare, inoltre, che con riferimento a Velerando gran camerario del re di Francia, il cognome *Claromonte* non compare in nessun documento e prevale sempre l'appellativo di *camerarius*, in qualche caso di *Silvanectensis* e di *Blancardus*. Questo potrebbe farci dubitare della sua appartenenza alla famiglia dei Claromonte, ma sappiamo che nella Francia medievale molti personaggi cambiavano facilmente cognome a causa di un nuovo possedimento o di una acquisizione di carica politica e istituzionale. Lo stesso Velerando è un esempio con i tre diversi appellativi. Ricordiamo anche il cugino Hugo II conte di Claromonte (1084-1102), che veniva detto semplicemente Hugo de Mouchy, perché aveva posseduto e abitato, mentre il padre Rainaldo I era ancora in vita, il castello di Mouchy.¹⁴⁵ In tre documenti, di Filippo I re di Francia, rispettivamente del 1067, del 1067-1068 e del 1077 troviamo Hugo II menzionato come *Hugo de Claromonte*, citato come testimone, in quello del 1067 assieme a *Walerannus camerarius*.¹⁴⁶

Claude Teillet propone l'identificazione di Verelando Chiaromonte, discendente da Carlo Magno, con Velerando di Breteuil, ma senza alcuna prova documentale, come lo

¹³⁹ E. DE LÉPINOIS, cit., pp. 4-5.

¹⁴⁰ A. DE DION, *Les seigneurs de Breteuil en Beauvaisis*, in *Memoires de la société de l'histoire de Paris et de l'Île-de-France*, tome X, Paris 1884, pp. 191-242.

¹⁴¹ In un documento del 1085 si ha notizia di *Gualerannus camerarius qui et Blancardus cognominatur*. Si veda J. DEPOIN, cit., pp. 300-301.

¹⁴² A. VATTIER, *Cartulaire du prieuré de Saint-Christophe en Halatte*, Senlis 1876, p. 5; J. Depoin, *Cartulaire*, cit., pp. 298-301.

¹⁴³ J. DEPOIN, *Cartulaire*, cit., pp. 298-301.

¹⁴⁴ M. PROU, *Recueil*, cit., p. 147.

¹⁴⁵ DE LÉPINOIS, cit., p. 324; COMTE DE LUCAY, cit., p. 9; J. DEPOIN, cit., p. 303.

¹⁴⁶ M. PROU, *Recueil*, cit., pp. 97-99, 107-109 e 232-233.



Figura 8. Parigi, Archivio nazionale di Francia. Sigillo (calco in gesso) del 1203 con lo stemma di Rodolfo, conte di Chiaromonte e signore di Aili.

dai sopradetti autori. Il *Vualeranus*, che è detto consanguineo di Hugo II, figlio del camerario Rainaldo I (Claramonte), menzionato nel documento del 1075 circa, doveva appartenere alla famiglia Claramonte, vista la parentela stretta. Si identifica, a nostro parere, d'accordo con il Depoin, come sopra riportato e con il Guyotjeannin,¹⁴⁹ con il Velerando regio camerario. Per noi si identifica anche con il Verelando Chiaromonte, nel 1220 ricordato come discendente da Carlo Magno, dal quale sarebbe derivata la progenie dei Chiaromonte dell'Italia meridionale e della Sicilia, anche se, fino ad oggi, non si trova l'anello di congiunzione mancante.

Una testimonianza importante che questo ramo dei Chiaromonte della Piccardia francese, ha delle parentele con quello dell'Italia meridionale e della Sicilia, arriva dallo studio dell'araldica medievale che registra uno stemma molto simile per i due rami. Per i conti di Clermont de l'Oise abbiamo uno stemma con cinque covoni di frumento disposti liberi nel campo a formare una croce. Questo stemma, sebbene privo di colori, lo troviamo nel sigillo di Rodolfo conte di Clermont e signore di Aili (fig. 8),¹⁵⁰ che era figlio di Simone e nipote di Rainaldo II conte di Clermont (1103-1162), in quello di Margherita figlia di Rainaldo II conte di Clermont e in quello di Caterina contessa di Clermont e di Blois,¹⁵¹ figlia di Rodolfo il rosso conte di Clermont (1162-1191) e nipote di Rainaldo II conte di Clermont. Appare evidente che tale stemma è appartenuto a Rainaldo II conte di Clermont, visto che è stato utilizzato dai figli e nipoti e, molto probabilmente a tutti i conti di Clermont che lo hanno preceduto.

Uno stemma con cinque covoni di frumento disposti a croce lo troviamo pure nei signori di Senlis, discendenti da Velerando camerario (Claramonte). Lo stesso Velerando, in un documento del 1076, viene detto «Galeranni Silvanectensis, camerarii regis»¹⁵² e

stesso rileva.¹⁴⁷ Il Lèpinois e il Dr Boursier identificano il *Vualeranus*, consanguineo di Hugo II di Clermont, comproprietario del castello di Creil, con Velerando di Breteuil, senza nessun supporto documentale.¹⁴⁸ La parentela di Velerando conte di Breteuil, con i conti di Clermont, se è realmente esistita, risulta lontana, crediamo, quindi, siano da escludere le proposte fatte

¹⁴⁷ C. TEILLET, *Les Tancredi de Hauteville*, cit., p. 152, nota 1.

¹⁴⁸ E. DE LÉPINOIS, cit., p. 328; DR BOURSIER, cit., p. 345.

¹⁴⁹ O. GUYOTJEANNIN, cit., pp. 28-29.

¹⁵⁰ M. DOUET D'ARCO, *Collection de Sceaux*, Paris 1863, première partie, tome I, p. 542, n. 1849.

¹⁵¹ Ivi, p. 418, n. 957.

¹⁵² M. PROU, *Recueil*, cit., p. 221.

il figlio Gui I, che prenderà il soprannome *De Senlis* è menzionato come «Wido Silvanectensis». ¹⁵³

Il sigillo con lo stemma dei Clermont, rappresentato da cinque covoni di frumento disposti a croce nel campo, appartenuto ai signori di Senlis, lo ritroviamo in quello di Gui IV de Senlis, figlio di Gui III de Senlis e Margherita de Clermont. ¹⁵⁴

I Senlis, che portarono lo stemma dei Clermont, vengono indicati spesso per la carica che ricoprirono presso il re di Francia, cioè quella di «*buticularius regis Fran-corum*», vennero quindi chiamati semplicemente *buticularii*. Questa carica risulta già posseduta, prima del 1047 e dal 1057 al 1060, da Ugo I che fu *buticularius* del re Henrico I, ma anche del figlio re Filippo I nel 1060. ¹⁵⁵

Nel 1069 è il figlio Rainaldo I, signore di Clermont, ad esercitare la carica di *Buticularius* del re Filippo I. ¹⁵⁶ Anche la carica di gran camerario del re di Francia, prima di passare a Velerando (Claramonte), era appartenuta a suo zio Rainaldo I signore di Clermont, fratello del padre Gualtero. ¹⁵⁷ La parentela di Velerando regio camerario e della sua famiglia, con la casa dei *boutellers*, è stata evidenziata dal Depoin. ¹⁵⁸

Nel sigillo di Gui IV de Senlis, del 1203 (fig. 9), abbiamo da un lato un cavaliere a cavallo, che con la mano sinistra tiene lo scudo sul petto, dove si riconoscono i cinque covoni di grano e dall'altra parte lo scudo in primo piano con i cinque covoni disposti a



Figura 9. Parigi, Archivio nazionale di Francia. Sigillo (calco in gesso) del 1203 con lo stemma di Gui IV de Senlis.



Figura 10. Parigi, Archivio nazionale di Francia. Sigillo (calco in gesso) del 1213 con lo stemma di Tiebaldo VI, conte di Chiaromonte e di Blois.

¹⁵³ J. DEPOIN, *Cartulaire*, cit., p. 300.

¹⁵⁴ M. DOUET D'ARCQ, cit., tome I, p. 305, n. 273.

¹⁵⁵ J. DEPOIN, *Cartulaire*, cit., p. 298; M. PROU, *Recueil*, cit., pp. 3, 7 e 12.

¹⁵⁶ M. PROU, *Recueil*, cit., pp. 127 e 435.

¹⁵⁷ J. DEPOIN, *Cartulaire*, cit., pp. 298, 302.

¹⁵⁸ Ivi, p. 300.

croce e tutt'intorno la scritta «Sigill. Guid.nis Buticularii». ¹⁵⁹ In un sigillo di *Guidonis Buticularii* del 1186, nello scudo sono presenti tre covoni di grano e non cinque e disposti nel campo a 2, a 1. ¹⁶⁰ Lo stemma differente dall'originale, è utilizzato anche da Tiebaldo VI il lebbroso, ¹⁶¹ conte di Clermont e di Blois, figlio di Caterina di Clermont, dove nel campo troviamo sei covoni di grano, liberi e disposti a 3, a 2, a 1,



Figura 11. Palermo, palazzo Steri dei Chiaromonte. Stemma araldico dei Chiaromonte di Sicilia.

(fig. 10). Identico stemma troviamo nel sigillo di Bouteiller de Senlis (Jean de Chantilly), del 1256 e in quello di Radulfo Boutellier del 1274. ¹⁶² Registriamo ancora la presenza di un solo covone di grano nello stemma presente nel sigillo di *Radulfi de Boutellier* del 1228 ¹⁶³ e in quello di Isabella Boutellier, figlia di Gui, del 1223. ¹⁶⁴

Uno stemma simile all'originale, quindi non identico ma differente in alcune sue parti, era un fatto normale nell'araldica medievale, dove diversi potevano essere i motivi del cambiamento, come riferisce Michel Pastoureau:

Le porteur d'un écù, même s'il l'avait hérité de ses ancêtres, pouvait le modifier à sa guise ou l'abandonner pour un autre; le cas de transformations ou de changements d'armoiries sont fréquents jusqu'à la fin du XVI siècle. Ils sont parfois le fruit de caprices, mais, en général, ils répondent à des causes précises : transformations des figures ou des émaux en cas de changement de faction politique; abandon des armes familiales pur celles d'une dignité ou d'un fief nouvellement acquis; abandon des armes paternelles pour relever les armes maternelles; modification totale ou partielle en cas de mariage ou d'alliance; abandon des armes familiales par les cadets qui ne veulent pas briser; changement pur et simple des armes en cas de perte de la matrice d'un sceau armorié. Ainsi non seulement on peut rencontrer un père et un fils ou un frère et un frère qui portent des armoiries totalement dissemblables, mais encore un même individu a pu au cours de son existence posséder deux, trois, quatre écüs en partie ou tout à fait différents. ¹⁶⁵

¹⁵⁹ M. DOUET D'ARCQ, cit., tome I, p. 305, n. 273.

¹⁶⁰ Ibidem.

¹⁶¹ Ivi, p. 418, n. 958.

¹⁶² Ivi, p. 499, n. 1530 e n. 1528.

¹⁶³ Ivi, p. 499, n. 1527.

¹⁶⁴ Ivi, p. 498, n. 1521.

¹⁶⁵ M. PASTOUREAU, *Les Armoiries*, in *Typologie des sources du Moyen Âge occidental*, fasc. 20,

È il caso dello stemma araldico dei Chiaromonte del regno di Sicilia, che discendono, a nostro parere, da un ramo cadetto dei signori di Clermont de l'Oise della Piccardia, dove i covoni presenti sono sempre cinque ma disposti in maniera diversa nel campo, cioè non sono liberi e disposti a croce, come nell'originale francese, ma sono disposti a 1, a 2, a 2, legati a formare un monte a cinque punte arrotondate (fig. 11). Anche le punte dei covoni di grano disposti a croce dei conti di Clermont della Piccardia, con i rami di Senlis e Boutellier, sono arrotondate. Se si osservano le due armi araldiche a confronto, francese e siciliana, si comprende che il passaggio dallo stemma dei Claromonte della Piccardia, a quello dei Chiaromonte di Sicilia, è possibile e il secondo rappresenta solo una variazione del primo (fig. 12). Uno stemma molto simile a quello siciliano troviamo nei Chiaromonte della Basilicata e della Campania. Inveges, a proposito dello stemma dei Chiaromonte campani, riferisce: «Li Signori Chiaromontani Napolitani levarono per arme un Campo Azurro, in cui un Sole d'oro nel mezo di due Stelle, pure d'oro rimirano, e quasi influiscono benigni aspetti à tre Monti d'Oro». ¹⁶⁶ Per i Chiaromonte della Basilicata, non abbiamo testimonianze, ma l'attuale comune di Chiaromonte porta uno stemma «d'azzurro, al monte a cinque punte arrotondate d'argento, con sopra due stelle a cinque punte d'argento».

A questo punto è doveroso ricordare che il conte Alexis de Saint-Priest, nel 1847, aveva già associato lo stesso stemma araldico tra i Chiaromonte di Sicilia e quelli di Francia, prendendo in considerazione però non il ramo della Piccardia, ma quello presente nel Delfinato: «Les Chiaromonte de Sicile sont une branche des Clermont de France, comme on le voit à leurs armes dans le palais de Steri, bati par eux à Palerme (une montagne d'argent sur de gueules, anciennes armes de Clermont de Dauphinè, avant qu'ils eussent obtenu les clefs, au XII siecle, par concession pontificale); mais ils etaient

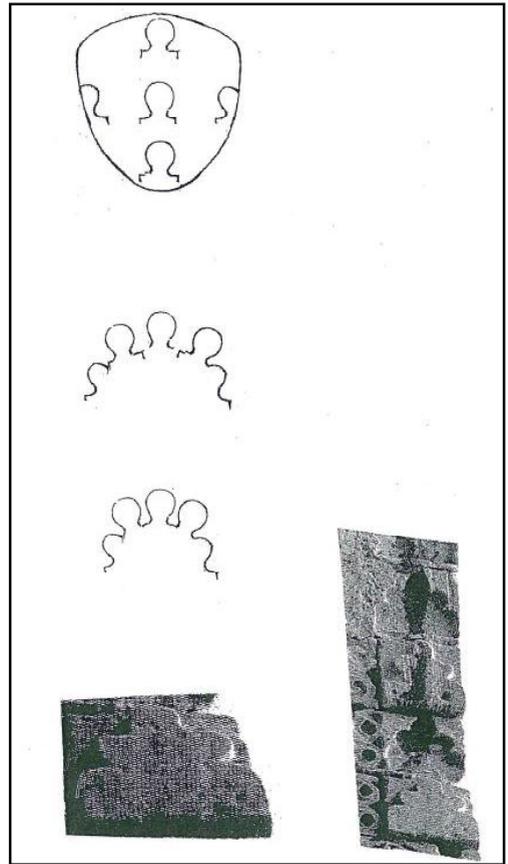


Figura 12. Rappresentazione grafica con possibile passaggio dallo stemma dei Clermont della Piccardia (sopra) allo stemma dei Chiaromonte di Sicilia (sotto). In basso lo stemma dei Chiaromonte nel palazzo medievale di Favara.

Turnhoul-Belgium 1998, p. 57.

¹⁶⁶ A. INVEGES, cit., p. 172.



Figura 13. Palermo, palazzo Steri dei Chiaromonte. Stemma dei Chiaromonte di Sicilia con i colori rosso e bianco (argento) nella gualdrappa del cavallo del cavaliere chiaromontano.

venus en Sicile avec les Normands, ou du moins pendant la domination de cette dynastie, puis qu'un clermont épousa une fille du grand Roger». ¹⁶⁷

Se è vero che l'antico stemma dei Clermont del Delfinato era costituito da un monte sormontato da un sole, come riferisce il De Courcelles, ¹⁶⁸ sostituito poi nel XII secolo con uno scudo «di rosso a due chiavi addossate d'argento», non conosciamo ad oggi nessuna prova documentale o icono-

grafica che confermi l'identità di questo stemma con quello dei Chiaromonte di Sicilia.

Lo stemma araldico siciliano è presente in tutti i monumenti, chiese, palazzi e castelli appartenuti ai Chiaromonte. Laddove ha conservato i colori originali, cioè nel palazzo Steri di Palermo (fig. 13) e in quello di Favara (fig. 14), presso Agrigento, lo scudo si presenta «di rosso, al monte a cinque punte arrotondate d'argento, troncato d'argento». È interessante rilevare che uno stemma simile a quello dei Chiaromonte di Sicilia (un monte a cinque punte arrotondate), si ritrova in un manoscritto francese del XIV secolo, dove in una rappresentazione di una scena di caccia, che ritrae l'ingresso della regina Giovanna di Bourbon, nella foresta di Hez, ¹⁶⁹ di



Figura 14. Favara, palazzo medievale dei Chiaromonte. Stemma dei Chiaromonte di Sicilia, oggi rovinato, con i colori rosso e bianco (argento).

¹⁶⁷ A. DE SAINT-PRIEST, cit., p. 404.

¹⁶⁸ J. B. P. DE COURCELLES, *Clermont-Tonnerre*, in *Histoire genealogique et héraldique de la maison de France, des pairs des grands dignitaires de la couronne, des principales familles nobles du royaume, et des maisons princières de l'Europe*, voll. XII, Paris MDCCCXXII-MDCCCXXXIII, vol. VII. Si veda anche G. DE RIVOIRE DE LA BATIE, *Armorial de Dauphine*, Lyon MDCCCLXVII, p. 159.

¹⁶⁹ C. TEILLET, *Histoire de Clermont*, cit., p. 30 seg.

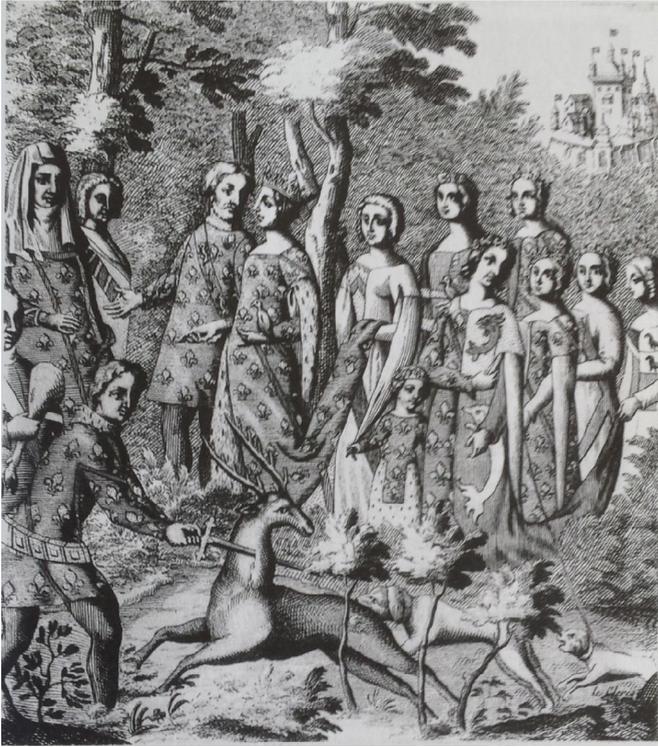


Fig. 15. Scena di caccia nella foresta di Hez, della contea di Clermont de l'Oise, con l'ingresso della regina Giovanna de Borbon, in un manoscritto del XIV secolo. Da C. Teillet, Histoire de Clermont, citato.

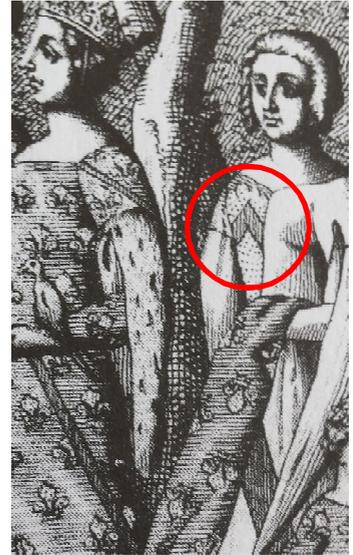


Fig. 16. Particolare della figura 15. Si noti lo stemma (un monte a cinque punte arrotondate) sul petto della figura femminile, che con il braccio sinistro porta la veste della regina.

pertinenza della contea di Clermont (fig. 15), si nota una figura femminile, che con il braccio sinistro porta la veste della regina e reca sul petto, a destra, uno stemma araldico «d'azzurro, al monte a cinque punte arrotondate d'oro, troncato da un chevron di rosso», (fig. 16).

I colori rosso e argento dello stemma araldico dei Chiaromonte di Sicilia, dovettero essere quelli originali dei conti di Clermont della Piccardia, perché sono i colori

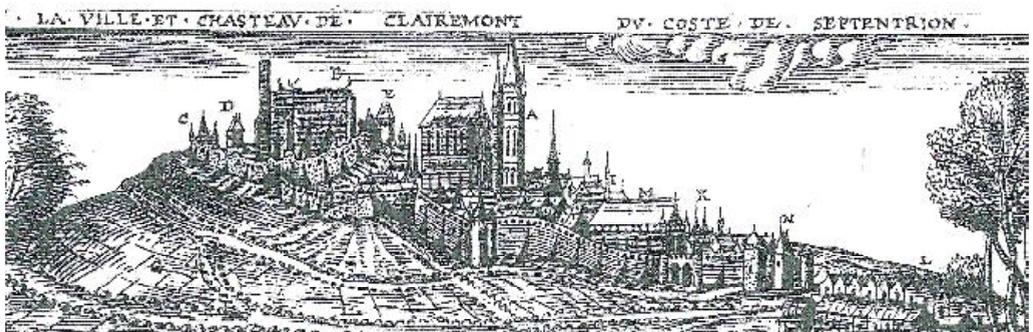


Fig. 17. La città e il castello di Clermont de l'Oise, in una incisione dell'architetto francese Claude Chastillon (1560-1616).

dominanti degli abitanti, non nobili, della contea di Clermont de l'Oise (fig. 17), come si evidenzia in una raccolta araldica medievale, della fine del XIV secolo, dove il 61,7 % dei soggetti presenta uno stemma con questi due colori associati.

Inoltre si rileva che il rosso è presente nel 69 % degli scudi e costituisce, nel 51 %, il colore del campo, mentre l'argento è presente nell'80,8 % degli scudi e costituisce il colore del campo nel 23,4 % dei casi.¹⁷⁰

Risulta molto evidente, quindi, che i colori dominanti, di gran lunga superiori rispetto a tutti gli altri, sono il rosso e l'argento, che furono, molto probabilmente, i colori ufficiali di rappresentanza della contea e quindi dei conti di Clermont, almeno nei secoli XII-XIII.

¹⁷⁰ M. POPOFF, *Armoiries non-nobles dans le comté de Clermont-en-Beauvaisis a la fin du XIV siecle*, in *Revue française d'heraldique et de sigillographie*, n. 50, 1980, pp. 7-21.

La “Sicilia lombarda”

*Salvatore Carmelo Trovato**

Ove si prescindano da Lionardo Vigo, scopritore per caso delle parlate galloitaliche della Sicilia, e da Michele Amari, che da storico non poté non porsi il problema delle immigrazioni italiane settentrionali (e normanne) in Sicilia, il problema di definire geograficamente la “Sicilia lombarda” o “lombardizzata” non sembrò riguardare più di tanto gli studiosi che di quelle parlate a vario titolo si occuparono tra Otto e Novecento. Infatti, a conclusione di lunghe e non sempre costruttive polemiche che riguardarono studiosi non specialisti, come Lionardo Vigo e Luigi Vasi, e linguisti come Carlo Salvioni e Giacomo De Gregorio, fu proprio Salvioni (1907) a sottolineare in un suo interessante studio dal titolo *Note varie sulle parlate lombardo-sicule*, che «può ritenersi una nozione ormai acquisita che si riannodi al dialetto della Lombardia occidentale la lingua parlata ne’ comuni siciliani di San Fratello (ab. 10.214) e di Novara (ab. 10.024) in provincia di Messina, di Piazza Armerina (ab. 24.119) e di Aidone (ab. 8.535) in prov. di Caltanissetta, di Nicosia (ab. 15.811) e di Sperlinga (ab. 2.203) in prov. di Catania» (p. 255). Insomma – a parte la sua non condivisibile convinzione che si fosse trattato di immigrazioni provenienti da «un angolo della Lombardia linguistica che va diviso tra la provincia di Novara e il Canton Ticino» (*ibid.*) – i centri siciliani di parlata galloitalica noti agli studiosi erano proprio quei sei indicati da Salvioni. Che poi, erano quelli da cui provenivano, pur in misura diversa, i materiali linguistici utilizzati dagli studiosi medesimi.

Precedentemente il Vigo aveva rapportato la presenza di gente alloglotta in Sicilia, alle frotte di lombardi venute nell’isola a seguito del matrimonio della contessa Adelaide del Vasto con il conte Ruggero d’Altavilla e di due sue sorelle con due figli del conte, stabilendosi, quella gente, «in Piazza, Nicosia, Aidone, S. Fratello, Randazzo, Sperlinga, Capizzi, Maniace e altri luoghi entro terra» (1857, p. 47). Successivamente, lo stesso Vigo, parlando dei centri in cui sopravvive l’originario linguaggio lombardo, precisa che esso «vive soltanto in Piazza, Nicosia, s. Fratello e Aidone» (p. 48) e che è scomparso da «Maniace, Capizzi, Randazzo etc.», oltre che da Corleone (p. 48). Nel novero non aggiunge Novara, né Buccheri, delle cui parlate aveva pur notato il carattere non siciliano, perché in queste località «non solo le parole, ma quel ch’è più la pronunzia, ritraggono dalla Francia» (p. 53). In definitiva per Vigo¹ (1857 cit. e poi 1870-74, pp. 50 e 56) le isole linguistiche siciliane si riducono solo a quattro: San Fratello, Nicosia, Piazza e Aidone. In seguito, però, nell’ipotesi che altri centri avessero potuto

* Ordinario di Linguistica generale e Glottologia nell’Università di Catania. salvtrov@libero.it.

¹ Analoga posizione in VIGO 1870-74, pp. 50 e 56.

essere stati coinvolti dall'immigrazione italiana settentrionale, auspicherà che «i cultori degli studii filologici e antropologici» estendano le indagini sulla presenza lombarda nell'isola «oltre a Sanfratello, Aidone, Piazza, Noto, Chiaramonte, Buccheri, Nicosia, Capizzi, Cerami, Novara, agli altri paesi principalmente del Circondario di Mistretta, della Provincia di Caltanissetta, e dei monti delle Madonie» (1878, p. 237). Insomma, oltre ai noti San Fratello, Aidone, Piazza, Nicosia e Novara, qui coinvolta nel novero, vengono ora aggiunti – almeno come ipotesi di lavoro – Noto, Chiaramonte, Buccheri, Capizzi, Cerami, nonché il Circondario di Mistretta, la provincia di Caltanissetta e i monti delle Madonie. Il desiderio del Vigo resterà a lungo inappagato, anche se frattanto, il De Gregorio, che dedicò molti studi ai nostri dialetti, verrà scoprendo tracce italiane settentrionali in un quartiere di Enna (1894; v. infra).

Nello stesso tempo in cui scriveva il Vigo, Michele Amari² (1872), nella sua *Storia dei Musulmani di Sicilia*, parlando delle vicende dei Lombardi presenti nell'isola tra l'XI e il XII sec., ricorda, con Rosario Gregorio, un documento «per lo quale re Ruggero dichiarava appartenere ai Lombardi di Santa Lucia le stesse franchige de' Lombardi di Randazzo» (III/1, p. 152) e, subito dopo, attingendo a Falcando e a Romualdo Salernitano, ricorda la rivolta dei Lombardi di Piazza, Butera e di altre città degli stessi Lombardi contro Re Ruggero. Poi, dopo la morte del re (1166), sempre seguendo Falcando, ricorda (III/1, p. 153) che furono i Lombardi di «Randazzo, Vicari, Capizzi, Nicosia, Maniace ed altri Lombardi» a schierarsi col gran cancelliere Stefano di Rotrou, offrendogli un esercito di ventimila combattenti. Né tralascia di ricordare che «il Fazzello aggiugne al novero delle colonie lombarde di questa età, Aidone e San Fratello: e le contrade che s'addimandavano Lombardia in San Filippo d'Argirò e in Castrogiovanni, [le quali] danno argomento a supporre che parte almeno di quelle città, fosse stata occupata dalla medesima gente» (ibid.). Ricorda, infine, Corleone e Scopello «ne' principii del secolo decimoterzo» (ibid.), nonché Caltagirone, «primaria città» che «non fu mai noverata tra le colonie lombarde, non ne parla il dialetto; [...] eppure l'origine sua non sembra molto diversa» (ivi, p. 155). Le prove dell'origine allogena di Caltagirone sono per l'Amari «in primo luogo il patrimonio territoriale [della città], il quale avanza di gran lunga, sì per la ricchezza e sì per l'antichità, que' delle grosse e potenti città dell'isola, risalendo per lo meno alla prima metà del duodecimo secolo» (pp. 155-56). Tutte condizioni che per l'illustre storico fanno pensare a «un municipio nato nel conquisto o ne' primordi del nuovo stato» (p. 156).

Amari, dunque, considera città lombarde quelle espressamente nominate come tali dalle fonti e cioè: Santa Lucia³, Randazzo, Piazza, Butera, Vicari⁴, Capizzi⁵,

2 Cito dalla ristampa del 2003.

3 Per AMARI (III/1, p. 152n) il documento cui fa riferimento il Gregorio può collocarsi intorno al 1153.

4 Vicari non ha mai ricevuto coloni italiani settentrionali. In effetti, come ho avuto modo di mostrare più volte (Trovato 1975, 1988 e ora 1997) si tratta di Vaccària o Vacària, un casale non più esistente (certamente la Maqàrah araba e la Imacara preellenica), molto vicino a Nicosia. Vacària è stata confusa con Vicari sulla base di un'errata interpretazione dell'etnico Vacarienses di Falcando letto impropriamente ed erroneamente (Siragusa 1897, p. 155 e già prima GALLO 1758, p. 46) *Vicariense*s. E l'errore riaffiora inopinatamente anche in tempi moderni.

5 Nel 1233 i capitini si ribellarono a Federico II (AMARI 1933-39, III/2, p. 622) e furono quasi intera-

Nicosia, Maniace⁶, Corleone (e già prima Scopello), Aidone, San Fratello, nonché Caltagirone, nonostante le riserve documentarie e il dialetto in essa parlato⁷, siciliano per Amari, come s'è visto.

Un ruolo cruciale, per quel che riguarda il novero dei centri galloitalici della Sicilia, ha il linguista palermitano Giacomo De Gregorio. Non tanto e non solo per i suoi numerosi studi su queste parlate, quanto per certe sue interpretazioni del vocalismo siciliano (1890) – fuorvianti, come vedremo –, che, accettate acriticamente da Filippo Piazza (1921), daranno luogo alla cosiddetta teoria degli "Inneres" (o dei dialetti interni) del Piazza medesimo. Questa consiste nel considerare galloitaliche parlate dell'isola aberranti rispetto al siciliano comune, letterario o coinaico che dir si voglia. Aberrazione – nella visione del De Gregorio fatta propria dal Piazza – dovuta ad alcuni fenomeni come: a) la metafonesi, ancora non adeguatamente conosciuta, particolarmente per gli sviluppi siciliani centrali (con *-i-* ed *-ú-* da *-Ē-* ed *-Ō-* toniche, dati *Ī* ed *Ū* della sillaba successiva); b) alcuni processi fonologici, come la propagginazione della *u* alla *a* tonica della sillaba successiva (ad es. *pani* 'pane' ma *lu puani* e addirittura *lu poni* con semplificazione del dittongo e non mai *puani* in isolamento o al plurale dove è preceduto dall'art. *li*). De Gregorio riporta in isolamento le parole in cui si verifica il fenomeno della propagginazione e informa che il fenomeno riguarda i dialetti di «Caltanissetta, San Cataldo, Santa Caterina, Gangi, Castrogiovanni [oggi Enna], Barrafranca e in certo modo Valguarnera, che sono al centro dell'isola» (1890, p. 10). Il fenomeno viene attribuito dallo studioso palermitano al galloitalico dell'area circostante, dal momento che, a suo parere, tali dialetti formano «come una cerchia dai lati di settentrione e ponente attorno Aidone, Piazza e Nicosia, che sono galloitalici, sebbene non presentano questa particolare risoluzione di A tonico». A queste parlate aggiunge (ivi, p. 28) quella di Ademò (oggi Adrano), che, spiega poi il Piazza (1921, p. 313), «si deve unire per ragioni fonetiche agl'inneres [sic], benché geograficamente faccia parte della Sicilia orientale». Anche il fenomeno dello sviluppo in *e* e in *o* di *i* ed *ú* < *Ē*, *Ī*, *Ī* e *Ō*, *Ū*, *Ū* (correlato – come oggi è noto – allo sviluppo metafonetico di *Ē* ed *Ō* in *i* ed *ú*, certo per riequilibrio del sistema), viene anch'esso attribuito al galloitalico dell'area circostante. Così che, per il De Gregorio: «è ovvio [...] che l'origine del fenomeno si possa attribuire a influenza gallo-italica», responsabile di aver generato «una specie di aberrazione

mente dispersi a Palermo. I pochi sottrattisi alla deportazione non riuscirono a conservare la propria lingua che, a parte pochi fatti residuali, lessicali e morfologici (TROVATO 1998, p. 542), che potrebbero anche venire dalla vicina Nicosia, non è sopravvissuta fino ai nostri giorni.

6 Maniace, fino al 1402, insieme a Bronte, è annoverato tra i casali soggetti a Federico Spadafora, giustiziere del Val Demone. Non è più ricordato in un analogo documento del 1425, né se ne fa cenno nella collette del 1439, 1440 e 1443. Non è improbabile che per cause naturali (un terremoto o qualche epidemia) gli abitanti siano andati ad accrescere il casale di Bronte, dove, proprio in quel periodo, confluivano gli abitanti di una decina di casali compresi tra Maniace, Randazzo, Troina e Cesarò (Radice 1984, p. 110). L'attuale abitato di Maniace, comune autonomo dal 1981, non ha alcuna continuità storica, né linguistica, con l'antico omonimo borgo medievale.

7 In realtà il dialetto di Caltagirone è sicuramente di origine italiana settentrionale (ROHLFS 1949, p. 342 e 1966, p. 285; TROVATO 1998 passim). Se Amari lo nega è per mancanza di studi, nell'epoca in cui scriveva, in ordine alla lingua parlata in questa città. Lo studio di Antonino Cremona è del 1895 e, per quanto vi siano indicati i caratteri non siciliani del caltagirone, l'autore si guarda bene dal chiamarlo "galloitalico".

nell'istinto fonetico siciliano» (p. 40).

Su queste basi Piazza (1921) includerà le parlate testé ricordate in una sorta di anfronza galloitalica, «gli Inneres», cui aggiunge le parlate dei “dialetti lombardizzati” delle coste⁸: Bronte, Randazzo, Francavilla e Corleone – questi sì davvero “lombardizzati” – a fronte dei dialetti della Sicilia centrale, tra le quali “lombardizzata” è solo la parlata di Valguamera. Quest'ultima cittadina, infatti, venne fondata nel 1629 con gente proveniente in parte dalla vicina Àssoro e da Castrogiovanni e in parte dalle galloitaliche Piazza Armerina e Aidone.

De Gregorio, ancora, a proposito della pronuncia *é* [tʃ] dei dialetti di «Noto, Modica, Ragusa, Chiaramonte, Monterosso» là dove il siciliano ha compattamente *kj* [kç], osserva che anche questo è fenomeno che «potrebbe considerarsi come una delle tracce gallo italiche nei dialetti siciliani» (1890, p. 82). E il Piazza allarga il “notigiano” «ad alcuni paesi della provincia di Siracusa che fanno centro a Noto, quali Buccheri, Ferla, Avola, Pachino, Spaccaforno [oggi Ispica], Modica, Rosolini, Chiaramonte, Comiso, Palazzolo, Ragusa, e in generale i circondari di Noto e di Modica» (1921, p. 297). Tutte parlate che, sempre nella monografia del Piazza, entrano a far parte dei “dialetti lombardizzati”. Questi – sempre nella monografia del Piazza – vengono corredati di brevi se non brevissimi profili fonetici. Tali profili riguardano i dialetti di Buccheri, Ferla, Avola e Noto e i caratteri galloitalici sono evidenti solo per Buccheri e Ferla (che però non hanno il *é* sud-orientale), e non per Avola e Noto, accomunate dalla condivisione del *é*. Seguono poi, nel libro del Piazza, brevi profili fonetici degli “Inneres” (Caltanissetta, San Cataldo, Gangi, Castrogiovanni, Barrafranca, Santa Caterina, Valguamera, Adernò) e un paragrafo dedicato al “dialetto delle coste” (Bronte, Randazzo, Francavilla, Corleone), con brevi profili storici e fonetici solo sui dialetti di Bronte e Corleone.

Dopo la monografia del 1890, De Gregorio tornerà ancora a scrivere (1897, p. 425) di aver constatato «con sicurezza» tracce galloitaliche nei dialetti Santa Caterina, Valguamera, Caltanissetta, Bronte e Castrogiovanni, anzi, in quest'ultima città dice di avere scoperto «un piccolo rione, annesso al paese, e detto “*dei Fundrisi*”⁹, ove le tracce gallo-italiche, sembrano più accentuate, ma che dev'essere una sottocolonia dei piazzesi». Viceversa, dichiara di non credere «che un dialetto gallo-it. esista a Randazzo, a Capizzi e Maniace», oltre che nei luoghi indicati come lombardi dagli storici. Tuttalpiù, per il De Gregorio, della eventuale galloitalicità di questi centri non sarebbe sopravvisuto proprio nulla.

Ben ampia, come si vede, è la Sicilia lombarda nella prospettiva del De Gregorio e in quella del Piazza, ma sicuramente lontana dal vero, almeno per quel che riguarda gli “Inneres” e il “notigiano”, ad esclusione, relativamente a quest'ultimo, dei dialetti di Ferla, Buccheri.

Dopo la monografia del Piazza non si parlerà più di “Sicilia lombarda” o “lombardiz-

⁸ Piazza chiama così alcuni dialetti siciliani orientali e occidentali attingendo alla tassonomia inaugurata da SCHNEEGNS 1888, che li chiama “*die Küstermundarten*”.

⁹ In realtà la notizia di elementi galloitalici nel dialetto di Enna venne pubblicata dal DE GREGORIO su “Montecuccio” del 20 maggio 1894, rivista della sezione palermitana del CAI, p. 4, in un breve articolo dal titolo *Alpinismo e fonetica*.

zata" e l'interesse per i dialetti galloitalici della Sicilia sembrerà venir meno.

Chi traghetta il problema, anzi i problemi relativi ai dialetti galloitalici della Sicilia e del meridione d'Italia, agli anni posteriori alla monografia del Piazza, è il romanista tedesco Gerhard Rohlfs. È lui a recensire il libro del Piazza sul n. 45 del *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie* (1924, pp. 133-37)¹⁰, è lui a scoprire altri insediamenti italiani settentrionali in Basilicata (ROHLFS 1931 e 1941), è ancora lui, forte delle inchieste per l' AIS e sue personali in Sicilia e nel meridione d'Italia, a darci una visione più ampia di quella vulgata – limitata, come si è visto, ai sei insediamenti principali (San Fratello, Novara, Nicosia, Sperlinga, Piazza Armerina, Aidone). Ciò avviene già nella sua monumentale *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten* (1949), dove, nel descrivere sviluppi fonetici di località finora da nessuno incluse nella "Sicilia lombarda", ricorda che «in Sicilia la *s* sonora si incontra anche in taluni dialetti il cui substrato galloitalico non era stato finora riconosciuto: per esempio a Montalbano (prov. Messina) *naśu, fuśu*, a Caltagirone *caśina, baśuni* (CREMONA¹¹, 57). A queste si aggiungono anche altre località (particolarmente nella zona orientale e sud-orientale dell'isola) che non sono esenti da influssi provenienti dall'Italia settentrionale (Buccheri, San Michele di Ganzeria, Valguarnera)» (ROHLFS 1949, p. 342n e ora 1966, p. 285n da cui cito).

Successivamente, a proposito di *-l-* nell'Italia meridionale, per la Sicilia ricorda lo sviluppo in *-r-*, «nella zona della colonie gallo-italiane» (p. 368 dell'ediz. tedesca e p. 310 dell'ediz. it.¹²) e cita, per esemplificare il fenomeno, i dialetti di Bronte, Cássaro, Montalbano, Caltagirone¹³, oltre che la ovvia Novara. Ancora, a proposito di *-ll-* ricorda che in Sicilia «si trova conservata soltanto in alcune località situate tra l'Etna e il golfo di Patti (Bronte, Francavilla, Randazzo, Maletto, Rocca [e cioè: Roccella] Valdemone¹⁴, Montalbano, San Piero Patti), località che in maggiore o minor misura presentano tutte dei resti di substrato gallo-italiano; come nella gallo-italiana Novara, situata nella medesima zona [...]» (ivi, p. 330).

Dietro alle precise informazioni del Rohlfs non solo ci sono le inchieste da lui effettuate per l'Atlante Italo Svizzero (*Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*), pubblicato tra il 1928 e il 1940, che dedica ben quattro punti (sui diciotto dell'intera isola) ai dialetti galloitalici (San Fratello, Fantina, Sperlinga e Aidone, oltre che Bronte e San Michele di Ganzaria) ma tutta la sua intensa attività di ricercatore e interprete dei dati raccolti in maniera ininterrotta in Sicilia e nel meridione d'Italia dagli anni delle inchieste AIS fin quasi agli ultimi della sua vita († 1986).

Notevoli, per quel che riguarda il nostro assunto – la conoscenza e la delimitazione della "Sicilia lombarda" – sono tre suoi lavori pubblicati nel 1950, nel 1965 e nel 1977. Nel primo, *Colonizzazione gallo-italica nel Mezzogiorno d'Italia*, oltre a tenere presenti «le vere colonie gallo-italiche», e cioè Piazza Armerina, Aidone, Nicosia, Sper-

10 Dove già si discosta dalla pluralità di origine dei dialetti galloitalici della Sicilia sostenuta dal Piazza, a favore di un'origine prevalentemente ligure e piemontese meridionale.

11 Si tratta di CREMONA 1895.

12 Nella quale aggiunge anche il dialetto di Roccella Valdemone.

13 In quest'ultima località facendo tesoro di Cremona (p. 40) e avvertendo che si tratta di *r* velare.

14 La località manca in ROHLFS 1949, p. 389.

linga, San Fratello, Novara, ci ricorda non pochi paesi nei cui dialetti è dato riscontrare fenomeni settentrionali. «Sono paesi – scrive (1950, p. 254) – in cui da lungo tempo l'elemento siciliano ha preso il sopravvento, in cui soltanto certe sfumature fonetiche ricordano il sostrato forestiero». E si tratta, ancora una volta, di Bronte, Corleone, Casaro, Montalbano, Ferla, Buccheri, Barrafranca, Valguamera, San Michele di Ganzaria, cui aggiunge – impropriamente, però – Castrogiovanni¹⁵, nonché le parlate del sud-est dell'isola per il caratteristico *č* in luogo del pansiciliano *kj*, di cui già si è discusso e che l'illustre romanista considera di origine galloitalica¹⁶. Ma, a parte ciò, dalla localizzazione delle 27 parole studiate, buona parte presenti in varie località dell'isola, si ricava un'area che coincide in larga misura con le parlate messinesi centrali¹⁷, dove notevole è la presenza galloitalica, e con varie altre sempre di area messinese¹⁸.

Altrettanto, ma in misura minore, si osserva nel suo contributo dal titolo *Correnti e strati di romanità in Sicilia (Aspetti di geografia linguistica)*.¹⁹ Nei circa trenta casi di parole attribuibili al gallitalico, insieme ai nomi delle colonie maggiori, vengono chiamati in causa molti centri messinesi: Antillo, Basicò, Castoreale, Frazzanò, Galati, Mandanici, Naso, Raccuja, Roccella Valdemone, Rometta, San Piero Patti, Tortorici, Tripi e Ucria, oltre a San Michele di Ganzaria (CT), Catenanuova (EN) e finanche Calatafimi (TP), Vita (TP) ed Erice (TP), centri assai lontani dalla zona di influenza galloitalica, ma cui può essere giunto, per vie non sempre ricostruibili, qualche elemento lessicale italiano settentrionale.

Infine, preziosi, per la puntuale localizzazione dei settentrionalismi nell'area siciliana, sono il *Supplemento ai Vocabolari siciliani* di ROHLFS 1977 e il grande *Vocabolario siciliano [VS]* (1987-2002) di PICCITTO-TROPEA-TROVATO. Rohlfs spesso correda dell'etimologia i lemmi galloitalici rilevati e ne indica sempre il modello italiano settentrionale.

Va anche ricordato l'*Atlante linguistico italiano* che ai dialetti galloitalici ha riservato inchieste a Novara di Sicilia, il cui dialetto fino a TROPEA 1966²⁰ era stato il meno studiato, e a Nicosia, oltre che a parecchi centri di area messinese come Frazzanò, Floresta, Patti, San Teodoro, Milazzo, Gualtieri Sicaminò e Mongiuffi Melia.

È chiaro che senza questi strumenti lessicografici sarebbe difficile ricostruire l'areale delle parole siciliane di origine italiana settentrionale che si sono diffuse nel territorio. Attraverso tali strumenti, infatti, tanto più se accompagnati da opportuna cartografia, si riesce a ricostruire le strade di diffusione delle popolazioni immigrate, il loro influsso sulle parlate vicine, insomma, a distinguere pure le parole – pochissime in verità – che passano come prestiti dai pochi centri irradianti della Sicilia lombarda (da

15 Nel 1950 da un pezzo già Enna.

16 ROHLFS ([1949] 1966, pp. 243-44 e 253) aggiunge pure (ivi, p. 253n) che *pl* si sviluppa in *æ* anche in alcune località dell'Italia centro-meridionale, come ad es., nel dialetto di Velletri, nel Casertano (Sessa Aurunca, Liberi, Castel di Sasso) e nei dialetti dell'estremo Salento. Non è data alcun'altra spiegazione.

17 Vanno qui ricordati Naso, Raccuja, Castoreale, Ucria, oltre Tortorici e Montalbano.

18 Sia di area ionica (Roccella Valdemone, Taormina, Mandanici, la stessa Messina e Ali), sia di area tirrenica (Rometta), sia di area occidentale (Mistretta).

19 ROHLFS 1965, pp. 74-105.

20 Ma va ricordato il puntuale profilo del dialetto fatto da Tropea contenuto nel verbale d'inchiesta per l'ALI (1995, pp. 958-965).

Nicosia, ad esempio, o da Piazza Armerina o Caltagirone), dalle parole che sono i resti emergenti di un'area che è stata interessata dall'immigrazione italiana settentrionale, ma nella quale il siciliano ha nel tempo prevalso sul galloitalico. Insomma, lo studio della componente galloitalica nel lessico siciliano e della distribuzione delle singole parole nel territorio permette di cogliere i modi della dispersione nell'isola degli immigrati italiani settentrionali e, con ciò, di far luce su fatti sui quali la storia tace. È su queste basi che, nel classificare le parlate italiane settentrionali della Sicilia, ho tenuto distinte da un lato i centri nei quali si verificano fenomeni, particolarmente nella fonetica e nella morfologia, che non sono affatto siciliani, dai centri in cui tali fenomeni sono assai rari e comunque non sistematici, mentre sono notevoli gli elementi lessicali.

Così, alla tradizionale lista costituita da San Fratello, Novara di Sicilia, Nicosia, Sperlinga, Piazza Armerina e Aidone vanno aggiunti ancora: San Piero Patti, Montalbano Elicona (con le frazioni di Bràidi, S. Maria e S. Barbara), i villaggi di Novara di Sicilia (San Basilio, San Marco e Badiavecchia) col comune di Fondachelli-Fantina e i suoi numerosi villaggi in gran parte abbandonati; Randazzo, nonché Ferla, Buccheri e Cassaro, i quali, tra i numerosi tratti galloitalici, quasi tutti conservano quello – determinante – del dittongo non metafonetico di Ĕ ed Ō in sillaba libera e dei suoi succedanei.

Tracce notevoli, nel lessico e in parte nella fonetica si rilevano a: a) Roccella Valdemone, S. Domenica Vittoria, Francavilla, in provincia di Messina; b) Bronte, Maletto, sul versante nord-occidentale dell'Etna; Caltagirone, Mirabella Imbaccari e, in misura minore, San Michele di Ganzaria, in provincia di Catania; c) Valguamera Caropepe, in provincia di Enna; d) Corleone in provincia di Palermo.

Tra questi centri e quelli di parlata esclusivamente siciliana che li circondano, si estende un'anfizona che ha conservato elementi galloitalici, soprattutto a livello lessicale, che assai probabilmente risalgono all'epoca della immigrazione. Tale zona è costituita, nella provincia di Messina, dai Comuni di: a) Galati Mamertino, Tortorici, Ucria e Raccuia nelle valli del Fitàlia e del Sinagra; b) Basicò, Tripi e Floresta, a nord di Montalbano i primi due, a sud-ovest il terzo; c) Moio e Motta Camastra, nella valle dell'Alcàntara; nella provincia di Catania; d) Castiglione, Linguaglossa e Piedimonte Etneo, tra la sponda destra dell'Alcàntara e i primi contrafforti dell'Etna.

L'influenza culturale – e perciò particolarmente lessicale – dei grossi poli di Nicosia, Piazza Armerina e Caltagirone si estende alla zona che circonda i tre centri. Ruotano così attorno a Nicosia i piccoli centri di Capizzi, Cerami, Gagliano Castelferrato e Às-soro; attorno a Caltagirone i piccoli centri di San Cono a Grammichele; attorno a Piazza Armerina la non lontana Barrafranca e finanche Mazzarino (CL).

Bibliografia

AIS = K. JABERG, KARL e J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Ringier, Zofingen 1928-1940.

ALI *Verb.* = *Atlante Linguistico Italiano, Verbali delle inchieste, Tomo II (Punti 662-1965)*, a cura di L. Massobrio, G. Ronco. M.C. Nosengo, G. Tuninetti, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1995.

M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Le Monnier, Firenze 1854-1872, voll. I, II, III/1 e III/2 rist. 2003.

M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, ediz. riveduta dall'Autore e commentata da C.A. NALLINO, , voll. I, II, III/1, III/2 e III/3, Romeo Prampolini Editore, Catania 1933-39.

A. CREMONA, *Fonetica del caltagironese con riguardi alle principali parlate del siciliano*, Tip. Ed. Saro Donzuso, Acireale 1895.

G. DE GREGORIO, *Saggio di fonetica siciliana*, Palermo 1890 [rist. anast. Forni Editore, Bologna 1979]

G. DE GREGORIO, *Alpinismo e fonetica*, in «Monte Cuccio», 20 maggio 1894, p. 4.

C.D. GALLO, *Annali della città di Messina capitale del Regno di Sicilia*, tomo secondo, per Francesco Gaipa regio impressore, Messina 1758.

F. PIAZZA, *Le colonie e i dialetti lombardo-siculi. Saggio di studi neolatini*, Cav. Vincenzo Giannotta, Catania 1921.

B. RADICE, *Memorie storiche di Bronte*, Bronte 1926 [rist. Banca Mutua Popolare di Bronte, Bronte 1984.

G. ROHLFS, *Galloitalienische Sprachkolonien in der Basilikata*, in «Zeitschrift für romanische Philologie» 51 (1931), pp. 249-279 [trad. it. a cura di Elda Morlicchio, in Rohlfs 1988, pp. 7-37].

G. ROHLFS, *Galloitalienischen Sprachkolonien am Golf con Policastro (Lukanien)*, in «Zeitschrift für romanische Philologie» 61 (1941), pp. 79-113 [trad. it. a cura di Elda Morlicchio, in ROHLFS 1988, pp. 39-76].

G. ROHLFS, *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. I. Lutelehre*, A. Francke AG, Bern 1949 [trad. it. di S. Persichino, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Einaudi, Torino 1966].

G. ROHLFS, *Colonizzazione gallo-italica nel Mezzogiorno d'Italia*, in «Mélanges de linguistique et de littérature romanes offerts à M. Roques», Paris, 1950, vol. 1: 253-259.

G. ROHLFS, *Correnti e strati di romanità in Sicilia (Aspetti di geografia linguistica)*, «Bollettino [del] Centro di Studi filologici e linguistici siciliani» 9 (1965): pp. 74-105.

G. ROHLFS > ROHLFS 1949.

G. ROHLFS, *Supplemento ai vocabolari siciliani*, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München 1977

C. SALVIONI, *Note varie sulle parlate lombardo-sicule*, in «Memorie dell'Istituto Lombardo», XXXI (1907), pp. 255-302.

G. B. SIRAGUSA, *La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistula ad Petrum Panormitane Ecclesie Thesaurarium di Ugo Falcando*, Forzani, Roma 1897.

G. TROPEA, *Effetti di simbiosi linguistica nelle parlate galloitaliche di Aidone, Nicosia e Novara di Sicilia*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», 1966, disp. n. 13-14.

S. C. TROVATO, *Ιμαχάρα, Vaccarra, Vaccarino*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» 71 (1975), pp. 437-453.

S. C. TROVATO *Toponomastica nicosiana: il casale medievale di Vaccària (l'antica Ιμαχάρα) e il borgo intra moenia del Vaccarino. A proposito degli insediamenti galloitalici nella Sicilia del XII secolo*, in «Onomata» 12 (1988), pp. 563-572.

S. C. TROVATO, *Saggi di toponomastica nicosiana*, Valdemone, Nicosia 1997.

S. C. TROVATO, *Die galloitalische Sprachkolonien. I dialetti galloitalici della Sicilia*, in «Lexikon der Romanistischen Linguistik», VII, Max Niemayer Verlag, Tübingen 1998, pp. 538-559.

L. VIGO *Canti popolari siciliani*, Tipografia dell'Accademia Gioenia di C. Galatola, Catania 1857.

L. VIGO *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Tipografia Galatola, Catania 1870-74.

VS = G. PICCITTO, G. TROPEA, S.C. TROVATO, *Vocabolario siciliano*, vol. I: A-E, 1977; vol. II: F-M, 1985; Vol. III: N-Q, 1990; vol. IV: R-Sg, 1997, vol. V: Si-Z, 2002, Catania-Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.

